

N.S.a. XXXIX n. 1-2

GENNAIO-DICEMBRE 1986

SICVLORVM GYMNASIVM

**RASSEGNA DELLA FACOLTÀ DI LETTERE
E FILOSOFIA DELL'UNIVERSITÀ DI CATANIA**



**FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA
UNIVERSITÀ DI CATANIA**

1986

SICVLORVM GYMNASIVM

RASSEGNA SEMESTRALE DELLA FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA DELL'UNIVERSITÀ DI CATANIA

Comitato direttivo:

Proff. ROSARIO ANASTASI, FRANCESCO BRANCIFORTI, ANTONINO BRUNO
GIUSEPPE GIARRIZZO, † SEBASTIANO LO NIGRO, MARIO MAZZA, NICOLA MINEO

Redazione:

Proff. SALVATORE PRICOCO, FRANCESCO ROMANO, MARIA DORA SPADARO

N.S.a. XXXIX n. 1-2

Gennaio-Dicembre 1986

S O M M A R I O

G. Puglisi, <i>'Instrumentum' della casa di Trimalchione</i>	pag. 3
G. J. M. Bartelink, <i>Adoption et rejet des topiques profanes chez les panégyristes et biographes chrétiens de langue grecque</i> ..	» 25
G. Giangrande, <i>Osservazioni sul testo e sulla lingua di Quinto Smirneo</i>	» 41
J. H. Waszink, <i>Calcidio: la retorica nella traduzione dal greco in latino</i>	» 51
J. Ferluga, <i>Vie e metodi dell'espansione politica e culturale bizantina nei Balcani dalla metà del secolo VII ai primi decenni dell'XI</i>	» 59
J. Irigoien, <i>La tradition des rhéteurs grecs dans l'Italie byzantine (X^e-XII^e siècle)</i>	» 73
R. Anastasi, <i>Sul 'De anima' di Michele Psello</i>	» 83
R. Anastasi, <i>Appunti per una rilettura del 'Timarione'</i>	» 89
F. Conca, <i>Il romanzo di Niceta Eugenio: modelli narrativi e stilistici</i>	» 115
G. B. Pellegrini, <i>Annotazioni linguistiche sui toponimi prearabici della Sicilia nelle fonti arabe e bizantine</i>	» 127
M. Cortelazzo, <i>Grecità meridionale e grecità settentrionale</i>	» 151
A. M. Milazzo, <i>Gli studi di Quintino Cataudella sulla narrativa antica</i>	» 161

SICVLORVM GYMNASIVM
XXXIX (1986)



INSTRUMENTUM DELLA CASA
DI TRIMALCHIONE

1. Parafrasando Giovenale¹, possiamo sostenere in linea di principio che per decifrare i comportamenti di un uomo è sufficiente entrare nella sua dimora. E, con Vitruvio, potremmo procedere alla selezione di attività e reputazione già attraverso l'atrio². Inevitabilmente saremmo costretti a fermarci ad origliare o non oltre una sommaria sbirciata dal buco della serratura.

L'interessante campionario di oggetti e suppellettili, registrati con insolita cura nel *Satyricon* (*Cena Trimalchionis*, capp. 27-78) di Petronio³ — unitamente al censimento delle funzioni servili — costituisce a tale riguardo una guida preziosa, onde superare quella soglia e verificare in concreto non soltanto lo *status* del padrone di casa e dei suoi abituali frequentatori e interlocutori, bensì i termini reali, in cui

¹ Juv. V, 13, 159 sg. *humani generis mores tibi nosse volenti / sufficit una domus*.

² Vitr. VI, 5, 2 *Qui autem fructibus rusticis serviunt, in eorum vestibulis stabula, tabernae, in aedibus cryptae, horrea, apothecae ceteraque, quae ad fructus servandos magis quam ad elegantiae decorem possunt esse, ita sunt facienda. Item feneratoribus et publicanis commodiora et speciosiora et ab insidiis tuta, forensibus autem et disertis elegantiora et spatiosiora ad conventos excipiundos, nobilibus vero, qui honores magistratusque gerundo praestare debent officia civibus, faciunda sunt vestibula regalia alta, atria et peristylia amplissima...*

³ Sia consentito il rimando a *Il microcosmo del mercante Trimalchione*, di prossima pubbl.. Qui si accoglie la cronologia neroniana (nn. 5 e 136) con le riserve «separatiste» formulate da E. Castorina, *Sull'ambiente storico e sociale del «Satyricon»* (*Studi storici in onore di Gabriele Pepe*, Bari, 1969), 63-93, spec. p. 70 sgg. (cfr. ancora: Id., *Petronio e i Poetae novelli*, «GIF» I/3, 1948, 213-218; *Petronio, Lucano e Virgilio*, in H. Bardon-R. Verdère, *Vergiliana. Recherches sur Virgile*, Leiden, 1971, 97-112; *La lingua di Petronio e la figura di Trimalchione*, «Sic. Gymn.» n.s. 26/1, 1973, 18-40) e orientate sulla doppia identità del presunto autore e sulla doppia cronologia (neroniana e antonina). Sulla tradizione autonoma della *Cena* si rimanda all'insuperato R. Sabbadini, *Per la storia del codice traurino di Petronio*, «RFC» 48, 1920, 27-39.

si esprime in genere nel I secolo l'affermazione economica, sociale, politica, specie nelle città centroitaliche, dei liberti di origine orientale. L'abitazione privata dell'usuraio (*fenerator*) siro (*ex Asia*), C. Pompeius Trimalchio Maecenatianus, sebbene descritta in un rapido schizzo, è costantemente presente nel disegno narrativo della *Cena*⁴. L'itinerario narrativo anzi consente, come vedremo in dettaglio (*infra*, 5), di recuperare integralmente la disposizione degli ambienti principali della Casa di Trimalchione. Inoltre la distribuzione dell'*instrumentum*, al pari della pianta, risponde in certa misura a un elaborato quaderno di lavoro; con termine oggi corrente, a una *immaginario* «relazione di scavo».

Già Amedeo Maiuri⁵ in un'edizione esemplare della *Cena* (1945) aveva inteso riprendere una lunga tradizione di studi petroniani, prevalentemente orientati sull'archeologia campana e particolarmente su Pompei. Tale orientamento era determinato dalla privilegiata disponibilità di un'urbanistica storicamente datata dai terremoti del 62 e 79 d.C. e dagli abbondanti materiali venuti alla luce in un secolo

⁴ 75, 4-5 (d'ora in avanti le citt. di Petronio saranno date in maniera analoga). L'edilizia urbana pompeiana consente più o meno immediati e convenzionali confronti. Oltre, in generale, le *Notizie degli Scavi* sulle Case edita da G. Fiorelli, G. Spano, A. Sogliano, A. Maiuri, M. Della Corte, ecc. nonché il *Corpus Topographicum Pompeianum*, si v.: F. e F. Nicolini, *Le case ed i monumenti di Pompei disegnati e descritti*, I-IV, Napoli, 1854-1896; P. Monceaux, *Domus*, in Ch. Daremberg-E. Saglio, *DAGR*, II, Paris, 1892, 337-362; R. G. Carrington, *Some Ancient Country Houses*, «Antiquity» 1933, 133-152; M. Blake, *Roman Construction in Italy from Tiberius through the Flavians*, Washington, 1959; M. Della Corte, *Case e abitanti a Pompei*, Napoli, 1954²; J.M. Graham, *The Greek and the Roman House*, «Phoenix» 20, 1966, 3-31; E. La Rocca-M. e A. De Vos - F. Coarelli, *Guida archeologica di Pompei*, Verona, 1976. Sull'urbanistica del romanzo: C. Rindi, *Lo scenario urbano del Satyricon*, «Maia» 32, 1980, 115-134; S. De Maria, *Dati sull'architettura e aspetti del paesaggio urbano nel Satyricon di Petronio*, (Studi in onore di F. Rittatore Vonwiler II, Como, 1980), 141-162. Sulla possibilità che la Casa di Trimalchione fosse ispirata alla Villa dei Misteri, v.: G. Bagnani, *The House of Trimalchio*, «AJPh» 75, 1974, 16-39. Cfr.: A. G. McKay, *Houses, Villas and Palaces in the Roman World*, Southampton, 1975, p. 133 sgg.. Al Bagnani si deve inoltre l'ipotesi (*Trimalchio*, «Phoenix» 8, 1954, 77-91), secondo cui Petronio abbia voluto descrivere nella *Cena* la biografia di un suo liberto. Motivi prettamente letterari prevarrebbero nella descrizione di taluni ambienti — ad es.: il «labirinto» —, secondo M. C. Minazio, *La maison-piège de Trimalcion*, «Mél. E. Bréguet», Genève, 1975, 21-27.

⁵ A. Maiuri, *La Cena di Trimalchione di Petronio Arbitro. Saggio, testo e commento*, Napoli, 1945, p. 5 sgg. (Cfr.: Id., *Petroniana*, «PdP» 8, 1948, 101-128). Il più autorevole sostenitore della cronologia niebuhriana — età antonina — era negli stessi anni E. V. Mormorale, *La questione petroniana*, Napoli, 1948.

di scavi. Dai relativi confronti il Maiuri derivava l'identificazione della *graeca urbs (colonia)* di Trimalchione con Pozzuoli e trovava ulteriori conferme alla cronologia giulio-claudia. Egli perfezionava un filone di studi, in seguito ampiamente utilizzato, ispirato alla formula «commentare e illustrare Petronio con Pompei»⁶. La paziente revisione dei materiali pompeiani, condotta sul campo e sulle numerose relazioni relative all'archeologia campana in generale aveva convinto il Maiuri a concentrare il *commento* su Pompei. E Pompei, a nostro avviso — con Ercolano e Pozzuoli, come finiva per sostenere il Maiuri —, è la città campana, che nella *Cena* gode di precisi riferimenti alla sua onomastica e urbanistica. Il *budget* di Trimalchione, che irradia presso importanti scali mediterranei, ha il suo epicentro con ogni probabilità a Pompei e la sua Casa è coerentemente ubicabile nell'immediato suburbio: in certo senso, la torre di controllo di un sistema stazionario privato decentrato, governato da serie di dipendenze e maestranze distribuite soprattutto nell'Italia meridionale in sovrapposizione o parallelamente al sistema stazionario pubblico e imperiale. I centri principali di tale sistema sono talora espressamente menzionati: Cuma, Terracina, Crotone, Taranto, ecc., fino verosimilmente ai porti della Sicilia e dell'Africa, della Grecia e dell'India. Il confronto con i repertori onomastici⁷ e con gli indici epigrafici pompeiani non bastava tuttavia per convincere il Maiuri a caldeggiare l'attendibilità dei dati trasmessi da un testo letterario, per vari aspetti controverso. Tra i materiali maneggiati e interrogati dall'insigne archeologo non un solo indizio chiaro, nessuna prova dell'esistenza storica degli eroi della *Cena* né dell'abitazione di Trimalchione. D'altro lato, il profilo «tipico»⁸ e pertanto inattendibile, di Trimalchione disegnato da sociologi, storici antichi ed economisti⁹ la-

⁶ A. Maiuri, *La Cena*, cit., p. VII; 24 sgg..

⁷ A. Maiuri, *La Cena*, cit., p. 235 sgg..

⁸ A. Maiuri, *La Cena*, cit., p. 14 sgg.; 31 sgg..

⁹ In specie: M. Rostovtzeff, *Storia economica e sociale dell'Impero romano*, Firenze, 1933, p. 31 sgg. e *passim*; T. Frank, *An Economic Survey of Ancient Rome*, Paterson N. J., 1933, V, p. 172 sgg. (cfr. I, p. 358 sgg.); H. C. Schnur, *The Economic Background of the Satyricon*, «Latomus» 18, 1959, 790-799; P. Veyne, *Vie de Trimalcion*, «Annales ESC» 14, 1961, 213-247 (cfr.: Id., *Trimalchio Maecenatianus*, «Homm. A. Grenier» III, Bruxelles, 1962, 1617-1624; *Le «je» dans le Satyricon*, «REL» 42, 1964, 301-324); R. Duncan-Jones, *The Economy of the Roman Empire. Quantitative Studies*, Cambridge, 1974, p. 238 sgg.. L'epigrafe di Trimalchione (71, 12) attesterebbe l'esistenza anagrafica di un liberto vissuto in età giulio-claudia, secondo Th. Mommsen, *Trimalchios Heimath und Grabschrift*, «Hermes» 13, 1878, p.

sciava — e lascia ancora — spazi angusti al recupero dei dati testuali, e contestuali. In questa sede s'intende appunto valutare, con più stringenti forzature, l'ipotesi secondo cui Trimalchione — uno pseudonimo dello stesso autore? — risponde alla biografia reale di un facoltoso liberto, vissuto, nella finzione scenica, poco prima del terremoto del 62 d. C. nel suburbio pompeiano.

2. Una prima conferma alla convinzione secondo cui la *Cena* registra la biografia reale del protagonista viene, a nostro parere, dall'identificazione dei vasi potori posseduti dal padrone di casa e recentemente editi come «Coppe di *Petraites*». H. T. Rowell e, più tardi, G. Ville¹⁰ hanno schedato i bicchieri d'argento (o bronzo) corinzio



Poculum di Petraites (CIL XII, 5696,32 Montagnole-Chambéry: New York, in Museo)

106 sgg. (cfr.: E. Huebner, *Zum Denkmal des Trimalchio*, ivi, p. 416 sgg.).

¹⁰ H. T. Rowell, *The Gladiator Petraites and the Date of the Satyricon*, «TAPhA» 89, 1958, 14-24. Un inventario aggiornato dei 25 testimoni sinora noti, in: G. Ville, *Les coupes de Trimalcion figurant des gladiateurs et une série de verrs «sigillés» gaulois (à propos de Pétron, Satyricon 52,3)*, «Homm. J. Bayet», Bruxelles, 1964, 722-733. Cfr. ancora: A. Kisa, *Das Glas im Altertum*, Leipzig, 1908, III, pp. 695-703 (e fig. 281, 283, 284); E. Chirol-G. Sennequier, *Musée des antiquités de Rouen. Deux importantes donations*, «La Revue de Louvre et des Musées de France» 22, 1972, 257-258 (coppa di Lillebonne). I bicchieri vitrei di *Petraites* comprendono i seguenti esemplari: 1. coppa di Vienna (CIL III, 6014,2); 2. coppa di Chavagne-

con incisione di combattimenti gladiatori a coppie, esibiti sulle mense degli invitati. Si tratta forse degli originali — perduti e riprodotti in copie vitree — dedicati alla imprese circensi dei celebri *Petraites*, *Hermes*, *Spiculus*, *Calamus*, *Columbus*, *Prudens*, *Holes* e *Proculus*. Nella *Cena* sono esplicitamente ricordati i primi due dell'intera serie. Tutti sono vissuti in età giulio-claudia, come attestano le fonti letterarie ed epigrafiche, e ricordati a Pompei. Gli esemplari vitrei e alcuni fregi corrispettivi provengono da aree germaniche, gallo-ispatiche, britanniche. Le coppe sarebbero state quindi esportate; quanto meno, le copie vitree. Esse rappresentano un insostituibile ed inoppugnabile *dossier* relativo a giochi gladiatori editi, quasi certamente a Pompei, dopo il 30 e non oltre il 62 d. C.. Se Trimalchione fu il committente delle coppe¹¹ o l'editore di un *munus seviratus* (30,2; 71,12) non è certo. Al momento possiamo congetturare che copie vitree furono esportate¹². In ogni caso, sta il fatto che tra i *pocula* di Trimal-

en-Paillers (CIL XIII, 10025,178) con la serie completa dei gladiatori in coppia (*Tetraites-Prudes*, *Spiculus-Columbus*, *Calamus-Holes*, *Proculus-Cocumbus*: Tipo B in G. Ville a p. 723, n. 2); 3. coppa di Montagnole-Chambéry (CIL XII, 5696,32 = ILS 5137: Tipo C in G. Ville a p. 724, n. 12; fig. 1); 4. frammento di Lillebonne (CIL XIII, 10025,182: Tipo H in G. Ville a p. 726, n. 21); 5. coppa di Oedenburg, Ungheria (CIL III, 14374,1: Tipo D in G. Ville a p. 725, n. 15); 6. coppa di Engiwald, Bern (CIL XIII, 10025,184: Tipo E in G. Ville a p. 725, n. 16). La serie completa registrata da G. Ville comprende i sgg. testimoni: A, n. 1 (CIL III, 6014,2); B,2 (*supra*), 3 (CIL XIII, 10025, 180), 4 (p. 723 sg.), 5 (p. 724), 6, 7, 8, 9 (ivi), 10 (CIL XIII, 10025, 179), 11 (p. 724); C,12 (*supra*), 13 (p. 725), 14 (ivi); D, 15; E,16 (*supra*), 17 (p. 725); F, 18 (ivi); G,19 (p. 725 sg., CIL VII, 1274), 20 (p. 726); H,21 (*supra*); non classificati: 22 (p. 726), 23, 24 (CIL XIII, 10025, 181), 25 (CIL XIII, 10025,182). *Spiculus* è ricordato a Pompei come *Nerfonianus* da CIL IV, 1474; Cfr.: Suet. Nero XXX, 5; XLVII, 5; Plut. Galba VIII, 7. *Neroniani* sembrano essere stati anche *Columbus* (Suet. Calig. LV, 6; CIL IV, 2387; XII, 3325 = ILS 5101) e *Proculus* (CIL IV, 5215; Suet. Calig. XXXV, 4). *Tetraites* (o *Petraites*) è ricordato da IGRR III, 541 Telmessos (L. Robert, *Les gladiateurs dans l'Orient grec*, Limoges, 1940, n. 109), come *retiarius*. *Columbus* sarebbe morto nell'ottantottesimo combattimento (L. Robert, cit., p. 109). *Calamus* era originario di Gubbio (E. Galli, «NSc» 1948, 46-56, spec. p. 53 sgg.). *Hermes* è ricordato a Pompei (CIL IV, 2508,27; Mart. V,24; L. Robert, cit., p. 303). Un graffito pompeiano (A. Sogliano, «NSc» 1901, 255-262, n. 11). L'identificazione dei gladiatori su menzionati rafforza alcune altre, avanzate a sostegno della cronologia giulio-claudia; un *tragoedus* di nome *Apelles* (64, 4) fu assassinato da Caligola (Suet. Calig. XXXIII,1); il *citharoedus Menecrates* (73,3) visse in età neroniana (Suet. Nero XXX,2). La serie conta: *Orties?*, *Merops*, *Gamus*, *Cocumbus*.

¹¹ *Corinthus* era il toreuta (*vitarius*, *argentarius*, *aerarius*) di fiducia di Trimalchione (50,1-4; 52,1-3). Sul vetro infrangibile, cfr.: Plin. NH XXXIII, 12,55; XXXVI,195; Dio LVII,21. Infine: Juv. V,39; Mart. XIV,95; n. 45.

¹² 76,9.

chione e le coppe di Rowell e G. Ville è una stretta relazione. Il commercio di vetri potori era favorito da una disposizione legislativa tendente a inibire il mercato dei *vasa auro solida ministrandis cibis* nonché l'eccessivo accumulo d'argento, suppellettili e schiavi¹³, non già il commercio di riproduzioni vitree, che rendevano guadagni pari a quelli vantati dai generi di lusso, per le cui transazioni era preferita la valuta pregiata¹⁴.

3. Assieme alle «Coppe di *Petraines*» alcune serie di documenti recentemente edite possono contribuire a circoscrivere la prospettiva storiografica, entro cui si inquadra il microcosmo di Trimalchione. Si tratta in particolare delle tavolette cerate rinvenute presso il presunto archivio privato del banchiere pompeiano *L. Caecilius Jucundus*¹⁵,

¹³ Tac. ann. II,33,1; III,52-55.

¹⁴ 34,6; 50-51. Cfr. 50,7 *si non frangerentur, mallem mihi quam aurum; nunc autem vilia sunt*.

¹⁵ J. Andreau, *Les affaires de monsieur Jucundus*, Roma, 1974. L'archivio privato di *L. Caecilius Jucundus* conta 153 tavolette cerate (G. De Petra, *Le tavolette cerate di Pompei rinvenute a' 3 e 5 luglio 1875*, «RAL» 273, 1875-1876, III, 150-230; Th. Mommsen, *Die Pompeianischen Quittungstafeln des L. Caecilius Jucundus*, «Hermes» 12, 1877, 88-141 = «Giornale degli scavi di Pompei» 28, 1879, 69-114), edite sistematicamente da C. Zangemeister, *CIL IV, Suppl. 1*. Furono rinvenute entro una cesta di vimini, nel peristilio della Casa, al n. 26 di Via Stabiana (Reg. V, Ins. 1; J. Andreau, p. 25 sgg.). Una seconda abitazione, forse appartenuta all'*argentarius*, è stata identificata con la Villa suburbana di Sette Termini o della Pisanella (Boscoreale) e *L. Caecilius Jucundus* col probabile proprietario del celebre tesoro (A. Pasqui, *La Villa Pompeiana della Pisanella presso Boscoreale*, «Mon. Ant.» 7, 1897, 397-554; A. Héron De Villefosse, *Le Trésor d'argenterie de Boscoreale*, «Mon. Piot» V, Paris, 1899; M. Della Corte, *Case*, cit., nn. 972-984; J. Andreau, p. 31 sgg.). L'archivio di *Jucundus* — di cui conserviamo un'esigua parte — conta alcune interessanti ricevute relative a varie operazioni finanziarie (prestiti, *auctiones* in prevalenza), datate tra 52 e 62 d. C.. Esse comprendono partitamente: varie attestazioni di avvenuto pagamento o soluzione di debito (*perscriptiones*), non meno di 137 ricevute di vendita all'asta (alcune di lino, *lintiariae*, o di schiavi, *venaliciariae*), 4 ricevute di pagamento (*chirographa*, di tipo BB) regolarmente firmate dai venditori, contraenti o fiduciari (*apocharii*), 16 *apochae* (di tipo BB: ricevute rilasciate da *officiales* municipali, schiavi *apocharii*; nn. 138-153). Nella *Cena* (53,9) si allude a canoni di affitto non rinnovati, relativi a imprecisati *saltus* (terre a pascolo e, in genere, impianti silvopastorali), che richiamano i *pascua* o il *fundus Audianus* locati da *Jucundus* (J. Andreau, p. 53 sgg.) dietro versamento di un canone. Trimalchione investe ingenti capitali nelle *auctiones* e nelle locazioni di *saltus*, se è in qualche misura attendibile la notizia dell'*actuarius* (53), il quale afferma di non aver potuto investire l'iperbolica somma di 10.000.000 *HS* (verosimilmente i residui di cassa del bilancio consuntivo chiuso il 26 luglio del 60 d. C.; *infra*, n. 33). *C. Iulius Proculus* inoltre (38, 16) indice

un'asta nei termini contemplati dalle tavolette di *Jucundus*. In alcuni altri luoghi della *Cena* (44,15 *casulas meas vendam; pannos meos comedi*; 76,9 *libertos fenerare*) sono sottese *auktiones*. L'indice completo di ben 400 interlocutori (350 testimoni) dà appena l'idea del microcosmo di *Jucundus* e del comprensorio finanziario, entro cui ciascuno muove. Sulla presunta Casa di *L. Caecilius Jucundus*, si v.: A. Mau, *Pompeji in Leben und Kunst*, Leipzig, 1908, 2, p. 616 sgg.; M. Della Corte, *Case*, cit., nn. 139-143. *CIL* X, 860 conserva la dedica *Genio L(uci) nostri/Felix (libertus)*, che ricorda la dedica di *Cinnamus* a Trimalchione (n. sg.). Anche *Lucius* è detto *noster*, come *Caius* (30,3). Sul significato elettorale di *noster* e sui programmi elettorali dei *Caecilii*, v.: M. Della Corte, *Case*, cit., p. 17 sg., 101 sg., nn. 139-141 (*CIL* IV,3428; 3433; 3473; 4264; 5788; 10768 = 10905 = Id., *Le iscrizioni di Ercolano*, «RAAN» 33, 1958, p. 247, n. 44: le iscrizioni sono databili tra 75 e 79 d. C.). L'usura a Pompei è inoltre ricordata dai graffiti: *CIL* IV, 4528; 8203; 8204; 8310; 8789; 10106. Sulla diffusione delle tecniche bancarie, in generale: R. Bogaert, *Banques et banquiers dans les cités grecques*, Leiden, 1968. *Jucundus* sembra vissuto non oltre il 62 d.C.. Il deposito (risparmio) non sembra noto a Trimalchione né a *Jucundus*, quanto meno nei termini valutati, ad es., da Giovenale (XIII, 16; cfr.: IX, 7; XI, 46 sgg.). I depositi (παραθήκαι) affidati dalle vedove e dai confratelli al liberto Callisto, futuro vescovo di Roma (217-222 d. C.), d'altra parte, denunciano le resistenze dei risparmiatori nei confronti del rischio e i pericoli di aggressioni inflattive non controllabili in un'epoca di sostanziale impossibilità di fissare il potere d'acquisto di tutte le monete divisionali. La biografia di Callisto è contenuta nel Κατὰ πασῶν αἰρέσεων ἐλεγχος IX, 12 di Ippolito (su cui v. le illuminanti pgg. di S. Mazzarino, *Trattato di storia romana*, II, *L'Impero*, Roma, 1956, p. 291 sgg.).

¹⁶ 30,1-2. Cfr.: L. Bove, *Documenti processuali dalle Tabulae Pompeianae di Murecine*, Napoli, 1979 (ivi, bibl.), p. 43 sgg. (con commento alla tavole 1-4, 12, 23-25, 33, 37, 38, 56, 70, 71). Gli stretti rapporti commerciali ingaggiati tra cittadini pompeiani, puteolani, ercolanesi — evidenziati dalle *apochae Jucundianae* (n. prec.) e dalle tavole di Ercolano (*infra*, n. sg.) — sono confermati dalle tavole di Murecine. Esse sarebbero parte di un archivio appartenuto forse al liberto *C. Sulpicius Cinnamus*. L'archivio conta copie ed estratti di verbali relativi a processi di *mancipatio*, *vadi-monia*, ricevute. Cfr. ancora: J. G. Wolf, *Aus dem neuen Pompejanischen Urkundenfund. Die Konditionen des C. Sulpicius Cinnamus*, «SDHI» 45, 1979, 141-177. L'ipotesi di una possibile identificazione col *dispensator* di Trimalchione è stata recentemente avanzata da L. Casson, *The Role of the State in Rome's Grain Trade*, in J. H. D'Arms-E. C. Kopff (edd.), *The Seaborne Commerce of Ancient Rome...*, Roma 1980, 21-33, spec. p. 26 sg. (cfr.: L. Bove, «RAAN» 47, 1972, 167-186; F. Sbordone, *Nuovo contributo alle tavolette cerate pompeiane*, ivi, 307-310 e cfr. 46, 1971, 173-182). Nella *Cena* sono menzionati 5 *dispensatores*: 29,4 (lo stesso Trimalchione); 30,2 (*Cinnamus*); 30,7-11 (cfr. 70,10; 71,2: *Philargyrus?*); in *atrio aureos numerantem*; 45,7-9 (d. di *Glycho*; 53,10 (un anonimo *reus*). Un *Cinnamus*, *dispensator* di Germanico e di Drusilla, sorella di Caligola, è attestato da *CIL* VI,8822 *Cinnamus/Ti Claudii Caesaris/Aug Germanici/disp Germanici/disp Drusillianus/cum filis suis hic/posuit Secunda con*; 8823 *Cinnamio/C Caesaris Aug Veroa/Drusilliana/Cinnami et Secundaes f/annorum V hic sita est*. Un omonimo *dispensator*, appartenuto alla *familia*

Principis, è attestato in età traianea da *CIL* VI, 8826 (102 d. C.) *Collegio Liberi Patris et Mercuri/negotiantium cellarum vina/riarum Novae et Arrunti/ anae Caesaris n/Cinnamus imp Nervae Caesaris/Traiani Aug Germ servos ver/na dispensator ob immunitat/d d cura agentibus ann pri/Ti Claudio Zosimo et Sex Caelio/Agathemero Licinio Sura II Serviano II cos*. Ancora: A. Maiuri, *Nuova silloge epigrafica di Rodi e Cos*, Firenze, 1925, n. 467 (p. 169) [Ὁ δᾶμος ὁ Κώϊων] /καθιέρωσε Δρουσίλλαι Ἀφροδεί/ται νέαι... Καίσαρος/Σεβαστοῦ Γερμανικοῦ θυγατρίδι/Γερμανικοῦ Καίσαρος ταῖ ἐκ προ/γόνων εὐεργετίδι ἑαυτοῦ εὖσε/βείας χάριν. Drusilla muore il 38 d. C.. Se *Maecenatianus* indica l'appartenenza alla *familia* di Mecenate (cfr.: *CIL* VI, 21771 = *ILS* 7848; X, 2687; 6014; e spec.: VI, 4016; 4032; 4095; 19926; 22970; A. Kappelmacher, *Maecenas*, «P-W» XIV, 1 (1928), 207-229) ereditata l'8 a. C. (*infra*), *Drusillianus* sottende l'appartenenza di *Cinnamus* alla *familia* di Drusilla, al pari dei gladiatori *Neroniani* (*supra*). Cfr.: I. Shatzman, *Senatorial Wealth and Roman Politics*, Bruxelles, 1975, p. 362 e n. 524; A. Maiuri, *Petroniana*, cit., p. 109 sg.. Il *genius* (53,3) e l'apoteosi di Trimalchione raffigurata nell'atrio — oltre il titolo di sevirio augustale — confermano i fitti legami intercorrenti tra questi e l'imperatore. Tra l'altro, è probabile che l'atrio fosse decorato con un'erma, come la Casa di *L. Caecilius Jucundus* (M. Della Corte, *Case*, cit., p. 12 sg.). È certamente sorprendente il rilievo dato negli *acta* (53,3) alla crocifissione dello schiavo *Mithridates*, reo di avere bestemmiato contro il *genius* di *Caius*, a testimonianza dell'affinità ideologica «di sangue» tra il *Caius* padrone dello schiavo e il *Caius* padrone di Trimalchione. In questo senso Trimalchione è ancora di più un *Maecenatianus* della *familia Principis*. Ma quando l'attributo entrò «di diritto» nella nomenclatura? Trimalchione sostiene più volte di essere di origine orientale (*ex Asia*: 75, 10) e di avere quindi prestato servizio (*ad delicias*) per quattordici anni (75,11) presso un innominato *ipsimus* (63,3; 75,11). La specialità del servizio consisteva nel *vitam Chiam gerere* (63,3). La franchezza dell'espressione sottende un periodo «efebico» precedente i 18/20 anni di Trimalchione. Di questi, quattordici sarebbero trascorsi nell'esercizio della prostituzione (sacra), evocata in vari luoghi del testo. Nobilitare l'immagine del *parvenu* con una mano di vernice poteva contribuire a riscattare un passato poco onorevole. Un identico passato vanta la moglie Fortunata (*lupatria*: 37,6; *de machina*: 74,13). Cfr.: M. Della Corte, *Case*, cit., nn. 22, 262, 427-545, 663. Trimalchione in altri termini si sarebbe appropriato di un «gentilizio» della schiavitù al momento dell'assunzione del sevirato. Il fatto poi che nella *Cena* Trimalchione fosse dipinto come un vecchio (*calvus*: 27,1), presumibilmente tra i 60 e i 70 anni, poteva esortare il biografo — o lo stesso interessato — a sostenere come anno di nascita approssimativo l'anno stesso della morte di Mecenate, l'8 a. C., in certo senso l'anno «mecenaziano» per gli schiavi di Mecenate ereditati da Augusto e per gli aspiranti alla nomenclatura imperiale. Il presunto padrone di Trimalchione — *C. Pompeius* o semplicemente *Pompeius* — non è menzionato nel testo. La *gens* è presente a Pompei.

¹⁷ Di una prima scoperta il 19 ottobre del 1752 (6 *pugillares*) presso una villa suburbana, localizzata accanto alla famosa Villa dei Misteri, e di una seconda il 26 febbraio del 1754 (23 *pugillares*) non resta traccia (A. Maiuri, *Tabulae Ceratae Herculanenses*, «PdP» 3, 1946, p. 374 sg.). Nel maggio del 1927 e negli anni immediatamente successivi sono stati scoperti 26 tritici e 150 tavolette provenienti da dieci Case pri-

ziario in stretta sintonia con l'azione commerciale, finanziaria, sociale ed economica di Trimalchione. Il nostro mercante e usuraio vanta, al pari dell'*argentarius Jucundus*, un insieme di attività decentrate saldate dal prestito a usura (*fenrare*) destinato ad alimentarne il complesso di locazioni, speculazioni, compravendita, ecc.. Il *fenrator* «neroniano» (Suet. *Nero* XXX,2) *Cercopithecus Paneros* — come verosimilmente Trimalchione e *Jucundus* — fu gratificato *urbanis rusticisque praediis*. E analoghi privilegi furono accordati intorno agli stessi anni (*patrimoniis aedibusque*) a molti altri liberti membri della *familia Principis*. Tra questi vanno ricordati, in specie: il citare-do *Menecrates*, menzionato nella *Cena* (n. 10) e soprattutto il gladiatore (*murmillio*) *Spiculus (ivi)*, anch'egli «neroniano». Significative conferme dell'inserimento di fasce emergenti nell'economia dell'arricchimento sono registrate nell'ἑλεγχος di Ippolito (n. 15) laddove è descritta con dovizia di particolari interessanti la biografia dell'ex liberto ed ex condannato *ad metalla*, il futuro papa Callisto. Non meno di 40 squadre (*decuriae*) di schiavi dipendenti sono impiegati nel microcosmo di Trimalchione: ad esse è rimessa la prosperità di una fitta rete di interessi distribuiti in un'area estremamente ampia ed elastica. I collanti sociali ed economici delle rispettive relazioni sono alimentati da vincoli di *obligatio*, che vanno dalla condizione servile alle intrecciate prestazioni di servizi, commerci, quote. Eventuali vuoti potevano essere facilmente integrati attraverso la produzione diretta di personale specializzato, proveniente dagli allevamenti privati di schiavi e dalle scuole domestiche.

4. Non di questo aspetto ci occuperemo tuttavia in particolare. Qui preme piuttosto registrare l'*instrumentum* della Casa di Trimalchione, convinti che l'autore della *Cena* abbia inteso descriverne i singoli pezzi così come ebbe modo di vederli coi propri occhi. G. Bagnani¹⁸ aveva ipotizzato che la *domus* privata di Trimalchione rispondeva a un modello di casa pompeiana, di cui possediamo numerosi esempi. Inoltre la menzione di un *hospitium* marittimo, non molto distante dal centro, aveva incoraggiato R. Duncan-Jones¹⁹ a sostenere, sia pure con riserva, l'attendibilità delle relazioni private in-

vate appartenute a mercanti, bottegai, professionisti (G. Pugliese Carratelli, *Tabulae Herculanenses*, ivi, 379-385 (I); 8, 1948, 165-184 (II); 33, 1953, 455-463 (III); 34, 1954, 54-74 (IV) con V. Arangio Ruiz; 45, 1955, 448-477 (V); 76, 1961, 66-73 (VI)).

¹⁸ G. Bagnani, *The House of Trimalchio*, cit.

¹⁹ R. Duncan-Jones, *Scaurus at the House of Trimalchio*, «*Latomus*» 32/2, 1973,

gaggiate tra Trimalchione e *Scaurus*. L'onomastica di Pompei conta due *A. Umbricius Scaurus*²⁰, mercanti di *garum* e *liquamen* molto probabilmente duumviri²¹. D'altra parte, *symmetriarum ratio* ed *eurythmia*²² richiamano i fondamenti di un canone architettonico fedelmente rispettato per non sospettare che l'autore della *Cena* non si sia ispirato anche ai modelli correnti nell'edilizia urbana privata. La pianta, progettata da un ex schiavo immigrato assunto al livello censitario laticlavio, era disegnata da un autore colto, che frequentava, oltre le biblioteche pubbliche e private, al limite, anche le abitazioni dei suoi interlocutori. Ma più di ogni altri conosceva la propria casa. Lo schema funzionale astratto di una *oikos-domus* rispetta una tradizione ricca di radici ellenistiche²³: la struttura edilizia, per parte sua, riproduce gli elementi qualificanti di una pianta — topografica e organica —, di cui Petronio conosce gli intimi segreti.

5. Pianta e *instrumentum* possono essere ricostruiti in dettaglio come segue. (TERME)²⁴. Il *principium cenae*²⁵ segna in certa misura l'*incipit*²⁶. ATRIO²⁷. A un battente della porta²⁸ è affisso un *libellus*

364-367 pensava a *Mamercus Aemilius Scaurus* (p. 364) soppresso da Tiberio nel 34 d. C. (Tac. *ann.* VI, 29).

²⁰ J. Andreau, *Les Affaires*, cit., p. 167 sg.; P. Castrén, *Ordo Populusque Pompeianus. Polity and Society in Roman Pompeii*, Roma, 1975, p. 232; M. L. Gordon, *The Ordo of Pompei*, «JRS» 17, 1927, p. 178; F. Coarelli, *Il rilievo con scene gladiatorie*, in: *Sculture municipali dell'area sabellica tra l'età di Cesare e quella di Nerone* (St. Misc., 10), Roma, 1966, p. 86 (e *passim*). Il *CIL* IV conta almeno 48 anfore provenienti dalle officine di *A. Umbricius Scaurus* (J. Andreau, p. 254). Sulla produzione di *garum* e *liquamen*: M. Ponsich-M. Tarradel, *Garum et industries antiquae de salaison dans la Méditerranée occidentale*, Paris, 1965. Un *M. Blossius Scaurus* è ricordato dalla *Tab. Hercul.*, 15 (cfr. 25).

²¹ E. Lepore, *Orientamenti per la storia sociale di Pompei*, «Pompeiana», Napoli, 1950, 144-166 identificava nel commerciante di *garum* il padre dell'omonimo duumviro (p. 164). A. Maiuri (cit., p. 221) pensava a un commerciante di *garum* e *liquamen* pompeiano di nome *A. Umbricius A. f. Scaurus* (cfr.: *CIL* IV *Suppl.* 3, 9399-9406; 9410; «NSc» 1912, p. 185 e 222; 1915, 428; 1916, 235; 1922, 482; 1923, 279; 1933, 316; 1946, 109). *Contra*: E.V. Marmorale, *La questione*, cit., p. 66 sgg..

²² Vit. I, 2, 3.; VI, 2, 1 e 5.

²³ Vit. VI, 2-7.

²⁴ 27-28, 4. A Pompei erano in attività alcuni edifici termali in età giulio-claudia.

²⁵ 27, 4.

²⁶ La *Cena Trimalchionis* è conservata in un solo codice, il *Traguriensis* del sec.

XIV (n. 3).

²⁷ Non sembra accettabile la lettura *in precario* o *in prooecario* proposta da A. Maiuri, *La Cena*, cit., p. 158 sg..

con la seguente *inscriptio*: «Se uno schiavo uscirà di casa senza il permesso del padrone, avrà 100 frustate». Dinanzi alla *cella* (in adi-

²⁸ 28,6-9 *ad ianuam*. Una ricca serie di *libelli*, iscrizioni, raffigurazioni è distribuita nella *Cena* — ed è presumibile che la Casa dovesse contarne altre altrettanto memorabili. Un elenco particolareggiato consente di averne un primo quadro completo. A uno stipite (o al battente) della porta d'ingresso è affisso un libello con l'iscrizione «*Quisquis servus sine dominico iussu foras exierit accipiet plagas centum*» (28,6-7). La parete dell'atrio porticato, a sinistra di chi entra, è interamente affrescata. Vi si leggono: *CAVE CANEM* (*quadrata littera scriptum*); le carte d'identità di alcuni schiavi *venaliciarii* o *empticii* (*venaliciium cum titulis pictum*); la biografia di Trimalchione *cum inscriptione* (29,3-4). Le restanti due pareti (a destra e di fronte) recano raffigurazioni ispirate all'epopea omerica, un *Laenatis gladiatorium munus e multa* (30,1). Dal lampadario a due braccia, sopra il *titulus* dell'amministratore *Cinnamus*, pendono due *tabellae... defixae* (sul rispettivo significato magico, in genere: A. Audollent, *Defixionum tabellae quotquot innotuerunt tam in Graeci Orientis quam in totius Occidentis partibus praeter Atticas*, Paris, 1904). L'argenteria è talora firmata (31,9-10). Sul bordo di un vassoio (*lanx*), saldato sopra un asinello d'argento, è *inscriptum* il nome del proprietario (31,10). Le suppellettili pregiate provenienti da doni o eredità erano quasi sicuramente firmate e potevano essere facilmente riconosciute — come la coppa di *Rummius* (o *Mummius*) donata al *patronus* di Trimalchione (52,2) e da questi a sua volta ereditata o, presumibilmente, i sostanziosi doni di *Pansa* (47,12). Le anfore vitree (*diligenter gypsatae*: 34,6) sono etichettate (*in cervicibus pittacia erant affixa cum hoc titulo*: «*Falernum Opimianum annorum Centum*», cioè con la sigla *FOC*). Le case private dei commensali — a testimonianza di una diretta autopsia da parte di Petronio — sono analogamente corredate da iscrizioni, che ne qualificano dimensioni, attività e livelli sociali: «*C. Pompeius Diogenes ex kalendis Juliis cenaculum locat; ipse enim domum emit*» (38,10) — si tratta di un avviso di locazione (*cum... titulo proscrispsit*; A. Maiuri, *La Cena*, cit., p. 169 sg.), redatto in obbedienza alla scadenza ufficiale dei contratti di locazione, fissata il 1 luglio; «*C. Julius Proculus auctionem (supra, n. 15) faciet rerum supervacuarum*» (38,16) — si tratta di un avviso d'asta (*auctio = titulo... proscrispsit*). Se è vero che *C. Pompeius Diogenes*, come Trimalchione, apparteneva alla *familiā* dell'autore della *Cena* — secondo una improbabile ipotesi di G. Bagnani (cit.) —, in virtù appunto della stessa nomenclatura risalente a un presunto *C. Pompeius*, ambedue costituiscono facce dello stesso contesto economico e sociale; ed è probabile che tra i liberti gratificati dai *fenere* (*libertos fenerare*) fosse *Diogenes*. Alcune altre iscrizioni possono essere localizzate e lette con precisione. Sul coperchio (*theca*) del *repositorium* sono incise scene ispirate all'Odissea (39,3-4). Vari recipienti (*scyphi urnales*) pregiati, tazze, bicchieri (52,1-3) e, analogamente, suppellettili da cucina sono in buona misura firmati e recano spesso raffigurazioni, decorazioni e dediche (cfr.: il tesoro di Boscoreale, il tesoro della Casa del Menandro, ecc.). Particolarmente significativo risulta il resoconto dell'*actuarius* (53,1-10). Egli è latore di un registro contabile — verosimilmente composto da una serie di tavolette cerate. In esso sono gli stralci (gli originali integrali sono evidentemente depositati altrove, forse presso l'archivio municipale) di numerosi contratti e verbali: 70 «certificati di nascita» di *vernulae* nati l'ultimo semestre; l'anagrafe patrimoniale con le registrazioni, incomplete, dei nuovi possedimenti e

tu) un portinaio²⁹ monda piselli secchi, che depone su un vassoio d'argento. Al centro dell'ingresso (*super limen*) pende una gabbia d'oro (*cavea*) contenente una gazza³⁰. Lungo l'ala sinistra del portico colonnato³¹ sono affrescati: un cane da guardia, una memorabile edizione circense di *Laenas* (cfr. n. 10), scene epiche dell'Iliade e dell'Odissea, la Fortuna, le Parche, la biografia e l'apoteosi presieduta da Mercurio dell'ex schiavo Trimalchione³². Nello *xystus*, che chiude questa prima parte dell'atrio, un *magister cursorum* allena una *decuria*³³ di corrieri privati. Un armadio è sormontato dall'edicola coi *La-*

appalti; la disdetta delle concessioni e delle locazioni di *saltus* imprecisati; la «*pasio*» (crocifissione) dello schiavo *Mithridates*; un incendio (non sono specificati i danni); gli *edicta aedilium*; i *saltuariorum testamenta*; i *nomina vilicorum* (non sono riportati i rispettivi bilanci); l'atto di condanna di una liberta sorpresa in adulterio; l'esilio di un *atriensis* a *Baiæ* (probabilmente *ad vilicationem*, come Trimalchione; 69,3); la condanna di un *dispensator* anonimo; un *iudicium* tra *cubicularii*. L'archivio privato è probabile sia localizzato in una delle tre *bibliothecae* (48,4). Tra gli originali è altresì opinabile venissero conservati anche i decreti di manomissione (54,5 e cfr. 41,7). Nelle biblioteche greca e latina erano custoditi i versi d'occasione (*codicilli*: 55,2 sgg.), con cui Trimalchione soleva farcire le cene, nel rispetto ideologico delle sue originarie radici. La cella di *Scylax* era forse dotata di un'iscrizione (64,7 *praesidium domus familiaeque*). Un abbozzo di programma elettorale sarebbe sotteso in 70,10-13 (cfr.: 45,4-13; 71,2) e forse graffito in 70,13 (*Si prasinianus proximis circensibus primam palmam*). Il monumento funebre di Trimalchione sarà dotato, per espresso desiderio del committente, di un codicillo (71,7 *Hoc monumentum heredem non sequatur*) e di un'iscrizione onoraria (n. 9). L'insegna della Casa o le botteghe potrebbero essere state ricoperte da graffiti e scritte del tipo *Bene emo, bene vendo* (75,9) o da programmi in favore dello stesso Trimalchione, *Titus* (45,5-7), *Norbanus* (45,10), *Mammaea* (45,10), *Scaurus* (*supra*), *Pansa* (C. *Cuspius Pansa?* M. Della Corte, *Case, cit.*, p. 208) o un candidato tra i seviri presenti a cena, *Hermeros* (57,6), *Habinna* (65,5) — forse aspirante alla pretura —, ecc. In generale, si v.: P. Tremoli, *Le iscrizioni di Trimalchione*, Trieste, 1960.

²⁹ 28,8. Cfr.: 29,1; 37,8; 44,13; 64,7; 77,4.

³⁰ 28,9.

³¹ 29,1-9 *in porticu*.

³² I passi più significativi della biografia (cfr. n. 9), in: 26,9; 27,1; 29,3-6; 30,2; 32-33,1 e 5, 63,3; 69,3; 71,9; 75,9-11; 76,1 sgg. (una essenziale discussione in P. Veyne, *cit.*).

³³ 29,7 *grex*. Una *decuria* è destinata ai *viatores* (47,13) e presumibilmente una anche ai cuochi, la quarantesima (47,12), una ai *vehicularii* (79,6) e una ai *cubicularii* (53,10). Sui *cursores*: Suet. *Nero* XXX,3; A. Maiuri, *La Cena*, *cit.*, p. 155. Il 26 luglio vengono registrate sette decurie, selezionate in 40 *puellae* e 30 *pueri*, di *vernulae* (n. 28) provenienti dagli allevamenti cumani (*praedium Cumanum*; cfr. 76,8 *venalicia coemo*) e in genere campani o addirittura italici e orientali. La stessa data è graffita nella Casa di M. Lucrezio Frontone (A. Sogliano, «*NSc*» 1901, p. 152 sgg.) e registrata dalla *Tab. Pomp.* 34. La data è da riferire al bilancio semestrale dell'anno precedente. Nel testo (44,1 sgg.) è fatto esplicito cenno a una grave congiuntura economi-

res e una Venere di marmo³⁴. È probabile si trovino in questo settore le CUCINE. Sull'armadio è anche una pisside³⁵. TABLINO³⁶. Un *procurator rationum* registra i conti della giornata. Sugli stipiti³⁷ sono affisse le insegne equestri; sui piedi bronzei (a zampa di leone) è incisa la dedica del *dispensator*, *Cinnamus*³⁸. Dalla volta (*de camera*) pende un lampadario a due braccia; sul primo è inchiodato un cartello con la scritta «*III et pridie Kalendas Ianuarias Caius noster foras*

ca e sociale; non già a un evento disastroso. È pertanto possibile — se la colonia senza futuro (44,16) è Pompei — supporre una edizione della *Cena* non oltre il terremoto del 62 d.C., non meno devastante di quello del 79 e, in ogni caso, tale da lasciare un ricordo «letterario» altrettanto vivo della congiuntura. Cfr.: G. O. Onorato, *La data del terremoto di Pompei: 5 febbraio 62 D.C.*, «RAL» VIII/IV, 1949, 644 sgg.; J. Andreau, *Historie des séismes et histoire économique: le tremblement de terre de Pompéi* (62 ap. J.-C.), «Annales ESC» 28, 1973, 369-395. Dal fatto indicativo che il portinaio (28,8) sbuccia piselli secchi dinanzi all'ingresso si desume che la *cena* fu celebrata tra aprile e maggio e, pertanto, il riferimento al 26 luglio non può che interessare il bilancio semestrale dell'anno precedente. In linea di massima possiamo ipotizzare: 1. gli *acta* sono stati rubricati e resi pubblici il 26 luglio di un anno non oltre il 60 d.C. (bilancio del semestre gennaio-giugno); 2. la *cena* è stata celebrata non oltre il mese di maggio o giugno di un anno successivo, non oltre il 61 d. C.; 3. il terremoto del 5 febbraio del 62 d. C., se in qualche modo distrusse la Casa di *Jucundus* (J. Andreau, cit.), provocò in genere un rallentamento nelle attività usuraie dello stesso Trimalchione, oltretutto dei colliberti. Egli infatti non aveva potuto investire ben 10.000.000 HS! Qui si accoglie la cronologia proposta dal Rose (n. 136). Sull'importanza di Pozzuoli (A. Maiuri, *La Cena*, cit.) in merito al commercio degli schiavi, v. D. Musti, *Il commercio degli schiavi e del grano. Il caso di Puteoli. Sui rapporti tra l'economia italiana e le economie ellenistiche*, in J. H. D'Arms-E. C. Kopff (edd.) *The Seaborne Commerce*, cit., 197-215; F. Sbordone, *Contributo epigrafico e onomastico alla questione petroniana*, in *La regione sotterrata dal Vesuvio. Studi e prospettive* (Atti d. Conv. int. 11-15 nov. 1979), Napoli, 1982, 255-264.

³⁴ 29,8. L'*armarium*, solitamente in muratura, era un ripostiglio di attrezzi di lavoro o libri. Juv. VII,11. Vitr. VII, (pr. 7 *certis armariis infinita volumina*. Nell'edicola, che sormonta l'armadio, assieme ai *Lares* d'argento si contano: una statuetta marmorea di Venere, una pisside d'oro contenente la prima barba del padrone di casa. Lari d'argento sono menzionati in *CIL* X,6 = *ILS* 5471 (R. Duncan-Jones, *An Epigraphic Survey of Coins in Roman Italy*, Roma, 1965, n. 530). Juv. VIII, 110 sg.; IX, 137; XII, 89; 113; XIII, 233. N. sg..

³⁵ Juv. II, 241; XIII,25. Infine K. D. Bradley, *Suetonius' Life of Nero. An Historical Commentary*, Bruxelles, 1978, p. 272.

³⁶ 30,1-4.

³⁷ 28,6-7; 30,1-4. Cfr.: Mart. I,117; Juv. VI, 79; XII, 100.

³⁸ 30,2-3. Cfr.: A. Maiuri, *La Cena*, cit., p. 157 sg.; n. 16. La dedica ai piedi degli stipiti della porta che dal tablino introduce nel triclinio primaverile: *C. Pompeio Trimalchioni Seviro Augustali/Cinnamus*. Sull'esposizione dei triclini (*cenationes*) cfr.: Vitr. VI, 4,1-2.

cenat» e sull'altro un calendario³⁹. TRICLINIO⁴⁰. Undici *repositoria* o *fercula* cadenzano le rispettive sezioni temporali della *Cena*. Il tetto in travatura è coperto con *lacunaria*⁴¹. Al centro (*de cupa*) è un'apertura mobile ricoperta, pare, da un doppio soffitto in travatura onde consentire la mimetizzazione di eventuali *automata*⁴². Imprecisati *aurei*⁴³. Bacinelle metalliche⁴⁴. Bicchieri⁴⁵. Vassoio (*promulsidarium*) per antipasto (*gustatio*)⁴⁶. Sul vassoio sono anche un asinello d'argento corinzio munito di piccole bisacce piene di ulive bianche e nere, due piatti (*lances*) d'argento firmati lungo il margine col *nomen Trimalchionis* e il rispettivo *pondus*⁴⁷, ponticelli in ferro battuto sostenenti *glires*⁴⁸ ripieni di miele e papavero, una griglia (*craticula*) d'argento con salsicce (*tomacula*) e, invece della carbonella accesa, *Syriaca pruna cum granis Punici mali*⁴⁹. Cuscini (*cervicalia*)⁵⁰. Il primo *locus*⁵¹ è riservato al padrone di casa. Probabilmente di fronte è sita la pedana o la tribunetta riservata ai cantori⁵². Pallio rosso e *foulard*⁵³ sono tra i capi irrinunciabili dell'abbigliamento ce-

³⁹ 30,4.

⁴⁰ 30,2-72,4 (A. Maiuri, *La Cena*, cit., p. 159 sg.).

⁴¹ 60,1 sgg..

⁴² 60,3. Cfr.: 49-50; Vitr. X,1,1-6; Plin. *NH* VII,125. Si tratta verosimilmente di vassoi meccanici, incorporati al carrello (*ferculum, automatum*), asportabile (*repositorium*).

⁴³ 30,9.

⁴⁴ 31,3.

⁴⁵ N. 10. *Corinthia* (n. 11) sono in genere i vasi di bronzo (A. Maiuri, *La Cena*, cit., p. 183 sgg.) o argento: Juv. V, 26; 43; 52; 129; VIII, 177; 217; X,26; IX,102; XIII, 148; Mart. IV, 39 (argenteria di *Charisius*); VIII, 59; X,48,24: 49; 66; XI, 36; XII, 32,12; 57; 69; 82,11.

⁴⁶ 31,8-34,1 (A. Maiuri, *La Cena*, cit., p. 161 sg.).

⁴⁷ 28,8 *ostiarius... in lance argentea pisum purgabat* (n. 33); 31, 10 *tegebant asellum duae lances, in quorum marginibus nomen Trimalchionis inscriptum erat et argenti pondus*; 50,1 e sgg.; 59,6 *vitulus in lance ducenaria*; 7,6. Cfr.: Juv. V,80; VI,204; XI,18 (pari al valore i 400 nummi); XII, 43; Colum. II, 10,4; Plin. *NH* XVIII,12,31; Apic. V,4: Pall. XI,14; Mart. XI,31,19. Un vassoio del peso di 200 libbre (56,6) non sembra alludere al rango ducenario di Trimalchione (R. P. Saller, *Personal Patronage under the Early Empire*, Cambridge, 1982, p. 116 sg.).

⁴⁸ A. Maiuri, *La Cena*, cit., p. 162.

⁴⁹ 31,11.

⁵⁰ 32,1.

⁵¹ 31,8.

⁵² 47,8 *ad symphoniam* (cfr. 32,1). A. Maiuri, *La Cena*, cit., p. 160 sg..

⁵³ 32,2 e (76,2). Cfr.: Hor. *Sat.* II, 8,63; Mart. IV,46; 28; VIII, 59; Juv. V,27; Gai. D. XXIV,1,42. Un funzionario pubblico *a mappis* è attestato da Mart. XII,26 *Hermogenes*. N. sg..

natorio del *pater familiae*⁵⁴. Anelli d'oro⁵⁵. Bracciale d'oro e bracciale d'avorio contornato da una lamina metallica⁵⁶. Stuzzicadenti d'argento (*pinna*)⁵⁷. Scacchiera di terebinto con dadi di cristallo (*tesserae*) e pedine (*calculi*) in vili monete d'oro e argento⁵⁸. Secondo *repositorium*⁵⁹. Cesta contenente: una gallina di legno, uova di pavone in pasta e ripiene. Cucchiaini⁶⁰. Piatto d'argento (*paropsis*)⁶¹. Piccole otri vinarie⁶². Nove tavoli (*mensae*)⁶³. Imprecisate anfore di vetro gessate — con ogni probabilità con l'etichetta *FOC* = *Falernum Opimianum Centum*⁶⁴. Scheletro d'argento (*larva*)⁶⁵. Terzo vassoio (*ferculum*)⁶⁶. Sul coperschio (*theca*)⁶⁷ reca incisi i segni zodiacali⁶⁸. Agli angoli del *repositorium* sono saldati quattro *Marsyae*⁶⁹. Coltello, per *Carpus*⁷⁰. Cuscini

⁵⁴ 30,8 e 11 (cfr.: 21,5; 56,7). Cfr.: Mart. VIII, 10 (valore: 10.000 HS); V,79 (*synthesis*); X,87,12; XIV,135; *Acta fratrum Arvalium* a. 218 A,1 e 219,7 e 241,12 Henzen; Juv. VI,246 (*endromida*); CIL XI,996 *cenatorium p(ecunia) s(ua)*. Sull'abbigliamento cenatorio v. l'Indice (*infra*, 5).

⁵⁵ 32,3 *in minimo digito sinistrae manus anulum grandem subauratum, extremo vero articulo digiti sequentis minorem, ut mihi videbatur, totum aureum, sed plane ferreis veluti stellis ferruminatum*. Cfr.: E. V. Marmorale, *La questione*, cit., p. 20; S. Mazzarino, *Trattato*, cit., ried. I, p. 213 sgg.. Inoltre: 71,9 «*me in tribunali sedentem praetextatum cum anulis aureis quinque*»; 73,4; 74,2; Mart. II,29; 57; III,29. V,61; VIII,5; XI,37; 59; Juv. I,28; VII,140; XI,43; 129.

⁵⁶ 32,4 *Dextrum nudavit lacertum armilla aurea cultum*. Cfr.: 67,7 *decem pondo ex millesimis Mercurii factam* (R. Runcan-Jones, *The Economy of the Roman Empire*, cit., p. 242 sg. Cfr. A. Maiuri, *La Cena*, cit., p. 154 sg. e 163 - Suet. Nero VI,8 —; 204 sg. — 10 libbre = kg. 3,1 c., pari a 400/450 monete d'oro).

⁵⁷ 33,1.

⁵⁸ Una rassegna numismatica in: P. Moreno, *Aspetti di vita economica nel «Satyricon»*, «IIN» 9-11, 1962-1964, 53-73. Sulla metafora del *lusus de tabula*: A. Maiuri, *La Cena*, cit., p. 163 sg. (e *Il microcosmo*, cit.).

⁵⁹ 33,3-34.

⁶⁰ 33,6 *Cochlearia non minus selibras pendentia*. Cfr.: Mart. VIII,71.

⁶¹ 34,2-3. Se è vero che, caduta di mano a uno schiavo, viene spazzata via coi rifiuti della cena, è probabile si tratti di un piatto fittile argentato o smaltato o gessato, forse più propriamente di un *escarium* (Mart. VI,94; Juv. XII,46; Plin. NH XIV,42; Garg. Mart. Med. XXXIX).

⁶² 34,4.

⁶³ 34,5.

⁶⁴ 34,6.

⁶⁵ 34,8-10.

⁶⁶ 35,1-40,1.

⁶⁷ 39,3.

⁶⁸ 35,2-36,1; 39,3-15.

⁶⁹ 36,3 (A. Maiuri, *La Cena*, cit., p. 167).

⁷⁰ 36,5-8.

(*culcitrae*)⁷¹ con imbottitura (*tomentum*) di porpora e madreperla (*conchyliatum aut corcineum*). Copriletti (*toralia*) ricamati con scene di caccia (*retia... picta subsestrosque cum venabulis et totus apparatus venationis*)⁷². Quarto *repositorium*⁷³. Mantello (*allicula*) di schiavo *barbatus*. Gambali (*fasciae crurales*). Coltello venatorio (*cultrum*). Cestino (di vimini?)⁷⁴. Vasi igienici (*lasani*)⁷⁵. Imprecisati recipienti (*minutalia*) sono ricordati all'esterno (*foras*). Quinto *repositorium*⁷⁶. Tunica⁷⁷. Coltello. Vasi potori⁷⁸. Corona d'argento. Altro *poculum* su una *lanx* di bronzo corinzio⁷⁹. Un centinaio di *scyphi urnales* d'argento⁸⁰. Tazza (*capis*)⁸¹ con raffigurazioni di scene tratte dalla mitologia classica e dall'epica omerica. Altri *pocula* (nn. 10 e 45) di *Petraites* ed *Hermes*. Calice⁸². Scala⁸³. Cerchi metallici (*ardentes*). Fasce di lana bianca e rossa⁸⁴. Anfora (n. 64). *Scyphus* (n. 80). Tavole scritte (*codicilli*)⁸⁵. *Scyphus* con biglietti (*pittacia*) destinati al sorteggio degli *apophoreta*⁸⁶. Aste (*hastae*). Scudi (*scuta*)⁸⁷. Cuscino

⁷¹ 38,5.

⁷² 40,1.

⁷³ 40,3-47,7 (40,1-5 *aper* con *pilleus*, *sportellae* — cfr.: 40,3 e 8 - e *porcelli* - 40,4).

⁷⁴ 41,6 *calathiscus* per uva.

⁷⁵ 47,5 (cfr.: 41,9). Cfr.: *matella*. Trimalchione vi si intrattiene fino a 47,1. È interessante notare che la struttura narrativa prevede un dibattito tra i commensali sulla grave congiuntura attuale, in presenza del padrone di casa, il quale reprime duramente l'incipiente dissertazione del retore *Agamemnon* sul tema «*Quid est pauper?*» (48,5) — segno che, tra tutti, Trimalchione era riuscito a sopravvivere, anzi a prosperare, grazie allo sfruttamento di attività economiche di lucro singolarmente vantaggiose, in particolare l'allevamento e il commercio di schiavi e l'incremento dei *vilis commercia* (*infra*, 2 e n. 14).

⁷⁶ 49,1-59,5 (cfr.: 50,1 *automatum*). Vi si serve un maiale.

⁷⁷ 49,9.

⁷⁸ 50,1 (nn. 10 e 43).

⁷⁹ 50,2 e sgg. (A. Maiuri, *La Cena*, cit., p. 183 sgg.).

⁸⁰ 52,1; 54,2; 65,8.

⁸¹ 52,2 *Reliquit patrono Rummius* (o *Mummius*). Poteva raggiungere il valore venale di 300.000 *HS* (Plin. *NH* XXXVII,2). Sull'eredità di *Pansa*: 47,12 (n. 28; su *C. Cuspius Pansa*, v.: E. La Rocca-M. e A. De Vos-F. Coarelli, *Guida*, cit., p. 249 sgg.); sull'eredità di *C. Pompeius*: 76,2.

⁸² 52,4.

⁸³ 53,11.

⁸⁴ 54,4.

⁸⁵ 55,2-6.

⁸⁶ 56,7-10 (cfr.: 32,1-4; 78,5). Cfr.: Mart. I,11; 69; III,14; IV,26; 88; V,49; VI,88; VII,53; VIII,71; Juv. I,95 sg.; 117 sgg. (*sportulae* pari a 100 quadranti abitualmente incassate dagli edili); 128; III,249; X,46; XIII,33. Il dono simbolico del *flagellum* rinvia alla presenza del tribunale domestico e del *tortor* (Juv. VI,479; XIV,19; 475 sgg.).

(*pulvinus*). Sesto vassoio⁸⁸. Spada⁸⁹. Cerchio metallico con *alabastra*⁹⁰. Settimo *repositorium*⁹¹. Tovaglioli⁹². Tuniche bianche⁹³. Statuette con medaglioni appesi al collo (*Lares*) collocate sul tavolo centrale (*super mensam*). Tazza vinaria (*patera*). *Imago*⁹⁴ di Trimalchione. Lucerne⁹⁵. Fascia verde⁹⁶. Catena⁹⁷. Candelabro⁹⁸. *Camella*⁹⁹. Vasi di cristallo. Ottavo vassoio¹⁰⁰. *Scyphus*. Sin qui è inventariata l'argenteria delle prime mense¹⁰¹. Tunica rossa con cintura (*cingillum*) gialla: segni distintivi della *mater familiae* (cfr. n. 53). Anelli d'oro per caviglie (*periscelides*). Scarpette, sandali (*phaecasiae*). Fazzoletto¹⁰². Bracciali (*armillae*). Cuffia d'oro¹⁰³. Orecchini (*crotalia*). Anello con diamante finto¹⁰⁴. *Armilla*¹⁰⁵. Bilancia¹⁰⁶. Medaglione d'oro¹⁰⁷. Le se-

⁸⁷ 59,3.

⁸⁸ 59,6-60,3. Si tratta del vassoio ducenario di 200 libbre (kg 62), su cui è servito un vitello *galeatus* (n. 47). Allusioni, scherzi, enigmi, indovinelli, sottintesi celati negli *apophoreta* e nel cerimoniale contemplan precisi referenti. Il provincialismo degli interlocutori non trova difficoltà a districarsi nel ginepraio di compiacenti finzioni e trovate dialettiche. È presumibile che — al pari del *pilleatus* (41,7) della sera precedente, sopravanzato, caratterizzante la *libera cena* e la presenza del pretore (65,4) — il *galeatus* alluda alla presenza di un altro illustre assente, di cui non è fatto il nome, forse un edile. Si giustificerebbe in tal modo il fatto che i commensali parlino male dell'edilità — in genere e di *Norbanus*, in specie — proprio in assenza del padrone di casa e che, per converso, esaltino le edizioni circensi di *Titus* e *Mammaea* (45,5;10) contro *Norbanus*. Se così stanno le cose, il *galeatus* alluderebbe all'aspirante edile *Norbanus*. Sia consentito il rimando a: *Inventario della Casa di Trimalchione: la dedica di Cinna e un programma elettorale*, di prossima pubblicazione.

⁸⁹ 59,7.

⁹⁰ 60,3.

⁹¹ 60,4-13 (focacce: *placentae*).

⁹² 60,7 (e n. 53).

⁹³ 60,8.

⁹⁴ 60,9.

⁹⁵ 64,2.

⁹⁶ 64,6 (per la cagnetta).

⁹⁷ 64,7.

⁹⁸ 64,10.

⁹⁹ 64,13.

¹⁰⁰ 65,1-68,1 (manicaretti: *matteae*).

¹⁰¹ 67,2.

¹⁰² 67,4-5 *sudarium*.

¹⁰³ 67,6 e 9 (*reticulus*). Cfr.: Varr. *Ll* V,130; Plin. *NH* XXXIII,3,19.

¹⁰⁴ 67,10.

¹⁰⁵ 67,7 (pari al peso di 10 libbre). N. 56.

¹⁰⁶ 67,8 (*statera*). Cfr.: Vitruv. X,3,4 (*lancula*).

¹⁰⁷ 67,9 (*capsella*).

*cundae mensae*¹⁰⁸ vengono servite presso lo stesso triclinio: è quindi probabile che molti oggetti menzionati in questa ulteriore serie ripetano quelli sopra elencati (ad eccezione dell'argenteria riposta personalmente da Fortunata¹⁰⁹). Zufolo d'argilla¹¹⁰. Fischietto¹¹¹. Frusta (*flagellum*). Mantello (*lacerna*). Sandali (*caligae*). Nono vassoio¹¹². Decimo *ferculum*¹¹³. Coltelli di ferro norico¹¹⁴. Due anfore¹¹⁵. Due bastoni (*fustes*). Vassoio (*lanx*). Griglia d'argento¹¹⁶. Catino d'argento¹¹⁷. Recipiente vinario (*vinarium*). Lucerna a olio. *Tabulae testamentarie*¹¹⁸. PERISTILIO. PISCINA¹¹⁹. *POSTICUM*¹²⁰. *BALNEUM*¹²¹. *SOLIUM*¹²². Secondo TRICLINIO¹²³. Vesti. Lucerne. Statuette bronzee di pescatori. Tavole d'argento massiccio. Calici fittili dorati. Oltre vinaria (*saccus*). Pentola¹²⁴. Altra pentola¹²⁵. Pesto d'osso (*mola buxea*). Undicesimo piatto¹²⁶. Una seconda *classis* di schiavi recita il funerale di Trimalchione¹²⁷. Calice¹²⁸. Orciolo¹²⁹. Dondola¹³⁰. Due pentole¹³¹.

¹⁰⁸ 68,1 sgg..

¹⁰⁹ 67,2.

¹¹⁰ 69,4 (lucerna fittile).

¹¹¹ 69,5 (*choraulis*, serie di tubi di canna forati).

¹¹² 69,6-7 (*epidipnis*).

¹¹³ 69,7-74,6 (ocche e uccellagione).

¹¹⁴ 70,3.

¹¹⁵ 70,4-6.

¹¹⁶ 70,7 (*craticula*).

¹¹⁷ 70,8 (*pelvis*). Cfr.: Juv. III,277; VI,431. M. Anecchino, *Suppellettile fittile da cucina da Pompei*, «Quad. di Cult. Mat.» 1, 1977, p. 109 sg. (e *catinus*).

¹¹⁸ 71,4 (*exemplar testamenti*). Il *lusus* è eseguito su una scacchiera di terebinto (33,2; cfr.: Plin. *NH* XIII,6,12 e 13; XXIV, 6,18; Mart. II,48).

¹¹⁹ 72,7 (A. Maiuri, *La Cena*, cit., p. 213).

¹²⁰ 72,10.

¹²¹ 73.

¹²² 73,5.

¹²³ 73,5 (servizio per le terze mense).

¹²⁴ 74,4 (*aenum*).

¹²⁵ 74,5 (*cacabus* o *caccabus*).

¹²⁶ 74,1-6: un gallo lesso viene servito alla prima *classis* di schiavi *ad officium* (*cenatorium*).

¹²⁷ 77,7-78,7.

¹²⁸ 74,10.

¹²⁹ 74,12.

¹³⁰ 75,4 (*archisellium*).

¹³¹ *De suo paravit et duas trullas*. Il passo pone in risalto le referenze artigiane (*domusio*), di cui è dotato uno schiavo domestico destinato ad un ufficio determinato. Cfr. ancora: Plin. *NH* XXXVII,7 (*trulla murrina* valutata 300.000 *HS*); Mart. IX,96; Juv. III, 108 (*t. aurea*).

Abiti funerari (*vitalia*). Unguentario¹³². Anfora. Coperta bianca¹³³. Pretesta di lana. Cuscini¹³⁴. Strumenti musicali¹³⁵.

L'inventario della Casa di Trimalchione, a tutta prima, sembra ancorato a un disegno — ci si passi la formula — di archeologia *immaginaria*. A una più serrata analisi si fa sempre più luce l'ipotesi di una descrizione aderente, razionale di una Casa fiorita poco prima del 62 d. C.¹³⁶ nelle immediate vicinanze di Pompei. Una sola prova esterna — esigua, quanto inconfutabile — dell'esistenza reale dei suoi frequentatori, puntello irrinunciabile di numerose altre prove interne, ci sembra sufficiente per dar credito alle intenzioni del suo autore: le «coppe di *Petraites*». Se è vero che esse erano sulle mense di Trimalchione e che le copie vitree furono esportate, è altrettanto possibile che i piatti «firmati», le eredità e, in genere, l'argenteria conchiudessero un corredo, di cui Petronio ebbe diretta informazione. Egli conosceva il posto esatto, in cui ciascun oggetto si trovava al momento della sua visita «intellettuale»; tanto, da lasciare vivo il sospetto che la precisione dei dettagli volesse riprodurre i contorni più o meno sfumati di una autopsia. La questione petroniana è tutt'altro che risolta e le pregiudiziali filologiche sull'identità di Petronio e sulla omogeneità della *Cena* lungi dall'essere superate. Siamo del parere tuttavia che una indagine sulla cultura materiale, sui significati ideologici e sui *Realien* possa orientare meglio un'ipotesi interpretativa globale del *Satyricon* petroniano.

GAETANO PUGLISI

¹³² 78,3 (*ampulla nardi*).

¹³³ 78,1 (*stragulum*).

¹³⁴ 78,5 (*cervicalia*).

¹³⁵ 78,5 sgg..

¹³⁶ Accolgo alcune suggestive argomentazioni di K. F. Rose, *The Date and the Author of the Satyricon*, Leiden, 1971. Per il testo ho utilizzato in specie le edizioni di L. Friedländer (Leipzig, 1906), K. Müller-W. Ehlers (München, 1983³) e il lessico petroniano di E. Segebade-E. Lommatzsch (rist., Hildesheim, 1962).

Indice alfabetico dell'*instrumentum*:

- acetabulum*, vasetto: 56,8.
acus, ago: 76,11.
aenum, pentola: 47,10; 74,4.
allicula, mantello: 40,5 (tunica: A. Maiuri, *La Cena*, p. 173).
alabastrum, ampolla: 60,3.
alveus, barattolo: 66,7.
amictus, veste: 65,3.
amphora: 34,6; 53,11; 70,5; 71,11; 77,7.
ampulla: 48,8; 78,3.
anulus (n. 55).
arca, cassaforte: 53,4.
archisellium, dondola: 75,4.
argentum, argenteria: 37,8.
armarium, armadio: 29,8.
armilla, bracciale: 32,4; 67,6 e 7.
apophoretum, dono (*sportula*).
as: 44,11; 57,5; 61,8; 77,6; 43,1.
asellus, statuetta d'argento: 31,9.
aureus: 30,9; 33,2; 44,13 (*denarius*).
automatum, servizio (n. 42 e 76).
cacabus, casseruola: 74,7.
calathiscus, cestello: 41,6.
calculus, pedina: 33,2.
caliga, sandalo: 69,5; 74,14.
calix, coppa: 52,4; 73,5; 74,10.
camella, ciotola: 64,13.
candelabrum, 64,10; 75,10; 95,5.
capis, coppa: 52,2.
capsella, scatoletta: 67,9.
cavea, gabbia: 28,9.
catena: 64,7.
catillus, piattino: 66,7 e cfr. 50,6.
cervical, cuscino: 32,2; 56,8.
chiramaxium, vettura a mano (*lectica*): 28,4.
choraulis, fischiello: 53,13.
cingillum, cintura 67,4.
cingulum, cintura: 28,8.
circulus, cerchio: 60,3 (*armilla*): 32,4.
clibanus, portapane: 35,6 (forno: A. Maiuri, p. 166 sg.; *CIL* IV,677 *clibanarii*).
cochlear, cucchiaino: 33,6.
codicillus, tavoletta (n. 85).
collaris, gogna: 56,8.
contus, asta 56,8.
corbis, cesta; 33,3.
corintheum (*poculum*): 50. *passim*.
craticula, griglia: 31,11.
crotalium, veste (n. 54) 30,11.
culcitra, coperta: 38,5.
culter, coltello: 40,5; 49,9; 56,9; 70,3.
denarius: 44,13; 45,10; 71,9; cfr.: 33,2; 57,6; 68,8.
dupondium: 58,4 e 5; 74,5.
epidipnis, portafrutta: 69,6.
faba, prezioso: 67,10.
fascia, gambale: 40,5.
ferculum, carrello: 35,1-7; 36,1-8; 39,1-4; 60,4-7; 68,2; 69,6-9.
flagellum, staffile: 56,9; 69,5.
follis, sacchetto: 27,2.
fustis, bastone: 70,7.
gaster, piatto: 70,6.
gallina, statuetta lignea: 33,3.
gausapa, accappatoio: 28,4; 38,15 (Hor. *Sat.* II,8,10; Plin. *NH* VIII,73,4).
gladium, spada: 59,7.
harundo, canna: 40,1 e 6; 69,5.
horologium: 26,9; 71,11.
hydraules, organo ad acqua: 36,6

(Suet. Nero XLI, e XLIV,; A. Maiuri, p. 167 sg.)
imago, ritratto: 60,9.
lacerna, mantello: 69,5.
lamina, targhetta: 32,4; 57,4; 58,8.
lanx, vassoio: 28,8; 31,10; 50,1 sgg.; 59,6; 70,6.
Lar, statuetta: 29,8; 60,8.
larva, scheletro: 34,8.
lectica, vettura a braccia: 28,4.
lectus (torus): 70,11.
libellus (inscriptio): 28,6.
liber: 46,7; 59,3; 75,4.
lintheum, fazzoletto: 28,2.
lorum o lorus, cintura: 57,8.
lucerna: 30,3; 45,11; 64,2: 69,4; 70,9; 73,5; 74,1; 75,10.
mantissa o mantica, bisaccia: 65,10.
mappa, tovagliolo (n. 53).
martiolus, martello: 51,4.
matella, vaso igienico: 27,5; 45,8; 58,9 (Cat. X,2; Juv. VI, 264 *scaphium*; X,64; Mart. VI,89; XII,32,13; XIV, 119).
mensa, tavolo: 34,5; 47,8; 68,1-2; 73,5.
mola, pesto: 74,5.
mucro (gladium): 59,7; 70,3.
muscarium, credenza, scacciamosche: 56,9 (CIL IV,2464).
nummus: 37,8; 43,2; 44,13; 58,7; 71,9.
olla, pentola: 38,13 (Mart. XII,18, 21; 32,21; M. Annecchino, p. 108 sg., 111; A. Maiuri, p. 170).
pallium, veste: 28,2; 32,2; 38,1 sgg.; 53,5-8.
pannus, veste: 44,15.
paropsis, piatto: 34,2-3; 50,6.
pataracina, caraffa: 41,10.
patera, coppa: 60,8.
pelvis, catino: 70,8.
periscelis, cavigliera: 67,4.
phaecasia, scarpina: 67,4.
phiala, coppa: 51.
pila, palla: 27,3 (Mart. X86; Plin. *Epist.* III,1,8; V, 6).
pilleus, berretto: 38,8; 40,3; 41,1.
piscator, statuetta: 73,5.
pinna, stuzzicadenti: 33,1.
poculum, bicchiere: 50,1; 52,3 71,6 (nn. 10, 11, 14, 50).
promulsidarium, antipastiera (n. 46).
pulvinus, cuscino: 59,3.
pyxis, pisside: 29,8.
repositorium, credenza, vassoio: 33,3-8; 35,1; 26,1; 39,3; 40,3-7; 49,1-10; 60,4-7.
reticulus, cuffia (n. 103).
sacculus, sacchetto: 71,9.
saccus: 73,5.
scala: 53,11.
scopa: 34,3.
scutum: 59,3.
scyphus, tazza: 52,1; 2; 56,7; 65,8.
securis, scure: 30,1.
semis: 61,8; 64,6.
sestertius: 30,8; 38,7 e 12; 45,6, 53,4; 71,12; 74,14; 76.
solea, scarpa: 27,2; 56,9.
sportella, canestro: 40,3.
statera, bilancia: 35,4; 67,8.
statunculum, statuetta: 50,6; 73,5.
stragulum, coperta: 42,6; 78,1.
sudarium, fazzoletto: 67,5.
tabula: 30,3; 33,2; 46,3; 56,9; 75,7.
tessera, pedina: 33,2.
theca, coperchio: 39,3.

tintinnabulum, campanello: 47,8.
torale, coperta: 40,1.
torus, letto: 40,1.
trulla, mestolo, padella: 75,4.
tuba, tromba: 44,9.
tunica: 49,5-9; 56,5; 60,8; 67,4.
vas, recipiente: 50,3; 64,10;
 51,1-6; 57,8.
vehiculum, carro: 79,6.

venus, statuetta: 29,8.
vestis: 32,2; 65,3.
vinarium, anfora, coppa, bicchie-
 re: 70,9; 78,4.
vitale, abito funerario: 77,7.
urceolus, orciolo: 74,12.
urna, recipiente: 71,11.
utriculus, otre: 34,4; 36,3.

ADOPTION ET REJET DES TOPIQUES PROFANES
CHEZ LES PANÉGYRISTES
ET BIOGRAPHES CHRÉTIENS
DE LANGUE GRECQUE*

On sait que la biographie aussi bien que l'*enkomion* n'ont apparu dans la littérature grecque qu'assez tard — à une époque où la grande période classique touchait déjà à sa fin — et que la naissance de ces deux genres ne saurait être comprise sans qu'on établisse un rapport étroit avec l'individualisme qui vers la fin du cinquième siècle avant Jésus-Christ prit son plein essor.

De ces deux genres c'est notamment l'*enkomion* qui était soumis au lois de la rhétorique et à des préceptes stricts. Grâce à plusieurs manuels de rhétorique de l'Antiquité (notamment de l'époque impériale) nous connaissons les règles de sa disposition, qui est restée à peu près constante pendant des siècles; on peut penser ici aux *Progymnasmata* de Théon, d'Hermogène, et de Nikolaos. Un schéma détaillé se trouve chez Ménandre, qui enseignait la rhétorique au troisième siècle de notre ère. Ce contemporain des auteurs chrétiens énumère et traite les différentes catégories que le panégyriste doit exploiter successivement: patrie, ascendance, circonstances de la naissance (τὰ περὶ γεννήσεως), caractère (τὰ περὶ φύσεως), éducation (ἀνατροφή, παιδεία), activités et profession (ἐπιτηδεύματα), gestes (πράξεις), vicissitudes de la fortune (τὰ τῆς τύχης), et en dernier lieu une comparaison finale (σύγκρισις).

L'influence de la rhétorique profane sur les panégyriques chrétiens n'est pas restée inaperçue. Depuis longtemps les savants ont vu que, tant dans la structure en général que dans les détails du style, de nombreux éléments profanes s'imposaient, malgré mainte protestation contraire des auteurs chrétiens qui feignaient de garder par

* Relazione presentata al I Congresso Internazionale di Studi cristiano-bizantini «Conservazione e innovazione nella tradizione culturale e linguistica greca dal IV al XII secolo», Enna 22-25 ottobre 1983.

principe leurs distances de toute rhétorique païenne. Déjà en 1892 M. Bauer a constaté que du point formel les discours consolateurs de Grégoire de Nysse (une catégorie spécifique des *enkomia*) étaient basées entièrement sur les préceptes du rhéteur Ménandre¹. M. Hürth, qui a consacré une étude analogue aux discours funèbres de Grégoire de Nazianze, a abouti à la même conclusion, de même que M. Guignet, qui a étudié plus en général les qualités oratoires de l'évêque². Si ces études se restreignaient à des aspects formels, on a vu plus tard qu'il n'y avait pas seulement question de continuité des formes anciennes mais qu'en même temps les nouvelles idées et conceptions chrétiennes ne laissaient pas de prédominer. Dès lors on a remarqué que ce qui est vraiment intéressant c'est justement la manière dont les structures traditionnelles se sont chargées d'un contenu nouveau et l'inventivité avec laquelle on a souvent su adapter celui-ci aux formes transmises.

Souvent il ne s'agit pas de trouvailles isolées, mais de conceptions intégrées essentiellement dans la pensée chrétienne. En effet, comme l'a démontré M. Spira pour Grégoire de Nysse, les éléments chrétiens dans les *topoi* anciens ne reçoivent leur vrai sens qu'à la lumière des pensées théologiques que celui-ci a développé dans ses autres ouvrages³. Quand, par exemple, dans son *Discours In Meletium*, le panégyriste s'arrête au *topos* «les qualités de l'âme» (εὐφροῖα τῆς ψυχῆς), la comparaison qu'il fait s'explique si l'on se réfère à d'autres passages de son oeuvre⁴.

À un certain degré les mêmes considérations que pour l'*enkomion* valent pour la biographie chrétienne, qui est cependant moins sujette à des règles strictes. La biographie, qui comprend plusieurs types assez variés et qui peut appartenir tant au domaine des Belles-Lettres qu'à celui de la science, se caractérise par une plus grande liber-

¹ J. Bauer, *Die Trostreden des Gregorius von Nyssa in ihrem Verhältnis zur antiken Rhetorik*, Marburg 1892. Cfr. Ménandre le Rhéteur, Περὶ ἐπιδεικτικῶν. Περὶ παραμυθητικῶν. (*Rhet. Gr.*, III, 413,5 - 414,30, ed. Spengler).

² X. Hürth, *De Gregorii Nazianzeni orationibus funebribus* (Diss. philol. Argentoratenses selectae XII, 1), Strasbourg 1907; M. Guignet, *Saint Grégoire de Nazianze. Orateur et épistolier*, Paris 1911.

³ A. Spira, *Rhetorik und Theologie in den Grabreden Gregors von Nyssa* (*Studia Patristica* 9 = *Texte und Untersuch.* 94), Berlin 1966, pp. 106-114.

⁴ *In Melet.* (éd. A. Spira, *Gregorii Nysseni Opera*, IX, pp. 446-448). Pour la comparaison avec l'arche d'alliance (empruntée à Hébr. 9) voir Grégoire de Nysse, *Vita Moysis* (éd. H. Musurillo, *Gregorii Nysseni Opera*, VII, 1, p. 95-97); *Comm. in Cant.* II (éd. H. Langerbeck, *Gregorii Nysseni Opera*, VI, pp. 44,10 - 45,15).

té de structure que l'*enkomion*. Mais ici aussi, c'est le même phénomène que celui que nous avons signalé dans l'*enkomion*, qui nous frappe: même si les auteurs chrétiens se servent des procédés traditionnels, l'orientation de leurs idées s'avère tout à fait modifiée. La personne décrite n'est plus l'homme divin et héroïsé (θεῖος ἀνὴρ), mais l'homme de Dieu (ἄνθρωπος τοῦ Θεοῦ) qui n'est qu'un instrument dans la main de Dieu. Le héros ancien a cédé la place au saint chrétien. Les vertus chrétiennes louées maintenant ne sont pas les mêmes que celles qui étaient appréciées par les païens: il s'est formé une liste partiellement nouvelle où il y a une place pour des vertus inconnues autrefois telles que l'humilité (ταπεινότης), la foi et la piété.

Le problème qui nous occupe ici est de savoir de quelle façon la modification radicale que le christianisme a apportée dans l'orientation morale et dans l'échelle de valeurs, se fait aussi sentir incessamment dans la forme littéraire des écrits chrétiens. Il s'agit en premier lieu d'un processus d'adaptation. En suivant ce processus nous pouvons signaler comment les chrétiens se mettent à introduire de nouveaux motifs, notamment au quatrième siècle qui a vu l'épanouissement de la biographie et du panégyrique chrétiens — et en même temps l'apogée. Vu que dans le monde chrétien le jugement sur les personnes et leurs qualités et gestes a essentiellement changé, on ne s'étonnera pas qu'il ait pu naître un conflit entre les conceptions chrétiennes d'une part et, de l'autre, les lois d'un genre littéraire et des conventions auxquelles on ne savait guère se soustraire, conflit qu'il faut voir contre l'arrière-fond de l'attitude chrétienne envers la rhétorique en général et envers les ornements stylistiques souvent considérés comme superflus et vides⁵.

C'est dans les écrits des philosophes profanes que les chrétiens trouvèrent l'amorce de leur refus de suivre tel modèle rhétorique ou telle conception courante. Il est caractéristique que la distinction établie par les philosophes entre «les biens de dehors» (τὰ ἔξωθεν) ou «les biens en dehors de la vertu» (τὰ ἔξω τῆς ἀρετῆς ἀγαθά) et la ver-

⁵ Sur ce point les chrétiens continuent une polémique déjà ancienne: ils pouvaient emprunter aux philosophes païens dont plusieurs avaient combattu la rhétorique, puisque celle-ci au moyen de paroles impressionnantes obscurcirait souvent la vérité philosophique ou théologique. Voir déjà Platon dans les dialogues *Gorgias* et *Phèdre*: il s'agit de l'ancienne antithèse entre apparence et être, entre parole et vérité; cf. J. Soffel, *Die Regeln Menanders für die Leichenrede in ihrer Tradition dargestellt, herausgegeben, übersetzt und kommentiert* (Beiträge zur klassischen Philologie 57), Meisenheim am Glan 1974, p. 83.

tu elle-même, ait même pénétré dans les manuels de rhétorique⁶.

Pour donner un exemple: dans la deuxième partie des discours funèbres chrétiens, partie qui contient les arguments de consolation, figurent plus d'une fois des arguments empruntés aux philosophes païens (cf. Basile, *Hom.* 4; PG 31, 233CD-236A). Ce qui est spécifiquement chrétien parmi les éléments traditionnels, c'est l'intention de partir de la doctrine évangélique: c'est ainsi que la tristesse du Christ causée par la mort de Lazare est alléguée en exemple de métriopathie (modération dans les passions)⁷.

Les auteurs chrétiens cependant, en faisant semblant d'ignorer la tradition, aiment à faire comme s'ils ne faisaient usage que d'arguments entièrement chrétiens. Basile formule le contraste de la manière suivante: «Dans les panégyriques on a l'habitude de ne pas parler de ce qui est sans importance, mais de témoigner qu'à la base de l'éloge il y a les qualités de celui qui est commémoré», et autre part: «C'est l'éloge d'un martyr que la richesse de dons spirituels... Car il est honteux que celui qui excelle par ses propres mérites soit paré des ornements d'autrui. Selon les règles en vigueur on a l'habitude d'incorporer de telles choses dans les éloges. Mais la loi de la vérité (c'est-à-dire le christianisme) exige qu'on célèbre les propres qualités de chacun»⁸.

Tout en se servant des règles de la rhétorique — souvent devant des assistances nombreuses, si généreuses d'applaudissements qu'elles séduisent le rhéteur à ne pas éviter les effets susceptibles de saisir jusqu'au peuple peu cultivé — les auteurs chrétiens ne manquent pas d'en parler avec dédain quand l'occasion s'offre. Le conflit entre la théorie et la pratique est évidente: mainte fois on peut

⁶ Cf. G. Fraustadt, *Encomiorum in litteris Graecis usque ad Romanam aetatem historia*, Thèse Leipzig 1909, pp. 103 ss. Les Romains vont ici sur les traces des Grecs; cf. par ex. *Auctor ad Herennium* 3, 6, 10 (*res externae, res corporis, res animi*); Cic., *Inv.* 2, 53, 159; Id., *De oratore* 2, 84, 342 (les biens dispensées par la fortune); Quintilien, *Inst. or.* 3, 7 (on peut emprunter la gloire à l'âme, au corps et aux biens extérieurs).

⁷ Cf. M. Fussl, *Zur Trosttopik in den Homilien des Basileios*, JAC 24 (1981), pp. 45-55. Voir aussi: M. Pohlenz, *Philosophische Nachklänge in altchristlichen Predigten*, Z. f. wiss. Theol. 48 (1905), pp. 72-95; L. Malunowiczówna, *Les éléments stoïciens dans la consolation grecque chrétienne* (Studia Patristica 13 = Texte und Untersuch. 116), Berlin 1975, p. 45; R. Kassel, *Untersuchungen zur griechischen und römischen Konsolationsliteratur* (Zetemata 18), München 1958.

⁸ Respectivement *Hom.* 18. *In Gordium martyrem* 2 (PG 31, 492C) et *Hom.* 23 *In Mamantem martyrem* 2 (PG 31, 589D-592A).

constater que le rejet des préceptes rhétoriques est suivi quand même par une acceptation de ces mêmes préceptes qui viennent d'être rejetés; de même, il n'est pas rare qu'un auteur qui, dans le prologue d'un ouvrage, a promis d'écrire dans un style simple comme il convient à un chrétien, oublie bientôt sa promesse en s'efforçant d'écrire dans un style extrêmement soigné⁹.

«Dans les homélies sur les saints», dit Basile¹⁰, «il n'est pas convenable de suivre servilement les règles des *enkomia*. Les panégyristes profanes fondent leurs motifs sur des principes qui sont de ce monde. Mais comment cela peut-il offrir un point de départ pour glorifier celui pour qui le monde a été crucifié (cf. *Gal.* 6, 14)¹¹?».

L'influence de cette attitude des Cappadociens envers les préceptes rhétoriques profanes a persisté dans l'époque byzantine, au moins chez les auteurs qui évitaient d'écrire dans la langue vulgaire. Ce n'est pas un fait isolé qu'au début du onzième siècle un auteur chrétien anonyme d'un éloge rhétorique sur Athanase Athonite¹² célèbre la descendance maternelle avec des réminiscences évidentes de l'éloge de Basile par Grégoire de Nazianze¹³. Il dit ailleurs en se basant sur un passage correspondant de Grégoire: «je ne veux pas m'étendre plus sur cela, non pas parce que de tels éloges se trouvent partout, mais parce qu'il n'appartient pas à nous, chrétiens, de nourrir de l'admiration pour de telles choses, et certainement pas à celui qu'on admire ici, qui a estimé cela de nulle valeur»¹⁴.

⁹ Cf. J. Bauer, *o.l.*, p. 41²: «Die Ablehnung ist nicht immer so ernst gemeint. Zuerst weist er die Topen zurück und nimmt sie dann wieder auf.». Cf. Th. Payr, *Enkomion*, RAC 5 (1960), col. 332 ss.

¹⁰ *Hom.* 10 *In quadraginta martyres* (PG 31, 509A).

¹¹ Cf. aussi Grégoire de Nysse, *Vita Ephraem* (PG 46, 824B-C); *In Basil.* (PG 46, 927C-D, 929C, 933D); *Vita Greg. Thaum.* (PG 46, 896A-B) Μηδεὶς δὲ τῶν ἐν θείᾳ σοφίᾳ πεπαιδευμένων κατὰ τὴν τῶν ἔξω συνήθειαν ταῖς τεχνικαῖς τῶν ἐγκωμίων ἐφόδοις ἐπαινεῖσθαι ζητεῖτω τὸν πνευματικῶς ἐπαινούμενον. *Ibid.* 897A: «Qu'un auteur profane décrive ... si le pays natal possède beaucoup de bétail ... Il ne faut louer que les qualités propres du défunt». Mais bien qu'il se distancie des préceptes rhétoriques, il fait suivre une *ecphrasis* très traditionnelle sur le Pontus Euxinus et Néocésarée, patrie de Grégoire de Thaumaturge. Tout en relevant qu'une telle *ecphrasis* n'a pas d'importance pour un chrétien, le rhéteur ne se laisse pas échapper l'occasion d'augmenter l'éclat de son écrit. De même Grég. de Naz., *In Bas.* ch. 4 (cf. X Hürth, *o.l.*, p. 63).

¹² *Vita A*, publiée par Jacques Noret, dans *Corpus Christianorum, Series Graeca* 9, Turnhout 1982 (*Vitae Duae Antiquae Sancti Athanasii Athonitae*).

¹³ Τῷ δὲ πατρὶ ὧ γένει ... ἀντίσχει τὸ μητρικόν (PG 36, 497C).

¹⁴ Ed. Noret, p. 5, 12-17 (ch. 5) περὶ ὧν νῦν οὐκ ἔστι καιρὸς ἰστορεῖν, οὐδὲ τις χάρις

En considérant à part les différents *topoi* de l'éloge, nous voyons que des possibilités de traiter un lieu commun — qui peuvent varier de simple acceptation ou omission à toutes sortes de modifications — c'est la dernière catégorie qui mérite particulièrement notre attention.

C'est ainsi que pour le *topos* de la mention obligatoire de la patrie et de la ville natale, Basile a introduit le motif chrétien de la *contemptio mundi*. Il serait contraire aux intentions du saint qu'un panégyriste s'étende sur la glorification de la patrie dont il est originaire, puisque le saint lui-même a méprisé tout ce qui est du monde, dit Basile. Et il poursuit: «Qu'est-ce qu'il importe, si une ville a dressé des trophées magnifiques, si elle est située favorablement, si elle a de riches troupeaux de bétail et de chevaux, et de hautes montagnes?»¹⁵.

C'est d'une tout autre façon que Jean Chrysostome a exploité le dédain chrétien des choses terrestres: pour un chrétien le fait que quelqu'un est né dans un simple village peut être justement un indice que Dieu parle par l'entremise de celui qui ne possède guère de culture profane: «Si c'était Jean (l'évangéliste) qui nous communique ses pensées, il faudrait parler de son ascendance, de son pays et de son éducation. Mais puisque c'est Dieu qui parle par son entremise, il est inutile de s'occuper de cela. Cependant au fond ce n'est point si inutile, car de cette façon il est d'autant plus évident que Dieu parle par un homme illettré et simple. De quelle ville Jean serait-il originaire? Il n'était pas du tout originaire d'une ville, mais d'un petit village, d'un endroit de peu d'importance, dont n'était sorti rien d'excellent»¹⁶.

Une autre variante chrétienne du lieu commun de la patrie, c'est le renvoi à la vraie patrie du chrétien, la Jérusalem céleste. Citoyen du ciel (*Phil.* 3, 20), il n'est qu'un pèlerin sur la terre. Basile exploite le *topos* en commémorant les quarante martyrs de Sébaste: bien que leur origine soit très différente, ils ont tous une patrie commune¹⁷.

τῶν τοιούτων διγρημάτων, οὐχ ὅτι πᾶσα συγγραφὴ πλήρης τούτων καὶ πᾶσα ποιήσις μόνον, ἀλλ'ὅτι μὴ δὲ πρὸς ἡμῶν ἐστὶ τὸ τοιαῦτα θαυμάζειν, μήτε ὅλως πρὸς τοῦ νῦν θαυματούμενου, οἷα μηδενὸς αὐτὰ τὸ παράπαν ἀξιώσαντος λόγου (cf. Grég. Naz., *In laudem Bas.*, PG 36,497C). On comparera aussi l'imitation de Grégoire de Nazianze dans un *enkomion* par Andreas Libadenus: M. E. Colonna, *Sull'encomio di Andrea Libadeno per san Focas martire e taumaturgo*, BBGG 13 (1959), p. 147-154.

¹⁵ Basile, *Hom.* 18 *In Gordium martyrem* 2 (PG 31,492C-D).

¹⁶ *Hom.* 2 *In ev. Ioh.* (PG 59,29).

¹⁷ Bas., *Hom.* 19 *In quadraginta martyres* 2 (PG 31,510).

Avec raffinement Grégoire de Nazianze souligne le même motif dans le *Discours commémoratif sur Gorgonia*. Après avoir commémoré, selon les règles, l'origine terrestre, il se corrige lui-même: «Quand on y regarde de plus près, c'est la Jérusalem céleste qui est la vraie patrie de Gorgonia. C'est la ville dont nous possédons le droit de cité ... dont le Christ est citoyen et ceux qui appartiennent à l'assemblée de l'Église en sont les concitoyens»¹⁸.

Quand Basile, tout à fait familier avec les procédés rhétoriques et les schémas structuraux de l'éloge, dans son discours sur le martyr Gordius, fait remarquer que sous un aspect la provenance n'est pas sans importance («Gordius est une parure particulière de notre ville»), il exploite un conseil des manuels de rhétorique: quand il s'agit d'une ville inconnue on peut donner une toute autre tournure à la mention de la ville natale en disant qu'elle est devenue célèbre par celui dont la vie est décrite¹⁹. Relevons que des siècles plus tard le même motif a été élaboré par le biographe de Grégoire de Nazianze, le prêtre Grégoire, qui dit expressément que Nazianze doit exclusivement sa célébrité à son grand évêque, tout comme autrefois Pella, capitale de la Macédoine, devait son nom à Alexandre le Grand.

De même que la patrie terrestre pour un chrétien l'ascendance en principe appartient aux choses indifférentes²⁰. Ce qui vaut vraiment et ce qui constitue la vraie noblesse (εὐγένεια), ce sont les propres qualités et gestes. Ici encore la pensée n'est pas tout à fait nouvelle. Les manuels de rhétorique avaient déjà fait de la nécessité une vertu en conseillant de suivre une autre voie, quand la mention de la patrie et de la famille ne se laisse pas exploiter et que l'occasion d'une

¹⁸ *In Gorgoniam* (PG 35,796A). De même Grégoire de Nysse, *Vita Greg. Thaum.* (PG 46,896): «les choses terrestres (telles que les mythes glorifiants et les récits commémorant la fondation de la ville) ne comptent pas. Pour les chrétiens le paradis est la seule patrie, bâtie par Dieu Lui-même avec des pierres vivantes». Cf. Daniel, *Vita Ioh. Climaci* 1: «Je ne saurais pas dire de quelle ville terrestre il est originaire, mais je connais bien la ville qu'il habite maintenant».

¹⁹ *Hom. 18 In Gordium martyrem* 2 (PG 31,492C-D). Une autre variante se trouve chez Grégoire de Nazianze (*Or.* 25,3, PG 35,1201B): en philosophe Héron est cosmopolite. Si l'on veut connaître sa patrie terrestre, c'est Alexandrie, dont la qualité la plus excellente est l'empreinte chrétienne (καὶ ταύτης τὸ κάλλιστον χριστιανισμός).

²⁰ Déjà Philostrate avait, par principe, omis la mention du γένος, parce que celui-ci appartenait aux ἀδιόφορα (Cf. F. Leo, *Die griechisch-römische Biographie nach ihrer literarischen Form*, Leipzig 1901, p. 254). Diodore Sicule signale (1,92,5) que, dans le discours funèbre, les Égyptiens ne mentionnent pas l'ascendance, parce que, selon leur conviction, tous les Égyptiens sont de bonne extraction (εὐγενεῖς) au même point.

ecphrasis pourrait s'échapper. Alors on dira expressément qu'on n'a pas l'intention de faire l'éloge des généalogies, mais plutôt de se restreindre à ce qui est essentiel, à la personne elle-même. Les manuels à leur tour ont fait des emprunts aux théories des philosophes tels que Platon qui dans son *Théétète* s'est moqué de ceux qui se vantent de leur ascendance²¹. Dans un cadre plus large, Basile énumère parmi les biens terrestres qui n'ont pas de valeur par rapport à l'au-delà, les ancêtres célèbres, la force du corps et la beauté²². Dans l'éloge du martyr Mamas l'auteur se sert de ce motif bien approprié pour un chrétien: «Nous ne pouvons pas le louer selon les lois de l'*enkomion* profane; nous ne pouvons pas parler de pères et d'ancêtres illustres, car il serait indigne de parer d'ornements étrangers celui qui brille par sa propre vertu»²³.

Pour démontrer que la louange des ancêtres n'ajoute rien à l'éloge d'une personne le même auteur allègue l'argument que quand on loue les animaux c'est toujours à cause de leurs propres qualités et mérites: les chevaux et les chiens par exemple ne sont loués qu'à cause de leur propre rapidité; ici les qualités des parents ne comptent pas. De même les couleurs et les formes sont toujours appréciées en elles-mêmes²⁴. Se souvenant de tels énoncés, Grégoire de Nazianze peut dire dans son discours funèbre sur Basile, qu'il agit selon les intentions de l'évêque de Césarée lui-même, quand il renonce à commémorer les ancêtres et les autres apparences extérieures²⁵.

Une variante chrétienne de la mention honorifique des parents consiste à se restreindre à relever la piété des parents ou des ancêtres plutôt que de faire l'éloge de leur haute position sociale. C'est ainsi que Grégoire, dans sa *laudatio*, relève que c'est justement la piété de ses parents, qui est passée à Basile lui-même²⁶. De même

²¹ *Théétète* (174E): τὰ δὲ δὴ γένη ὑμνοῦντων, ὥς γενναῖός τις ἐπὶ πάππους πλουσίους ἔχων ἀποφῆναι («les généalogies que l'on va chantant, la noblesse d'un tel, qui, de sept aïeux riches, peut faire l'étalage», trad. A. Diès). Cf. C. Weyman, *Die Güterternare «forma, genus, virtus», «forma, divitiae, virtus» und Verwandtes in antiker, altchristlicher und mittelalterlicher Literatur*, «Festgabe für Alois Knöpfler», Freiburg im Breisgau 1917, pp. 384-402; R. Volkmann, *Die Rhetorik der Griechen und Römer*, Leipzig 1885², pp. 324 ss.

²² *Ad adolescentes* 2 (PG 31,566B): προγόνων περιφάνειαν - ἰσχὺν σώματος - κάλλος - μέγεθος - τὰς παρὰ πάντων ἀνθρώπων τιμάς.

²³ Basile, *Hom.* 23 *In Mamantem martyrem* 2 (PG 31,592A).

²⁴ *Ibid.*, 592A.

²⁵ *Or.* 43, *In laudem Bas.* (PG 36,500A).

²⁶ *Ibid.* (500A).

dans sa biographie de Grégoire de Nazianze l'auteur déclare ne vouloir relever que les qualités spirituelles des parents. Dans son éloge de Héron, Grégoire l'appelle εὐγενής, qualification qui d'ordinaire désigne la naissance noble. Mais pour Grégoire il s'agit de la noblesse spirituelle. «Il ne nous appartient pas, à nous chrétiens ... de nous extasier devant une prétendue noblesse, dont l'origine repose sur des mythes»²⁷.

Il appert que les orateurs chrétiens connaissent l'argument que la mention des parents peut aussi se justifier par le fait que dans la plupart des cas de bons parents naissent de bons enfants. Dans sa *Rhétorique*, Aristote avait relevé qu'en général la naissance de bons parents et une bonne éducation ne restent pas sans fruit. Dans son exposé sur le genre épидictique il dit sur ce point: «Le panégyrique porte sur les actes — les circonstances concourent à la persuasion, par exemple, la noblesse et l'éducation — il est vraisemblable que de bons parents naissent de bons enfants et que le caractère réponde à l'éducation reçue»²⁸.

Quand Grégoire de Nazianze qualifie la mère des Macchabées de «mère excellente de fils excellents»²⁹, il part de telles conceptions. Mais la règle n'est pas sans exceptions. On peut même renverser l'argument et en faire usage pour argumenter que la mention de l'ascendance n'a pas de sens comme, en renvoyant à quelques exemples bibliques, l'a fait Astérius d'Amasée³⁰: Héli est le père juste des fils mauvais Ophni et Phinéas, tandis que David peut être contrasté avec son

²⁷ Grégoire le Presbytre, *Vita Greg. Naz.* (PG 35,248A): «ce sont des justes ... indivisibles dans la pureté de leur âme». Cf. *Vita Theophanis Confessoris* (K. Krumbacher, Sitzungsberichte der bayerischen Akademie, Philol.-hist. Klasse 1897, p. 389, 6 s. «sur les parents de Théophane»: εὐγενῶν μὲν τὸ κατὰ σάρκα ... εὐγενῶν δὲ καὶ κατὰ πνεῦμα); Grégoire de Nazianze, *Eloge de Héron* (PG 36,1201A): «Quand je dis εὐγενής (noble, généreux), je n'entends pas parler de la noblesse à laquelle pense le vulgaire, il s'en faut! Il ne nous appartient pas, à nous chrétiens, et il n'est pas digne d'un philosophe de s'extasier devant une prétendue noblesse, dont l'origine repose sur des mythes.»; H. Lausberg, *Handbuch der literarischen Rhetorik*, Munich 1960, p. 133¹ (par. 245); W. Kroll, *Rhetorik*, RE Suppl. 7 (notamment 1128-1135).

²⁸ *Rhet.* I 9,1367 b: Τὸ δ'ἐγκώμιον τῶν ἔργων ἐστίν (τὰ δὲ κύκλω εἰς πίστιν, οἷον εὐγένεια καὶ παιδεία· εἰκὸς γὰρ ἐξ ἀγαθῶν ἀγαθοὺς καὶ τὸν οὕτω τραφέντα τοιοῦτον εἶναι).

²⁹ Or. 15 *In Macch. laudem* (PG 35,913C): Τὰ γὰρ τῶν παίδων τῷ πατρὶ λογιζέσθαι τῶν ἐννομοτάτων καὶ δικαιοτάτων. Παῖδες ἐκεῖ γενναῖοι καὶ μεγαλόψυχοι, μητρὸς εὐγενοῦς εὐγενῆ βλαστήματα.

³⁰ *Hom. 8 In Petr. et Paulum* 2,4-3,3 (éd. C. Datema, *Asterius of Amasea, Homilies I-XIV*, Leyde 1970, p. 86-87).

fils Absalom; inversement Timothée, le bon disciple de Paul, est né de parents païens. Et le fils d'un philosophe peut être un débauché.

Un précepte de manuels de rhétorique est de dire, le cas échéant, que celui qui est loué ne doit rien à ses parents, mais qu'au contraire c'est lui qui les a rendus illustres ou que lui-même est le premier de sa famille qui soit célèbre. «Mamas a lui-même allumé le flambeau de la gloire pour les générations futures. Les autres remontent à lui, Mamas ne remonte pas aux autres»³¹. Et Astérius d'Amasée: «Je célèbre le père (Iona, père de l'apôtre Pierre) à cause des actions de son fils. En commençant en bas je fais monter la gloire de son éloge; tout comme, de nuit, les candélabres illuminent le plafond d'en bas»³².

Un autre motif spécifiquement chrétien est qu'on peut omettre l'ascendance, parce que la vraie vie du chrétien ne commence qu'avec le baptême ou le début de l'ascèse. C'est ainsi que Grégoire de Nysse — peut-être aussi à cause de la rareté des données disponibles — se sert de cet argument dans la *Vie de Grégoire le Thaumaturge*³³: «Mais passons sous silence dans quelle ambiance ou de quels parents il est né ou dans quelle ville il a habité d'abord, puisque cette circonstance n'est pas importante pour le thème que nous voulons traiter; l'exorde de notre éloge sera pour nous le moment où Grégoire a commencé la vie vertueuse. «Un tel énoncé part de la conception que la vraie noblesse ne peut pas être acquise par naissance humaine, mais que le chrétien est de naissance divine, Dieu étant son Père. Déjà dans les *Actes des Martyrs* les accusés font parfois des allusions à leur ascendance divine en répondant évasivement, quand ils sont interrogés sur leurs parents. Nous lisons par exemple dans les *Actes de Justin*: «Mon vrai père, c'est le Christ; ma mère c'est la foi en lui»³⁴. On se souvient ici du motif paulinien selon lequel les chrétiens sont des οἰκεῖοι Θεοῦ³⁵. La parenté avec Dieu (Grégoire de Nysse dit: ἡ πρὸς Θεὸν ἀγγίστεια) est la seule vraie noblesse qu'on ne puisse pas s'acquérir par naissance, mais qu'on reçoive par son libre choix. La théorie de l'assimilation à Dieu (ὁμοίωσις Θεῷ), empruntée par les chrétiens aux stoïciens et puis façonnée par eux dans une perspective biblique, offre ici des points d'attache. La vraie noblesse, c'est de

³¹ Bas., *Hom. 23 In Mamantem martyrem* 2 (PG 31,592A).

³² *Hom. 8 In Petr. et Paulum* 4,1 (éd. C. Datema, p. 87).

³³ PG 46,900B.

³⁴ *Acta Iustini et sociorum* 4 (éd. D.R. Bueno, *Actas de los Martires*, Madrid 1962², p. 314).

³⁵ *Eph.* 2,19.

conserver l'image de Dieu (εἰκὼν Θεοῦ) qui est en nous et, par la voie de la vertu, de nous conformer à l'image originale. Combien traditionnel ce *topos* est resté pendant des siècles, on le voit par exemple dans la *Vie d'Auxence* par Michael Psellos. Après avoir rejeté expressément la technique rhétorique des panégyristes, l'auteur dit qu'il vaudrait mieux prendre ces préceptes dans un sens spirituel: on pourrait relever que le saint a Dieu pour père et que sa ville natale est notre ancienne patrie, la Jérusalem céleste³⁶. Mais en fait une tendance de spiritualisation se fait déjà jour dans les manuels de rhétorique. Ménandre, dans sa description du λόγος παραμυθητικός, allègue le motif consolateur, emprunté de considérations philosophiques, que l'âme, étant parente de Dieu, tend vers le sein d'où elle a été tirée. Basile se sert de ce motif dans son discours sur les quarante martyrs de Sébaste où il exploite le contraste entre leur ascendance humaine divergente et leur ascendance spirituelle qui était la même chez tous³⁷.

L'omission du lieu commun de la παιδεία est plutôt rare chez les écrivains chrétiens, bien que parfois ils ne manquent pas de montrer un certain dédain envers la culture païenne. C'est ainsi qu'il faut interpréter une remarque de Grégoire de Nazianze sur l'éducation d'Athanase³⁸: celui-ci s'intéressait surtout à l'étude des Écritures et il ne s'était initié aux sciences profanes que pour «n'en être pas tout à fait dénué», tandis qu'il est évident que cette éducation d'Athanase a été assez complète. L'encomiaste chrétien, pour qui d'ailleurs les sciences profanes n'avaient guère de secrets, fait semblant de ne pas apprécier la science profane.

En traitant la φύσις, les chrétiens mettent l'accent sur l'harmonie de l'âme (l'εὐφύια τῆς ψυχῆς), et de nouvelles catégories de vertus peuvent prendre la place des anciennes. Bien que les principales quatre vertus stoïciennes ne fassent pas défaut, maintenant les vertus

³⁶ P.-P. Joannou, *Démonologie populaire - démonologie critique au XI^e siècle. La Vie inédite de S. Auxence par M. Psellos*, Wiesbaden 1971, p. 66 (ch. 2): Περί οὗ λέγειν ἐπιβαλλόμενος νῦν, τὰ μὲν ὅσα τέχναι καὶ λόγοι ῥητορικοὶ τοῖς ἐγκωμιάζουσιν ὑποτιθέασιν παραλιπεῖν μοι δοκῶ, καὶ οὔτε ἀπὸ τοῦ γένους τὸν ἄνδρα ἐγκωμιάσομαι, οὔτε εἰ πατρίδα ἔσχεν εὐδαίμονα οὔτε εἰ τι τοῖς προγόνοις αὐτοῦ σπουδαιότατον ἔργον κατώρθωτο; ἀρκεῖ γὰρ ἡμῖν αὐτὸς ὑποβεβλημένος τῷ λόγῳ ... εἰ δὲ δεῖ πνευματικώτερον ἐκλαβεῖν τὰς τέχνας, πατὴρ μὲν αὐτῷ ὁ θεός, ᾧ δὴ καὶ τὴν ψυχὴν ἀφωμοίωτο καὶ τὸ κατ' εἰκόνα ἀμείωτον διεφύλαξε· πόλις δὲ ἀρχαία πατρίς ἡμῶν, ἥ ἂν ὠ Ἱερουσαλήμ.

³⁷ Bas., *Hom. 19 In quadraginta martyres* (PG 31, 510B).

³⁸ *Or. 21,6* (PG 35,1088B).

caractéristiques du christianisme apparaissent plus souvent. Basile, par exemple, est loué pour sa pauvreté, sa continence, sa virginité, sa bénignité envers les pauvres et le soin prodigué aux malades³⁹.

La beauté corporelle, par contre, est un *topos* auquel les chrétiens ne s'intéressent pas, de même que la force ou la grande taille. Dans *In Bas.* ch. 10 Grégoire de Nazianze rejette les *topoi* κάλλος, ῥώμη et μέγεθος, dans *In Caesar.* ch. 5 il s'excuse de ne pas parler du κάλλος, μέγεθος, χάρις et de l'εὐαρμοστία⁴⁰. Les qualités corporelles ne donnent pas facilement lieu à une christianisation. Les rhéteurs profanes déjà ont adopté la classification, faite par les philosophes, de ces qualités classées parmi les biens extérieurs (τὰ ἔξωθεν, *bona externa*)⁴¹.

Que, dans son *Discours in Meletium*⁴², Grégoire de Nysse, en partant des fonctions des yeux, de la bouche etc. ait christianisé ce *topos*, reste une exception⁴³. Il s'agit ici d'un λόγος παραμυθητικός (discours consolateur), où le lieu commun de la beauté disparue avait une place traditionnelle (cp. par exemple les préceptes détaillés du rhéteur Menandre)⁴⁴.

Le premier texte chrétien d'un panégyriste qui touche au thème des qualités corporelles (τὰ σώματος) est le *Remerciement à Origène* (1,11) de Grégoire le Thaumaturge qui dit: «Je ne viens pas louer sa famille ni ses qualités physiques ... et je ne louerai pas non plus sa force ou sa beauté, ce sont là éloges de gamins qui se soucient peu que leurs discours soient proportionnés ou non au mérite»⁴⁵. Les au-

³⁹ Gr. de Naz., *Or.* 43 *In laudem Basilii* 61-63 (PG 36,576-580). Cr. X. Hürth, *o.l.*, p. 66.

⁴⁰ Ἴνα δὴ ἐν μέσῳ συντέμω κάλλος καὶ μέγεθος καὶ τὴν ἐν πᾶσι τοῦ ἀνδρὸς χάριν καὶ ὥσπερ ἐν φθόγγοις εὐαρμοστίαν (ὅτι μὴδὲ πρὸς ἡμῶν τὰ τοιαῦτα θαυμάζειν εἰ καὶ τοῖς ἄλλοις οὐ μικρὰ φαίνεται) πρὸς τὰ ἐξῆς βαδιοῦμαι τοῦ λόγου καὶ ἃ μὴδὲ βουλομένῳ παραλιπεῖν ῥάδιον. Cf. Grég. de Naz., *Or.* 18 *In patrem* 5 (PG 35,989C): ἵνα πατρίδα καὶ γένος καὶ σώματος εὐφύιαν, καὶ τὴν ἐξωθεν περιφάνειαν ... τοῖς τῶν ἐγκωμίων νόμοις παρεῖς ἐκ τῶν ἡμῖν πρώτων καὶ οἰκειοτάτων ἄρξωμαι.

⁴¹ Cf. déjà Platon, *Lois* III 667 B; I 631B τὰ ἀνθρωπινὰ ὑγίεια, κάλλος, ἰσχύς, πλοῦτος. Τὰ δὲ θεῖα φρόνησις, σώφρων ἐξις, δικαιοσύνη, ἀνδρία; id., *Ep.* 7,355B; Diog. Laërce III 80; Nikolaos rhetor (Spengel, *Rhet. gr.* III 477); Théon (Spengel, *Rhet. gr.* III 109 ss.: troisième catégorie des ἔξωθεν, ce que la fortune apporte).

⁴² PG. 46,1022A.

⁴³ Cf. A. Spira (*o.l.*, p. 111), qui fait une comparaison avec les conceptions théologiques de Grégoire dans ses autres ouvrages.

⁴⁴ Spengel, *Rhet. gr.* III 436,15.

⁴⁵ Traduction de H. Crouzel (*Sources Chrétiennes* 148, Paris 1969, p. 101). Voir id., *Origène et la «connaissance mystique»* (Museum Lessianum 56), Paris-Bruges, p. 277; id., *Origène et la philosophie* (Théologie 52), Paris 1962, p. 31-32 (les fréquentes

tres catégories qui ressortissent aux biens extérieurs telles que les richesses et la santé⁴⁶ ne sont pas — comme les stoïciens l'avaient relevé déjà — des biens en soi, mais il importe d'en faire un bon usage⁴⁷.

Il n'est pas étonnant que les textes qui mentionnent le métier soient rares. Dans l'Antiquité on ne décrivait guère la vie de gens qui exerçaient un métier considéré indigne; il s'agit presque toujours de vies de politiciens, d'hommes de lettres, d'artistes, de philosophes. D'autant plus il saute aux yeux que dans un écrit chrétien l'humble métier est exalté, comme dans l'*enkomion* du berger Mamas par Basile: «être pasteur et être pauvre, se sont-là pour le chrétien des choses qui méritent l'éloge»⁴⁸. Voilà pour l'*enkomion*. Passons à la biographie.

La biographie est un genre qui possède une certaine parenté avec l'*enkomion*, mais qui n'est pas contraint par des schémas aussi étroits et qui est caractérisé par une structure assez variée. On n'en trouve pas le schéma dans les manuels de rhétorique et les *excursus* géographiques qui figurent par exemple dans les biographies profanes telles que l'*Agricola* de Tacite et la *Vie d'Apollonius* de Philostrate sont là pour prouver qu'on s'est permis beaucoup de libertés avec la forme de la biographie, qui d'ailleurs peut appartenir tant au domaine de la science historique que des Belles-Lettres⁴⁹.

Les recherches sur la *Vita* chrétienne se sont concentrées sur la *Vita Antonii* d'Athanase qui en marque à peu près le début⁵⁰. Pour

polémiques d'Origène contre la doctrine aristotélicienne des trois sortes de biens.

⁴⁶ Richesses et santé (Hermogène); la fortune (Ménandre).

⁴⁷ Cf. Chrysippe chez Diogène Laërce 7,102: πλούτω καὶ ὑγίειᾳ ἔστιν εὖ καὶ κακῶς χρῆσθαι, οὐδ' ἄρα ἀγαθὸν πλούτος καὶ ὑγίεια.

⁴⁸ Bas., *Hom. 23 In Mamantem martyrem* 2 (PG 31,593A: σεμνολογήματα). Pour la défense il se base sur des textes scripturaires (593B). Dans les descriptions de la vie des ermites leurs activités sont souvent décrites: d'ordinaire ils tressent des paniers pour avoir de quoi vivre et de donner aux pauvres sans déranger personne. En général les inscriptions chrétiennes sont très sobres et ne mentionnent guère de particularités que les chrétiens ne considèrent pas comme essentielles; cf. L. LeFebvre, *Inscriptiones Graecae Aegypti*, Chicago (1907¹) 1978², p. XXXV: «Qu'on prenne, parmi nos inscriptions, les quatre séries les plus riches, Arsinoë, Antinoë, Panopolis et Hermonthis: on n'y trouvera, en règle générale, ni d'indication du nom paternel, ni celle de la patrie, de la profession, de la condition sociale du défunt: les mots μακάριος, δούλος τοῦ Θεοῦ, ἀναπαυσάμενος ἐν Κυρίῳ sont les seules épithètes réservées à ceux qui, ayant quitté ce monde, voient maintenant Dieu "face à face"».

⁴⁹ Cf. F. Leo, *o.l.*, passim.

⁵⁰ Voir: H. Mertel, *Die biographische Form der griechischen Heiligenlegenden*, Thèse Munich 1909; K. Holl, *Die schriftstellerische Form des griechischen Heiligenlebens*, *Neue Jahrb. des klassischen Altertums* 29 (1912), p. 406-427 (aussi dans: K.

expliquer la structure de cette *Vie* il faut tenir compte de toute une mosaïque d'influences possibles; on ne dira plus, comme il y a un demi-siècle qu'il s'agisse simplement d'une *Vie* du type plutarchique. Dans le spectre des influences se détachent les parallèles avec des vies tardives de philosophes (notamment celles de Pythagore et de Plotin) et du thaumaturge Apollonius de Tyane, tandis que l'influence de certains écrits chrétiens s'y mêle aussi: les descriptions bibliques des hommes de Dieu tels que les grands prophètes Élie et Élisée contiennent des traits imités des ascètes; Jonas, Job, Esther, Judith et Tobie ont contribué à fournir des traits inspirateurs à la *Vita* monacale, ainsi que les éléments biographiques des *Évangiles* et des *Actes des apôtres*. Puis les *Actes* des martyrs constituent, jusqu'à un certain degré, une étape préparatoire à la biographie chrétienne. Cependant c'est surtout l'idéal et l'inspiration biblique qui a été une source intarissable: c'est ainsi que la *Vita Antonii* est parsemée de citations et de réminiscences bibliques⁵¹.

On remarquera aussi que dans cet archétype de la biographie chrétienne l'influence d'idées de provenance stoïcienne et néoplatonicienne ne fait pas défaut. Tout en admettant que le vocabulaire ascétique d'Athanase a été influencé par la terminologie de l'ascèse pythagoricienne, on doit avouer cependant que ce n'est pas la lecture d'écrits pythagoriciens mais l'idéal évangélique qui a été la source inspiratrice du monachisme⁵². Athanase a su harmoniser des éléments hétérogènes et créé ainsi une oeuvre *sui generis*, dont la trame reste tout à fait chrétienne. Si, par exemple, la description des miracles et des visions représente un élément que la *Vie d'Antoine* a en

Holl, *Gesammelte Aufsätze. Der Osten* 2, Tübingen 1928, p. 249-269); R. Reitzenstein, *Des Athanasius Werk über das Leben des Antonius. Ein philologischer Beitrag zur Geschichte des Mönchtums*, Sitzungsberichte der Heidelberger Akad. der Wissensch., Philosoph.-hist. Kl., Abh. 8, Heidelberg 1914; A. Priesznig, *Die biographischen Formen der griechischen Heiligenlegenden in ihrer geschichtlichen Entwicklung* (Thèse Munich), Mümmerstadt 1924; J. List, *Das Antoniusleben des hl. Athanasius des Grossen. Eine literarhistorische Studie zu den Anfängen der byzantinischen Hagiographie* (Texte und Forschungen zur byzantinisch-neugriechischen Philologie 11), Athènes 1930; A.-J. Festugière, *Sur une nouvelle édition du «De Vita Pythagorica» de Jamblique*, REG 50 (1937), p. 470-494; H. Dörries, *Die Vita Antonii als Geschichtsquelle*, Nachrichten der Akad. der Wissenschaften Göttingen, Philosoph.-hist. Kl., Abh. 14 (1949), p. 359-410.

⁵¹ Cf. J. Fontaine, *Sulpice Sévère. Vie de saint Martin* 1 (Sources Chrét. 133), Paris 1967, p. 97-134.

⁵² Cf. A.-J. Festugière, *o.l.*, p. 489-490.

commun avec les *Vies* des philosophes, il est évident que pour un chrétien celles-là ne sont pas un but en soi, mais le cadre où le saint se dégage comme un instrument dans la main de Dieu.

C'est notamment le début d'une *Vita*, où les points de contact avec l'*enkomion* sautent aux yeux (la mention obligatoire de la patrie et de l'ascendance, de l'éducation et de la description du caractère). Si on peut constater parfois qu'un auteur traite ces *topoi* à peu près comme dans une *Vie* profane, dans bien des cas, ici comme dans l'*enkomion*, il garde ses distances des procédés courants: le héros chrétien est décrit en premier lieu comme citoyen des cieux (οὐρανοπολίτης), son vrai père est le Christ, les vertus décrites sont des vertus spécifiquement chrétiennes.

Soulignons encore que la *Vie d'Antoine* ne doit pas être considérée comme une contrefaçon consciente de la *Vie de Plotin* par Porphyre comme List l'a suggéré. S'il existe toute une série de parallèles, il ne s'agit pas d'un contraste qui aille jusque dans les détails.

Il n'est pas sans intérêt que, à part quelques éléments stéréotypés dans le Prologue (ὀλίγα ἐκ πολλῶν, εἰς ὠφέλειαν τῶν ἀναγινωσκόντων), on ait pu signaler quelques emprunts directs à une *Vita de Pythagore* dans la *Vita Antonii*, par exemple dans une description de la constitution extérieure d'Antoine considérée comme une image de son intérieur (ch. 14, malgré son ascèse son extérieur était resté le même, ni engraisé ni desséché — jamais il n'était en proie à la joie ni à la tristesse).

De même l'égalité d'Antoine est décrite en des termes stoïciens (ch. 14 ὑπὸ τοῦ λόγου κυβερνώμενος: «il est conduit par le logos»). C'est à tort cependant que Reitzenstein, qui le premier a signalé cette dépendance littéraire, en a conclu qu'Athanase, en tant qu'écrivain, dans la *Vita Antonii* ne serait qu'un plagiaire⁵³.

Tandis que les analyses nous apprennent que les grands panégyriques des auteurs chrétiens ont en grande partie une structure qui correspond aux préceptes des manuels de rhétorique, en même temps on peut constater que les *topoi* traditionnels se sont souvent chargés d'un contenu nouveau chrétien. Ici se manifeste le dilemme devant lequel les auteurs chrétiens se voient continuellement placés: d'une part ils sont inclinés à se distancier des règles rhétoriques — qu'ils connaissent d'ailleurs à fond —, d'autre part ils sont conscients qu'en fait il ne peuvent guère s'en passer⁵⁴. Ils n'ont trouvé

⁵³ R. Reitzenstein, *o.l.*, p. 14-15.

autre moyen que de christianiser autant que possible les *topoi* de la rhétorique ancienne: dans le but d'adapter les anciens lieux communs aux nouvelles conceptions chrétiennes, ils les ont remplis de théologie biblique en leur donnant un sens transcendant, ou bien, en recourant aux préceptes de la rhétorique classique, ils ont en même temps, en partant de l'orientation chrétienne, mis en relief l'éthique chrétienne.

C'est ainsi qu'on a souvent cherché à harmoniser d'une façon ingénieuse les *topoi* profanes avec les conceptions chrétiennes en imprégnant les formes traditionnelles de l'esprit chrétien. De même les exemples qu'on choisit sont souvent d'origine biblique; dans le *Discours funèbre sur Basile* de Grégoire de Nazianze par exemple, la σύγκρισις compare Basile à une série de figures vétérotestamentaires (ch. 70-76).

Ce qui nous frappe surtout c'est que mainte fois il y a discordance entre théorie et pratique. L'encomiaste chrétien qui annonce de vouloir rejeter les préceptes rhétoriques, peut en réalité en user abondamment. Il a beau dire que la rhétorique ne fait que masquer la vérité, en même temps il sait bien qu'un tel énoncé au fond n'est qu'une phrase. En matière de style les auteurs chrétiens se voient contraints de chercher des compromis en adaptant à leurs besoins ce qui pourrait être utile. Il reste captivant de suivre de près ce *processus* de christianisation des procédés littéraires, notamment au quatrième siècle, où furent prises les décisions qui devaient déterminer l'usage littéraire des chrétiens des siècles à venir.

G. J. M. BARTELINK

⁵⁴ Cf. J. Soffel, *o.l.*, p. 253-254.

OSSERVAZIONI SUL TESTO
E SULLA LINGUA DI QUINTO SMIRNEO

Dato che il tema del congresso al quale ho l'onore di partecipare è «Conservazione ed innovazione nella tradizione culturale e linguistica greca dal IV al XII secolo», mi è parso opportuno studiare alcuni aspetti della lingua di Quinto Smirneo, perché questo autore è, sotto molti punti di vista, particolarmente adatto ad essere considerato nel quadro del tema che noi congressisti dobbiamo trattare. Quinto Smirneo, situato cronologicamente tra la fine della letteratura greca classica e l'inizio della letteratura bizantina, ha avuto un ruolo molto importante, come ognuno sa, nello sviluppo della letteratura greca. In quanto poeta epico, egli, come tutti i poeti epici della età greca tarda, quali Colluto, Nonno o Trifiodoro, continua una tradizione letteraria e linguistica formatasi, o per meglio dire consolidatasi, nel periodo ellenistico¹. Questa tradizione è nel contempo conservativa, nel senso che la lingua e lo stile di Omero dovevano essere oggetto di imitazione scrupolosissima e dottissima, ed innovativa, nel senso che il poeta ellenistico o, come nel senso di Quinto, post-ellenistico, doveva naturalmente adottare il canone della *oppositio in imitando*, o il canone della *imitatio cum variatione*, doveva cioè innovare nel momento stesso in cui egli imitava, allusivamente e scopertamente, un passo di Omero².

Sebbene questi punti fondamentali siano ormai chiari a tutti, tuttavia moltissimo resta da fare, ancora, per arrivare ad una retta comprensione della tecnica letteraria dei poeti ellenistici e post-ellenistici. In ultima analisi, prima di ogni altra cosa bisogna stabilire il

¹ Per uno schizzo diacronico dello sviluppo della tecnica letteraria nel genere epico si veda JHS 1972, pp. 188 ss.

² Su questi principi della imitazione omerica nel periodo ellenistico si vedano le mie osservazioni in *Scripta Min. Alexandrina*, I, pp. 11 ss., 289 ss. Per *imitatio cum variatione* da parte di Quinto verso Omero si veda per esempio Paschal, pp. 35 s.

testo, dal quale il critico letterario può poi partire per le sue analisi linguistiche, storiche ed estetiche.

Vorrei ora mostrare, nel breve spazio di una mezz'ora concesso-mi, alcuni esempi che mi sembrano particolarmente istruttivi, vorrei mostrare cioè come il testo e la lingua di Quinto siano ancora oggi spesso non rettamente intesi, e come gli sforzi di Quinto volti ad operare in senso conservatore o innovatore nel quadro della lingua epica non siano stati ancora appieno valutati.

Esaminiamo per primo il passo 6, 484-486:

τῷ ἐνι δοιαὶ ἔνεισι καταβασίαι ἄνοδοί τε
ἥ μὲν πρὸς Βορέας τεταγμένη ἡχήμενος
πνοιάς, ἥ δὲ Νότιο καταντίον ὕγρον ἄέντος,
τῇ θνητοὶ νίσονται ὑπὸ σπέος εὐρὺ θεάων.

Il poeta descrive le due entrate del famoso antro delle Ninfe: una di queste è rivolta verso Bórea, l'altra verso Noto, il vento della pioggia. Il Lascaris, non riuscendo a comprendere il participio τεταγμένη, lo mutò in τετυγμένη, mentre il Koechly, anche egli non riuscendo a comprendere tale participio, lo cambiò in τετραμμένη, congettura accolta dal *Vian* nella sua recente edizione.

Le due congetture sono assai brutte. Una, τετυγμένη, è paleograficamente possibile, perché lo scambio tra α e υ minuscole è comune, ma è insostenibile dal punto di vista del senso (il senso richiede non τετυγμένη «fatta», bensì una parola che significhi «orientata»); l'altra congettura, τετραμμένη, è possibile dal punto di vista del senso (questo participio vuol dire «rivolta», «orientata»), ma implausibile dal punto di vista paleografico. Eppure, talmente convinti sono i critici che τεταγμένη sia corrotto, che queste due congetture sono state addirittura accolte nel testo (si veda, per esempio, l'apparato di Zimmermann), non proposte in apparato: alcuni critici hanno accolto l'una, altri l'altra.

Eppure il testo è sanissimo. A partire dal periodo ellenistico, come ho spesso messo in rilievo³, la poesia epica utilizzò in misura copiosa parole, o significati di parole, appartenenti alla lingua della prosa, specialmente della prosa tecnica. Questo fattore era, naturalmente, ignoto al Lascaris, ma i critici più recenti dovrebbero ben es-

³ Si veda il mio lavoro *Problemi testuali nei poeti alessandrini*, in «La critica testuale greco-latina, oggi: metodi e problemi», Roma 1981, pp. 383 ss. Una lista di parole prosaiche in Quinto è data da Paschal, p. 25 (prosa tarda), e p. 24 (prosa attica).

serne al corrente. Ora, nella prosa tecnica, tarda, per esempio nell'opera intitolata *Geoponica*, il verbo τάσσω, usato in riferimento a opere edili quali edifici, oppure uscite, entrate di un certo luogo, *et similia*, — e le entrate di cui sta parlando Quinto rientrano, appunto, nella categoria in questione — vuol dire proprio 'orientare in una certa direzione', 'situare alcunché rivolto in una certa direzione'. Per esempio, in *Geoponica* 2,26,1, passo citato nel *ThGL* s.v. τάσσω, 1863, A, leggiamo μὴ κατὰ ἄνεμον τάττειν τὴν ἄλω «non si deve orientare l'aia verso il vento», «non si deve costruire l'aia in direzione del vento»; in *Geoponica* 13,3,6 troviamo addirittura il participio del verbo, come in Quinto: εἰς εὐθὺ τεταγμένας... εἰσόδους «le entrate orientate, rivolte in direzione dritta». La conclusione è quindi ovvia: il participio τεταγμένη nel verso di Quinto vuol proprio dire ciò che i critici quali Koechly e Vian desiderano, cioè 'orientata', 'volta verso': il testo è sano, ed il vocabolo della lingua prosaica tarda, τεταγμένη, 'orientata', che Quinto ha voluto usare, va dunque restituito al poeta. Quinto ha innovato, nel senso che tale significato di τεταγμένη appartenente alla prosa, come vediamo dai *Geoponica*, non pare attestato altrove nell'epica greca; nel contempo Quinto ha seguito una tradizione che risale per lo meno al periodo ellenistico, nel senso che è nel periodo ellenistico che parole, o significati di parole, appartenenti alla prosa vengono accolti nel genere epico.

Un'altra caratteristica della imitazione omerica da parte dei poeti ellenistici e post-ellenistici consiste nell'uso di rarità lessicali omeriche. In altri termini, una parola omerica che non era più in uso nella lingua parlata, e che era rara in Omero stesso, viene, per un processo di conservazione, richiamata, per così dire, in vita dal poeta che imita Omero. Esamineremo qui un caso tipico di tale processo. In *Posthom.* 7,476 s. leggiamo che una parte del muro di difesa sembrava facilmente destinato a cedere agli assalti del nemico, perché in quel punto i parapetti erano meno solidi:

ρήϊτερον δηίοισι μετὰ κλόνον ἐσσυμένοισιν,
οὔνεκ' ἀκιδνοτέρησιν ἐπάλλεσιν ἤρῃρειστο.

Spitzner, non riuscendo a comprendere il senso di μετὰ, modificò tale parola in κατὰ: le parole κατὰ κλόνον significherebbero, secondo lo Spitzner, che viene seguito dal Koechly e dal Vian, 'nella battaglia', 'nel corso della battaglia', come κατὰ δῆριν vuol dire «dans la bataille» (Vian) in *Posthom.* 1,729. In realtà il testo è sanissimo, ed una volta ancora le parole di Quinto sono state non rettamente intese. Come il Vian stesso mette in rilievo, il passo di cui stiamo parlando si

riferisce ai «mouvements des combattants» (vol. II, p. 103 della sua edizione) nel senso che Quinto non sta descrivendo una sola gigantesca battaglia, bensì una serie di battaglie che si accendono ogni qualvolta gruppi di nemici, in movimento continuo, si scontrano. Quinto, accuratissimo imitatore di Omero, ha qui impiegato il verso omerico μετασσεύομαι, che, quando regge l'accusativo, vuol dire 'correre verso', o 'correre dietro', verbo che, dopo Omero, è rimasto usato solo nell'epica. In Omero, il senso 'accurrit ad' è attestato solo in *Il.* 23,389, ed è in questo senso che Quinto riutilizza il verbo nel passo che stiamo esaminando. Altri poeti epici (Callimaco, che usa il verbo in tmesi, come fa qui Quinto, nell'*Inno a Diana*, verso 98, Nicandro, Apollonio Rodio, e Nonno, *Dionys.* 9,249; cf. *ThGL*, s.v. μετασσεύομαι) lo usano in significati leggermente diversi. Quinto ha, in conclusione, conservato un raro senso omerico di μετασσεύομαι, cioè 'correre verso', 'accurrere ad'. I soldati che Quinto descrive «corrono verso la battaglia» (μετὰ κλόνον ἔσσυμένοισιν), nel senso che essi stanno correndo verso le mura difese dai nemici, come è chiaro dal verso 477, nel quale sono menzionati i parapetti dietro i quali i difensori delle mura stanno aspettando gli assalitori. La battaglia verso la quale gli assalitori stanno correndo si accenderà quando essi raggiungeranno le mura ed assaliranno i difensori di queste. Il motivo della battaglia che si accende quando le mura vengono assaltate è spesso usato da Quinto (per es. 11,446: la battaglia, μόθος, consiste in un assalto alle mura, τείχεα). L'idea che gli assalitori corrono 'verso la battaglia' è anch'essa non infrequente in Quinto: qui troviamo μετὰ κλόνον 'verso la battaglia', mentre per esempio, in omaggio al canone della *Selbstvariation*, troviamo ποτὶ κλόνον 'verso la battaglia' in *Posthom.* 1,451. Per μετὰ usato in versi da Quinto cf. Koechly, *Proleg.*, p. LXXVI.

Un'altra caratteristica della poesia epica, a partire almeno dal periodo alessandrino, è che essa deve essere dotta, «grammaticale». La innovazione linguistica è, come ho avuto occasione di insistere (cfr. *Scr. Min. Alex.* p. 292), sempre effettuata dal poeta su precise basi grammaticali, e sulla base del principio della analogia. Questa tendenza continua nell'epoca di Quinto. Esamineremo qui un caso tipico. In *Posthom.* 14,403 ss. leggiamo che gli Argivi sono in navigazione:

Ἄργεῖοι δ' ἄλληκτον ἐνὶ φρεσὶ καγχαλόωντες
 ἄλλοτε μὲν κώπησι διέπρησαν μέλαν ὕδωρ
 ἄλλοτε δ' ἰστία νηοὶ μεμαότες ἐντύνοντο
 ἔσσυμένως.

Il Rhodomannus, non potendo comprendere la forma διέπρησαν, la modificò in διέπρησσον, e la sua congettura è stata accolta dagli editori successivi, compreso il Vian. Il Vian intende le parole Ἀργεῖοι κώπησι διέπρησσον μέλαν ὕδωρ come «les Argiens avancent à la rame sur l'onde noire». Effettivamente, διαπρήσσω nel senso di διαπεράω, 'percorrere' è già in Omero (cfr. *ThGL*, s. v. διαπρήσσω), ed il verbo διαπρήσσω (cfr. Pompella, *Index in Q. Sm.*, s.v.), nel senso di 'sulco', 'percurro', è usato da Quinto, per esempio *Posthom.* 7, 399 s., πλῶε... διαπρήσσουσα θαλάσσης βένθεα. Ma Quinto Smirneo, come tutti i poeti ellenistici e post-ellenistici, ama la *Selbstvariation*: accanto al verbo διαπρήσσω, che ho detto essere usato dal poeta in passi quali *Posthom.* 7,399, egli ha voluto usare un verbo diverso, nel passo che stiamo esaminando ora. La forma διέπρησαν è, dal punto di vista morfologico, impeccabile, cioè l'aoristo di διαπρήθω: resta solo da aggiungere che la forma è impeccabile anche dal punto di vista del senso, perché Quinto ha voluto seguire le teorie grammaticali di coloro che, come ci dice Eustazio, consideravano πρήθω come sinonimo di περάω⁴: qui, διέπρησαν μέλαν ὕδωρ vuol dire «traversarono l'acqua del mare», così come διαπεράω è spesso usato nel senso di 'traversare' il mare, per esempio πελάγη (cfr. *ThGL*, s. v. διαπεράω). L'aoristo διέπρησαν non è quindi «certainement fautif», come opina il Vian (*Recherches*, p. 173): è una forma perfettamente sana, dal punto di vista sia morfologico che semantico⁵. Devo appena aggiungere che l'uso dell'aoristo (διέπρησαν) accanto all'imperfetto (ἐντύνοντο) è non ignoto a Quinto (cf. Vian, *Recherches*, p. 150 s.), e lo stesso vale per Nonno, che «*imperfecto et aoristo promiscue utitur*» (Keydell, *Prolegomena* alla sua edizione di Nonno, p. 68). Un tale «mélange de l'aoriste et de l'imparfait» non è però dovuto all'affievolirsi, in epoca tarda, della sensibilità all'aspetto verbale (affievolirsi che portò alla equiparazione di tutti i tempi del passato, imperfetto, piuccheperfetto ed aoristo): esso si ha già in Omero (Chantraine, *Gramm. Hom.*, II, p. 193; su tale *enallage temporum* cfr. Friedländer, *Aristonici Περὶ Σημ. Ἰλιάδος reliquiae*, ristampa Hakkert, Amsterdam, 1965, p. 5). Sull'uso dell'imperfetto accoppiato con l'aoristo

⁴ Cfr. *ThGL*, s. v. πρήθω, dove è citato Eustazio, e anche *Index in Eustathii Commentarios... studio M. Devarii editus* (ristampa Olms 1960), s.v. πρήθειν ἀντὶ τοῦ διαπερᾶν. Sulle teorie di Eustazio si veda Φ.Κουκουλές, Θεσσ. Εὐσταθίου Τὰ Γραμματικά, Atene 1953.

⁵ Quinto ha coniato il composto διαπρήθω sul già esistente πρήθω, così come ha coniato il composto διεξοίγνυμι (Paschal, p. 26) sul già esistente ἐξοίγνυμι.

si veda anche Dottin, *Les Argon. d'Orphée*, Paris 1930, p. CXX.

Esamineremo ora un caso di innovazione lessicale creata con riferimento diretto ad Omero, per mezzo del procedimento di *oppositio in imitando*. Al libro 13, 241 ss. leggiamo:

ὦς εἰπὼν ἀπέκοψε κάρη πολιοῖο γέροντος
ῥηιδίως, ὥς εἴ τις ἀπὸ στάχυν ἀμήσηται
ληίου ἀζαλέοιο θέρευς εὐελπέος ὥρη

Il Rhodomannus, seguito poi da tutti i critici moderni, non potendo capire che cosa l'aggettivo εὐελπέος potesse significare, lo mutò in εὐθαλπέος. In realtà, l'aggettivo εὐελπής, tanto per cominciare, esiste: lo troviamo attestato in Teodoro Studita, come è indicato nel *Thesaurus*. In Teodoro Studita esso è, naturalmente, un *flosculus* poetico che l'autore ha mutuato o da Quinto o da qualche altro poeta. L'importante è che l'aggettivo εὐελπής, come il Dindorf mette in rilievo nel *ThGL*, loc. cit., (cf. anche *ThGL*, s. v. ἀελπής) non è, dal punto di vista morfologico, per nulla anormale. Se Quinto, come penso, lo ha coniato, ci troviamo di fronte ad un processo di innovazione che si basa su una allusione ad un testo anteriore di secoli a Quinto, allusione cioè ad Omero: l'unico altro aggettivo in -ελπής, come è noto, è ἀελπής, che troviamo in un solo passo di Hom. *Od.* 5,408. Tale *unicum* omerico non era ignoto agli alessandrini, perché lo ritroviamo in Nic. *Alex.* 125, ed era discusso dai grammatici antichi (tutto il materiale è in *ThGL*, s. v.). Qui, l'epiteto εὐελπής in riferimento all'estate è molto felice: θέρευς εὐελπέος ὥρη vuol dire «nella stagione dell'estate molto attesa»: l'estate è molto attesa dal contadino, che spera appunto di poter mietere le messi quando l'estate è arrivata. Il *topos* dell'estate attesa dai contadini è, naturalmente, ben noto: cf. e.g. *A.P.* 11,365,13. Come i grammatici antichi insegnavano (cfr. *ThGL*, s. v. ἀελπής) l'aggettivo omerico ἀελπής (e, possiamo aggiungere, anche εὐελπής) deriva da ἔλπω, ἔλπομαι 'attendere con impazienza'. Quinto, che egli abbia coniato o semplicemente usato l'aggettivo εὐελπής, impiega evidentemente il procedimento di *oppositio in imitando* verso Omero: Omero ha ἀελπής, il cui opposto semantico è, appunto, εὐελπής. Quinto, si badi bene, procede per analogia: la struttura dell'aggettivo εὐελπής, che egli fa forse coniato come epiteto dell'estate, θέρος, nel passo che abbiamo ora esaminato, è esattamente analoga a quella dell'aggettivo εὐθαλπής, che egli ha coniato in *Posth.* 4,441, come epiteto dell'estate, θέρος (su εὐθαλπής cfr. Paschal, p. 26).

I critici, quindi, hanno a torto privato Quinto dell'aggettivo εὐελπής. Esamineremo ora un altro caso analogo. In *Posth.* 1,60 s.

leggiamo:

αἰδῶς δ' ἄμφερύθηνε, παρηϊάδων δ' ἐφύπερθε
θεσπεσίη ἐπέκειτο χάρις καταειμένη ἀλκὴν

Si tratta di una descrizione di Pentésiléa. Il senso è chiaro: «la modestia la fece arrossire completamente (ἄμφερύθηνε), e sopra le sue guance (παρηϊάδων δ' ἐφύπερθε) era posta una grazia divina». Una volta ancora, il Rhodomannus, sospettando la parola παρηϊάδων, la eliminò, e congetturò

παρήϊα, τῶν δ' ἐφύπερθε

La congettura del Rhodomannus è stata accolta da tutti i critici posteriori, compreso il Vian. Eppure il testo è sanissimo. Tanto per cominciare, la alternanza di forme in -ηίς ed -ηιάς è comune nel periodo ellenistico e post-ellenistico (cfr., per esempio, Williams, in QUCC, 19,1975, pp. 141 ss.: λεχωίς, λεχωιάς; δμωίς, δμωιάς). Quindi, dato che παρηίς esiste, nulla sarebbe più naturale di trovare la *Nebenform* παρηιάς in Quinto. In secondo luogo, la *Nebenform* παρηιάς esiste, ed è stata prodotta nel periodo ellenistico: la incontriamo, appunto, nell'epica alessandrina (A.R. Arg. 4,172; poema epico anonimo in Powell, *Coll. Alex.*, p. 83). Quindi, possiamo concludere, Quinto ha voluto qui conservare in vita una rarità morfologica ellenistica. Quinto, si noti bene, usa il processo di *Selbstvariation*: così come Apollonio impiega παρηιάς in Arg., 4,172, ma παρηίς negli altri passi delle *Argonautiche*, Quinto adopera la forma παρηιάς qui in *Posthom.* 1,60, e invece la forma παρηίς negli altri passi delle *Postomeriche*, per esempio in *Posthom.*, 14,41

καὶ οἱ ὕπερθε
καλὰς ἄμφερύθηνε παρηϊδας

dove la *Selbstvariation* usata dal poeta è scoperta, e tipica dello stile di Quinto (lo stesso verbo, ἄμφερύθηνε, è seguito da παρηϊδας in 14,41, accusativo che il verbo ἄμφερύθηνε regge, mentre in *Posthom.* 1,60, il verbo ἄμφερύθηνε è seguito dalla parola παρηϊάδων, che però il verbo in questo passo non regge, perché il genitivo παρηϊάδων è retto da ἐφύπερθε). Questo tipo di *Selbstvariation* è, ripeto, comunissimo in Quinto.

Il processo di conservazione linguistica con allusione dotta ad Omero è visibile anche in *Posthom.* 11,441 ss.:

Αἴας...
μαρνάμενος Τρώεσι κακὰς περὶ Κῆρας ἱάλλε
σφῆϊσιν ἐκηβολήσιν

Qui, il Koechly, ora seguito da Vian, modificò περί in ἐπί, perché egli pensava che Quinto volesse copiare Hom. *Od.* 9,288:

...ἐτάροις ἐπὶ χειῖρας ἱάλλε

Ma ora sappiamo che Quinto, di regola, non copia mai Omero, bensì usa verso Omero il principio della *imitatio cum variatione*. Quinto, cioè, tende a modificare leggermente il testo di Omero che egli vuole imitare. In questo caso, Quinto, anziché usare il verbo ἐπιάλλω come esso si legge in *Od.* 9,288, ha impiegato qui un *unicum* omerico, cioè il verbo περιάλλω, che si trova solo in *Il.* 15,19, in *tmesi*, come nel verso di Quinto:

...περὶ χερσὶ δὲ δεσμὸν ἦλα

Questo *unicum* omerico è contestualmente felicissimo, perché Quinto vuol dire che Aiace, lanciando frecce e giavellotti contro i nemici «*poneva, gettava* le dee della morte *attorno* ai nemici (περὶ ... ἱάλλε)». Il fatto è che i combattenti uccisi in battaglia, come quelli uccisi dai dardi e dai giavellotti che Aiace usava con fatale efficienza, morivano perché le dee della morte volavano *attorno* a tali combattenti, li *circondavano*, cosicché tali combattenti non potevano sfuggire, circondati come erano da queste, alle dee della morte ed, appunto, morivano. Il motivo è comunissimo in Quinto: si veda per esempio *Posthom.* 7,126 s. e specialmente 3,44 Κῆρες ἀμφοποτῶντο = 11,441 περὶ Κηρας ἱάλλε). Conclusione: Quinto ha elegantemente conservato in vita una rarità omerica. Sulla funzione delle Κῆρες si veda Nägelsbach-Autenrieth, *Homerische Theologie*, ristampa Olms 1982, pp. 147 ss.

Passiamo a un altro esempio di uso lessicale conservato da Quinto, ed a torto distrutto da critici frettolosi. In *Posthom.* 3,591 ss., leggiamo che le figlie di Nereo accorrono in fretta:

.. περιστενάχοντο δὲ λυγρὸν
κήτεα μυρομένησιν. ἔβαν δ' ἄφαρ ἦχι νέοντο
παῖδα κασιγνήτης κρατερόφρονα κωκύουσαι
ἐκπάγλως

Pauw, molti anni fa, osservò che il testo del verso 592 non poteva essere sano, perché le parole ἔβαν ἄφαρ ἦχι νέοντο non potevano dire altro che «*iverunt (ἔβαν) statim quo ibant*». Perciò egli modificò ἔβαν in ἔσαν, e tale sua congettura è stata accolta dai critici successivi. Ma il testo è sanissimo: le parole ἔβαν ἄφαρ ἦχι νέοντο vogliono dire «*statim pervenerunt (ἔβαν ἄφαρ) quo contendebant (ἦχι νέοντο)*»,

cioè «arrivarono presto al posto dove erano dirette». Il verbo βαίνω, in greco, può significare precisamente 'arrivare, giungere' (cfr. *LSJ*, s. v. βαίνω, 4). Tale senso di βαίνω è tipico dei tempi del passato (aoristo, perfetto), e pare essere già attestato in Omero (Passow, *Handwört.*, s. v. βαίνω, I, c: 'gelangen, ankommen', dove è citato Hom. *Il.* 15,90); probabilmente Quinto riconosceva il senso di 'arrivare, giungere' nel verbo βαίνω già in Omero, ma, dato che il senso in questione del verbo si incontra nei tragici, e dato che Quinto, come già i poeti ellenistici (cfr. i miei *Scripta Min. Alex.*, p. 292 ss.) è molto influenzato dalla lingua dei tragici (cfr. Vian, *Recherches*, pp. 94 s., 250), potrebbe ben darsi che egli, nell'usare ἔβαν nel senso di 'arrivare', volesse echeggiare un uso tragico, uso che sarebbe ben adatto al tono del contesto (nel passo in questione si parla dei funerali di Achille, ai quali le figlie di Nereo accorrono). Comunque sia, questo caso di conservazione semantica (per cui βαίνω ha, in *Posthom.* 3,592, il senso di 'arrivare', senso non attestato nella prosa tarda) da parte di Quinto è tanto più notevole in quanto βαίνω è poco usato nel greco parlato tardo, cfr. Moulton-Milligan, *Vocab. Gr. Test.*, s. v.

E, per finire, un caso morfologico interessante. In *Posthom.* 2, 187 leggiamo che l'ultimo sonno di Memnon abbandona l'eroe — Memnon, cioè, si sveglia per l'ultima volta nella sua vita:

...ὅστερος ὕπνος ἀνῆκεν

Siccome Quinto, altrove, usa ὅστατος per dire "ultimo", il Rhodemannus mutò ὅστερος qui, al verso 187, in ὅστατος, e la sua proposta è stata accettata dai critici successivi. Ma in realtà il testo è sano. Quinto, come oggi sappiamo, usa continuamente la *Selbstvariation*, ed in questo caso ha usato ὅστερος invece di impiegare ὅστατος. L'impiego di ὅστερος da parte di Quinto qui, al verso 187, non è un errore morfologico, bensì un esempio di accuratezza grammaticale tipica del poeta. È ben noto che, da Omero in poi, i poeti epici hanno usato, talora, il comparativo invece del superlativo. Tutto il materiale è stato raccolto da me e dai miei allievi, per cui non mi dilungo su questo punto (si veda in particolare il commento del Chryssafis all'*Idillio* XXV di Teocrito, p. 157). Quinto ha, dunque, voluto una volta ancora conservare una peculiarità — l'uso di ὅστερος invece di ὅστατος — che, da Omero in poi, era considerata legittima nel genere epico. Non lungi dal passo che abbiamo considerato, al verso 415 dello stesso libro 2, leggiamo πάντων... φέρτερος... ἀνδρῶν, corretto arbitrariamente in φέρτατος ἀνδρῶν dallo Spitzner, seguito dal Vian. Che Omero talora usasse il comparativo invece del superlativo era

cosa non ignota ai gramamtici antichi (cfr. per esempio Düntzer, *De Zenod. Stud. Hom.*, p. 73; Friedländer, *op. cit.*, p. 30, «tres gradus comparationis inter se confusi»).

Quinto, grammatico accuratissimo, era evidentemente anch'egli uno dei poeti che consideravano l'uso del comparativo invece del superlativo come giustificato sulla base dell'autorità di Omero. Naturalmente, dato che nel greco popolare tardo il superlativo sparisce ed è sostituito dal comparativo (cfr. per es. Dieterich, *Untersuch.*, pp. 180 ss), e dato che secondo alcuni grammatici antichi Omero aveva spesso usato forme popolari (cfr. per es. Düntzer, *op. cit.*, pp. 53, 63, 87) può darsi che Quinto, nell'usare il comparativo invece del superlativo, volesse non solo imitare Omero, ma anche fare una concessione alla lingua popolare tarda: comunque sia, non vi è dubbio che Quinto, come ho mostrato, deve essere aggiunto agli altri poeti ellenistici e tardi che usano il comparativo invece del superlativo, o che egli abbia voluto operare nel senso della conservazione linguistica (impiegare cioè una peculiarità di Omero), o che abbia voluto fare una concessione al linguaggio del suo tempo (impiegare cioè una peculiarità della lingua popolare tarda, peculiarità giustificata dall'autorità di Omero).

Vorrei ora concludere. Nel breve spazio di tempo concessomi spero di aver mostrato, attraverso una scelta di appositi esempi che potrebbero essere facilmente moltiplicati, come il processo di conservazione ed innovazione nella tradizione epica greca sia assai più intenso di quanto comunemente si supponga. Solo uno studio attento dei testi potrà condurci a conclusioni che rispecchino la realtà linguistica e letteraria. Per la retta interpretazione dei testi tardi, la critica testuale, come spero di aver mostrato, è elemento imprescindibile.

GIUSEPPE GIANGRANDE

J. H. WASZINK

CALCIDIO: LA RETORICA
NELLA TRADUZIONE DAL GRECO IN LATINO*

A prima vista potrebbe sembrare sorprendente il fatto che in un congresso dedicato alla cultura della tarda grecità e dell'impero bizantino sia richiesta la nostra attenzione per una figura relativamente poco nota, che apparteneva alla parte occidentale dell'impero Romano e che spendeva le sue energie nella traduzione d'un testo filosofico greco in latino.

Considerato più da vicino, però, risulta che qui si tratta d'una emanazione sommamente importante della cultura greca che ha influenzato profondamente — se non, in primo luogo, quella cultura stessa — un'insieme ancora più importante, lo sviluppo cioè della civiltà dell'Europa occidentale e centrale, e che, poi, ha contribuito in modo importante all'unificazione di quella unità. Ciò vuol dire, in primo luogo, nell'ambiente dell'antichità stessa, e poi, con influenza rinnovata, nel periodo del primo umanesimo.

Qui mi riferisco all'attività di traduzione, esercitata nei vari periodi con varia diffusione e con varia intensità, di opere di *prosa* greca in latino. Per il momento lascio fuori dalla considerazione la poesia, che fu iniziata, a Roma, dalla riproduzione — la parola 'traduzione' non occorre in questo caso — di opere poetiche greche intere, sia l'*Odissea* intera, come intere commedie e tragedie, e che ha cercato di dare, fin dall'inizio, non una traduzione letterale, una *interpretatio*, ma una riproduzione romanizzante, per la quale spesso ha usato la parola *aemulatio* — così come considerava, per esempio, anche Germanico i suoi *Aratea*.

Le traduzioni in latino di opera di *prosa* greca sono molto più ra-

* Relazione presentata al I Congresso Internazionale di Studi cristiano-bizantini «Conservazione e innovazione nella tradizione culturale e linguistica greca dal IV al XII secolo», Enna, 22-25 ottobre 1983.

re. Questo fatto è causato indubbiamente dalla circostanza che molti dei Romani colti erano bilingui, e perciò per loro le opere di prosa greca erano direttamente accessibili. Traduzioni dal greco si facevano in fin dei conti regolarmente soltanto di opere di livello relativamente basso, per le quali, però, esisteva una grande domanda, come libri scolastici, i quali, come c'era d'aspettarsi, non ci sono stati conservati, perché di poco interesse generale¹.

Il tradurre testi greci, però, assumeva una funzione importante quando venne adoperato come mezzo importante per lo sviluppo della stilistica *latina* nell'insegnamento della retorica. Cicerone ha parlato varie volte di questo fenomeno, la più chiara nel suo capolavoro nel campo della prosa Latina, cioè il *De Oratore*, libro primo, paragrafo 155: *Postea mihi placuit eoque sum usus adolescens, ut summorum oratorum Graecas orationes explicarem. Quibus lectis hoc adsequerbar, ut, cum ea quae legerem Graece, Latine redderem, non solum optimis verbis uterer et tamen usitatis, sed etiam exprimerem quaedam verba imitanda, quae nova nostris essent, dum modo essent idonea.*

Ancora più chiaramente risulta come si riteneva importante questa pratica di tradurre, specialmente nella gioventù, da un frammento conservato da Suetonio, nel quale Cicerone dice che quando voleva seguire l'insegnamento d'un retore latino famoso in quel periodo, un numero di *virī doctī* rinomati lo dissuasero, coll'argomento: *Graecis exercitationibus alī melius ingenia posse*². Da giovane traduceva l'*Oeconomicus* di Senofonte ed il *Protagoras* di Platone — chiara è la sua intenzione di tradurre opere di prosa greca molto diverse l'una dell'altra. Queste traduzioni sono andate perdute, ma ci è stato conservato un frammento lungo³ della sua traduzione del *Timeo* di Platone. Questa è una grande traduzione⁴, nella quale Cicerone ha saputo combinare l'esattezza di riproduzione d'uno stile molto diverso dal suo col proprio ideale di armonia, di *concinntas*. Aspirazioni ad effetti retorici sono del tutto estranee a questa traduzione: qui non si trattava della pratica della retorica, ma soltanto della riproduzione,

¹ Su questo problema, cfr. il libro fondamentale di Heinrich Marti, *Übersetzer der Augustin-Zeit*, München 1974.

² Cic., *epist.*, fr. 1 (*ap. Sueton., rhet.* 26,1); cfr. Marti, *op. cit.*, p. 16.

³ È stata conservata la traduzione ciceroniana di *Tim.* 27 d 6 (τί τὸ ὄν ἂει) — 47 b 2 (δωρηθὲν ἐκ θεῶν).

⁴ Cfr. il libro importantissimo di R. Poncelet, *Ciceron traducteur de Platon. L'expression de la pensée complexe en latin classique*, Paris 1957.

esatta per quanto possibile, dello stile del testo tradotto. L'introduzione della retorica nella traduzione latina d'un testo greco, che da parte sua non è retorico, si trova, nel materiale che ci è disponibile — a dir vero molto scarso —, per la prima volta, nell'opera del virtuoso più grande e più versatile della prosa latina, cioè nella traduzione fatta da Apuleio del trattato pseudo-aristotelico *De mundo*.

Un totale cambiamento della tecnica della traduzione dal greco in latino comincia coll'introduzione nel mondo greco-romano del Cristianesimo. Il greco per lungo tempo è rimasto la lingua d'uso normale nella classe dirigente dei Cristiani: Ippolito di Roma ancora scrive sempre le sue opere in greco; infatti il primo teologo cristiano importante che a Roma scrive in latino è Novaziano (circa l'anno 250).

Poco prima nella provincia d'Africa il latino comincia ad essere la lingua ufficiale dei Cristiani. È probabile che intorno alla metà del secondo secolo della nostra era si sia cominciata a farsi sentire una domanda generale di una traduzione latina della Sacra Scrittura, in primo luogo naturalmente del *Nuovo Testamento*. È certo che in molti luoghi tali traduzioni sono state fatte; in ogni caso è indubitabile che in questa *Vetus Latina* sono da discernere varie redazioni: un fatto già noto a Tertulliano. Non vogliamo occuparci ora di questo problema che non è d'importanza immediata per il nostro soggetto: importante è un altro punto, cioè che una tale traduzione, che doveva trasmettere la parola di Dio stesso, doveva essere assolutamente fedele, senza cambiare «neanche un ette» nella riproduzione di quella parola. Da ciò seguiva naturalmente una tecnica di traduzione di *verbum pro verbo*. Questa tecnica si adoperava anche nelle traduzione di altri scritti ritenuti importanti, come nel caso della traduzione latina del grande libro di Ireneo contro le eresie: traduzione databile ad un periodo notevolmente posteriore, probabilmente all'inizio del quarto secolo.

Ora nel quarto secolo avviene un radicale cambiamento che causa, nei Cristiani, un forte bisogno di traduzione di opere teologiche greche, ed anche filosofiche. Se ho capito bene, possiamo indicare due cause principali per questo cambiamento. In primo luogo è da menzionare l'editto di Milano (312 A.D.), che mette fine alle persecuzioni dei Cristiani ed anche il fatto che, finita la limitazione del livello di conoscenza che è effetto inevitabile di ogni persecuzione, finalmente arriva la possibilità di rendersi conto di questioni *astratte* e di mettersi in contatto con un'altra cultura, cioè quella del Cristianesimo *greco*. È da aggiungere un secondo fattore, cioè il fatto che nella parte occidentale dell'Impero la conoscenza del Greco sta diminuen-

do sempre di più: fin dall'anno 300 A.D., solo pochi Cristiani colti dispongono ancora d'una conoscenza saldamente fondata della letteratura greca, e con ciò sorge il bisogno, per i molti che vogliono conoscere la cultura greca, di poter disporre di traduzioni. Un punto molto importante è la necessità di aggiungere una traduzione latina ai decreti dei Concili, redatti in prima istanza in greco, perché per questi decreti è di rigore una redazione bilingue, perché siano validi nell'insieme dell'impero. In questo la difficoltà principale risiede nella ricerca di buoni equivalenti latini per i termini trinitari, stabiliti per la prima volta dal concilio di Nicea, come οὐσία (di fronte a ὑπόστασις), e ὁμο- e ὁμοιούσιος, anche se risultati importanti erano già stati raggiunti da Tertulliano — che pure scriveva anche dei trattati in greco —, specialmente nel suo trattato contro Prasea (*Adversus Praxeam*); un'influenza importante ha avuto, per esempio, la sua traduzione di πρόσωπον per *persona*.

Ancora più importante della ricerca di buone traduzioni di termini tecnici spesso complicati era il problema di stabilire una versione Latina della *Bibbia* accettabile per tutti, perché si trattava d'un Libro destinato a tutti i Cristiani.

Abbiamo già visto che in questo caso le redazioni si facevano sotto forte pressione, a causa dell'esigenza di «non cambiare neanche un'ette nella parola di Dio», come formulata nell'ebraico del *Vecchio*, e nel greco del *Nuovo Testamento*. L'occorrenza di versioni inadatte o addirittura sbagliate della Sacra Scrittura poteva favorire l'origine di idee erranee, e già Tertulliano è profondamente convinto di questo fatto. Molto chiaramente ne parla nel secondo libro della sua opera principale, il trattato contro Marcione, nel capitolo nono, occasionato dalla traduzione della *Vetus Latina* di Gen. 2,7, e poi nel capitolo 11 del *De anima*. Qui la *Septuaginta* usata come fonte da Tertulliano — che non conosceva l'ebraico — legge πνοὴν ζωῆς, tradotta nella *Vetus Latina* per *spiritum vitae* (Girolamo traduce, ancora più stranamente, *spiraculum vitae*). Tertulliano si oppone contro questa traduzione con molto vigore perché, se Dio avesse soffiato con forza non diminuita il suo proprio *spiritus* nella faccia di Adamo, allora sarebbe caduto, nella persona di Adamo, nel peccato proprio lo stesso spirito di Dio: una cosa impossibile. Perciò Tertulliano vuole ammettere la parola *spiritus* soltanto come traduzione di πνεῦμα; con traduzione di πνοή sceglierà prima *adflatus*, poi, nel *De anima*⁵,

⁵ Cfr. la mia edizione di Tertulliano, *De anima*, Amsterdam 1947, pp. 180 ss. e 193 ss.

flatus, che definisce come *aura spiritus* o *imago spiritus*: per lui Dio è spirito, ma l'uomo, come immagine di Dio (*imago et similitudo Dei*, come si legge in *Gen.* 1,26), è per lui soltanto un'immagine dello spirito.

Ritorniamo al periodo dopo l'editto di Milano. La diminuzione della conoscenza del greco sta causando, come già abbiamo notato, con urgenza sempre più insistente, la domanda di traduzioni esatte dal greco, un fatto del quale qualche volta troviamo dei testimoni molto eloquenti. Per esempio, una persona estremamente colta, come Paolino di Nola, in una lettera⁶ implora l'aiuto di Rufino in connessione con un numero di difficoltà per lui insolubili, nella sua traduzione di Clemente di Roma.

In generale questa letteratura di traduzioni è caratterizzata da uno stile sobrio, nel quale è chiaro che l'unica ambizione consiste nella riproduzione fedele per quanto possibile, del testo greco, una cosa che esaurisce tutta l'energia intellettuale. L'unico che abbia l'ambizione di ravvicinarsi all'*elegantia* ciceroniana è, in fin dei conti, Ambrogio nel suo adattamento dell'*Hexameron* di Basilio — non per niente aveva scritto il suo libro *De officiis ministrorum* in accurata imitazione del *De officiis* di Cicerone.

Fra tutto questo troviamo, quasi come un *corpus alienum*, la traduzione della prima metà del *Timeo* di Platone, fatta dal misterioso Calcidio, che ha dedicato la sua opera ad un certo *Osius*, il quale in un certo numero di manoscritti è anche chiamato *Ossius* o *Hosius*⁷. Senza motivi molto chiari questo Osio è stato riguardato come identico con il famoso vescovo di Cordova⁸, il quale ha avuto l'incarico del Concilio di Nicea. Lo stile di Calcidio però è, come è già stato dichiarato nel secolo decimosettimo dal famoso Gerardus Vossius⁹, chiaramente connesso con la prosa latina del periodo dopo l'anno 380.

A questo punto vorrei discutere un passo del *Timeo*, la cui riproduzione ad opera di Calcidio è fortemente retorica, addirittura al punto da impedire quasi un giusto intendimento del contenuto. Nel

⁶ *Epist.* 46,2 (CSEL 29, pp. 387 s. Hartel); citato dal Marti (cfr. n. 1), p. 21.

⁷ Per tutti i problemi concernenti la persona di Calcidio, cfr. l'edizione di questo autore, *Timaeus a Calcidio translatus commentarioque instructus. In societatem operis coniuncto* P. J. Jensen edidit J. H. Waszink (Plato Latinus vol. IV, editio altera), Londinii et Leidae, MCMLXXV, pp. IX ss.

⁸ Nell'edizione (cfr. n. 7), IX, n. 3, ho proposto l'ipotesi che questo (*H*)osius sia stato un abitante di Milano e forse un membro del gruppo milanese di *viri Platonici Christiani*.

⁹ Gerardus Vossius, *De idololatriae origine et progressu*, II, p. 45.

passo del *Timeo* scelto da me, Platone descrive come il Demiurgo, dopo la creazione del mondo sensibile, lo riempia di esseri vivi, cioè, di esseri viventi celesti e di esseri terrestri non direttamente creati da lui, i quali vivono rispettivamente nell'aria, nell'acqua e nella terra. Come esseri viventi celesti, i quali secondo lui sono divini, Platone considera le stelle fisse, i pianeti e la terra.

Adesso, per cominciare, leggo la traduzione della prima metà del passo di Platone in questione:

«A somiglianza dell'universo dava (*sc.* il Demiurgo) a loro (*sc.* le stelle) una forma bene arrotondata, e le metteva nel posto della potenza intellettuale dell'Uno¹⁰ per muoversi insieme con essa (*συνεπόμενον*), distribuendole (*sc.* le stelle) per tutto il firmamento, per esserne un vero ornamento (*κόσμος*), come un'opera di ricamo¹¹ sistemato sull'insieme (*sc.* sul firmamento)».

Chiediamoci adesso come Calcidio traduca questo in latino:

Figuram porro eius figurae mundi intelligibilis accomodans indeclinabiliter euenustabat totumque eum posuit in gremio prudentiae caeli undique ineffabilis pulchritudinis ornamentis stipans eum et conuegetans ad aeternitatem motumque eius circulis conuenientem et pro cuiusque natura commentus est, alterum circum se perque eandem orbitam semper obeuntem eademque semper deliberantem ac de isdem ratiocinantem, alterum vero talem, qui semper ultra procedere gestiens eiusdem atque immutabilis naturae coercionem intra obiectum eius rotabundus teneretur quinque illis erraticis et contrariis sibi inuicem prohibitis motibus, ut uterque circulus esset in optimo beatissimoque agitationis statu.

Enumero i cambiamenti più vistosi della sua traduzione:

- 1) Due volte aggiunge la parola *figura*.
- 2) La parola εὔκυκλον da lui viene erroneamente tradotta nel pomposo *indeclinabiliter euenustabat*.
- 3) Non traduce due parole in questo contesto sommamente importanti, ma da lui evidentemente non comprese, *sc.* ἐκείνῳ συνεπόμενον.
- 4) Non traduce κύκλῳ e l'aggettivo ἀληθινόν.
- 5) La frase con κόσμος sostituisce con le parole gonfie *ineffabilis*

¹⁰ Cioè, nel giro di quella Entità che è il movimento razionale dell'anima del mondo.

¹¹ Nell'antichità greco-romana spesso le stelle vengono paragonate ad un'opera di ricamo: la ben nota espressione Latina *caelum stellis pictum* non significa che il firmamento sia dipinto ma che sia ricamato di stelle.

pulchritudinis ornamentis stipans eum (*stipans* è una riproduzione esagerata del *veῖμας* di Platone).

- 6) Aggiunge, totalmente suo *Marte*, le parole *convegetans ad aeternitatem*.

Quello che colpisce di più è, accanto all'introduzione della clausola metrica usuale della prosa Latina, la scelta delle parole: il verbo *evenustare* è un *ἀ.λ.*, e l'avverbio *indeclinabiliter* si trova, fuori dell'opera di Calcidio, per la prima volta in Rufino ed Agostino (per il resto, in Calcidio troviamo numerosissime parole che si trovano anche nelle opere di Agostino e Macrobio). Poi, il verbo *convegetare* si trova soltanto in Calcidio (ancora due volte nel commento, nei capitoli 104 e 297).

Nella seconda parte di questo passo (1.4. *motumque* - 1.10 *statu*) Platone parla di due movimenti delle stelle, dei pianeti e della terra: la rotazione circumassiale (cioè, il giro quotidiano) e il corso del giro attraverso il firmamento (cioè, il giro annuale). Poiché ogni stella possiede, secondo Platone, un'anima intellettiva, possiede anche secondo lui il suo proprio moto, perché sempre l'anima è la fonte di un moto. Platone formula così: «Ed assegnava due moti ad ogni corpo celeste: uno uniforme, il quale rimane sullo stesso posto, perché ognuno sempre ha le stesse idee sulle stesse cose; e, come secondo, un movimento in avanti, perché ogni corpo celeste è soggetto alla rotazione dello stesso (τοῦ αὐτοῦ, cioè, l'anima mondana) ed uniforme. Relativamente agli altri cinque modi di muoversi, però, creò ognuno immobile e senza movimento, affinché ognuno fosse tanto perfetto quanto possibile».

In questa seconda parte, così, vediamo in modo più chiaro quali sono le tendenze più importanti della «tecnica di tradurre» di Calcidio, cioè: l'inclinazione ad amplificare sempre la traduzione rispetto al testo originale, e la selezione di parole lunghe, prima di tutto aggettivi lunghi. A questo punto darò l'elenco delle modifiche calcidiane più importanti (si tratta sempre di amplificazioni):

- 1) La riproduzione di *ἐκάστω* per *pro cuiusque natura*.
- 2) *κατὰ ταῦτά*: *perque eandem orbitam semper obeuntem*.
- 3) *εἰς τὸ πρόσθεν*: *semper ultra procedere gestiens*.
- 4) La traduzione doppia di *διανοοῦμένω*: *deliberantem... ac ratiocinantem*.
- 5) L'amplificazione più lunga riceve il participio *κρατοῦμένω*, cioè: *intra obiectum eius rotabundus teneretur*.
- 6) Anche, ancora molto forte: *τὰς πέντε κινήσεις*: *quinque illis erraticis et contrariis sibi invicem motibus*.

7) Finalmente: ὥς ἄριστον è stato amplificato in: *in optimo beatissimoque agitationis statu*.

Una riproduzione talmente esuberante d'un testo greco non si trova nella letteratura latina prima di Calcidio; specialmente i grandi traduttori Girolamo e Rufino sono ancora molto più sobri, benché qualche volta tendenti allo *stilus floridus*. Lo stile di Calcidio, d'altra parte, trova un numero sempre più grande di paralleli nel quinto e sesto secolo della nostra era, per esempio in Ennodio e Sidonio Apollinare, ed anche, un poco più tardi, in modo ancora più enfatico, in Aldelmo. Perciò è più che probabile che Gerardus Vossius abbia avuto ragione colla sua qualifica di Calcidio come «Theodosianis quam Constantinianis temporibus propior»¹².

J. H. WASZINK

¹² Cfr. *supra* n. 9.

VIE E METODI DELL'ESPANSIONE
POLITICA E CULTURALE BIZANTINA
NEI BALCANI DALLA METÀ DEL SECOLO VII
AI PRIMI DECENNI DELL'XI*

Il tema qui trattato abbraccia dal punto di vista cronologico la prima grande fase dei rapporti fra l'Impero bizantino e gli Slavi del sud. Essi entrarono in contatto con l'impero romano d'Oriente verso la fine del secolo V o all'inizio del VI e questi rapporti durarono ininterrotti fino al crollo definitivo dell'Impero. Da secoli ormai l'impero romano era esposto alle incursioni barbariche ma come sintetizza con chiarezza Paul Lemerle «le peuplement des Balkans ne sera bouleversé que par l'arrivée des Slaves». Questa frase mette certo in rilievo la differenza fra le invasioni germaniche e quella slava ma caratterizza soprattutto l'enorme e duratura importanza storica dell'insediamento slavo nei Balcani.

Dopo un secolo di incursioni e razzie — assieme ad appartenenti ad altri gruppi etnici (Protobulgari, Gepidi, Avari, ecc.) ma anche da soli, in territorio bizantino — accompagnati, però, già dai primi anche se ancor modesti e sparpagliati insediamenti, gli Slavi del sud, che le fonti contemporanee conseguentemente chiamano Sclaveni, si insediarono definitivamente durante la prima metà del secolo VII nella penisola balcanica. Anche se non si possono seguire nei dettagli i processi etnici che ebbero luogo fra il VII ed il IX secolo le linee generali sono però abbastanza chiare e definite.

In primo luogo è d'interesse constatare in quali regioni e località il governo bizantino mantenne il suo potere reale ed effettivo. In linea di principio, ad eccezione di alcuni territori isolati dell'interno, Bisanzio poté conservare lungo le coste, avendo mantenuto il controllo

* Relazione presentata al I Congresso Internazionale di Studi cristiano-bizantini «Conservazione e innovazione nella tradizione culturale e linguistica greca dal IV al XII secolo», Enna, 22-25 ottobre 1983.

dei mari, una parte delle vecchie città, dei porti e dei luoghi di rifugio recentemente sorti e facili a difendersi grazie alla loro posizione naturale (Ragusa, Monemvasia). Questa situazione è caratteristica di tutta la fascia costiera dall'Adriatico al Mar Nero. Meno affetta dalla colonizzazione slava rimase una vasta zona nei dintorni di Costantinopoli e sul Mar Nero, l'Attica e la Beozia in Grecia, l'Argolide nel Peloponneso; Tessalonica era quasi completamente circondata dagli Slavi mentre la regione di Durazzo aveva conservato di fronte agli Slavi un nucleo continentale che abbracciava anche una parte dell'interno e in Dalmazia, compresa la Prevalitana, erano rimaste alcune città costiere e le isole.

Poco si sa anche delle tribù che vi presero parte; qualche nome è registrato qua e là nelle fonti mentre alcuni si possono ricostruire ma nell'insieme non offrono un quadro completo. Le tribù degli immediati dintorni di Tessalonica, i Draguviti, i Sagudati, i Velegesiti, i Vaiuniti, i Verziti ma anche altre tribù di cui i «Miracoli di San Demetrio» non danno i nomi, attaccarono la città nel 616; nel 675/678 nei dintorni di Tessalonica sono nominati i Rinchini ed i Strimoniti; una fonte del secolo X conferma la presenza di Milinghi e Ezeriti nel Peloponneso; i Protobulgari trovarono nella Mesia e nella Scizia le cosiddette «sette tribù» ed i Severiani; oltre ai Serbi e Croati l'imperatore Costantino Porfirogenito nomina i Diocleati, i Terbunioti, gli Zachlumi, i Canaliti ed i Narentani o Pagani. Non è possibile dare un quadro preciso dell'occupazione slava dei Balcani: divennero slave la Mesia Superiore e quella Inferiore, la Scizia Minore, la Macedonia, una parte dell'Albania, la Grecia settentrionale, centrale e meridionale, buona parte della Tracia, la Dalmazia e la Prevalitana.

Pur non conoscendo nei dettagli il complesso processo dell'insediamento slavo nei Balcani, certo è che la struttura etnica della penisola cambiò in modo radicale e definitivo anche se le vecchie popolazioni non scomparvero del tutto. Esse si mantennero in parte nell'interno ed in parte, fuggendo davanti ai barbari, rafforzarono il vecchio elemento in certe zone costiere della penisola. Non ci sono neppure dubbi che il potere bizantino si disintegrò quasi completamente e che di conseguenza i controlli militare ed amministrativo, furono paralizzati in tutto il territorio della penisola, dal Danubio fino all'estremità meridionale della Grecia.

Le varie tribù slavene, compresi i Serbi e Croati, si installarono dunque su un territorio di vecchia cultura ed a contatto di popolazioni o resti di esse che appartenevano ad una vecchia civiltà, in parte romano-bizantina e cristiana, nelle vicinanze di uno stato ben orga-

nizzato e di grandi tradizioni anche se momentaneamente indebolito in seguito a crisi interne ad alla lotta per la sua esistenza che stava conducendo contro gli Arabi. Sarà utile quindi chiedersi in quale misura Bisanzio influì sullo sviluppo degli Slavi del Sud e sulla formazione della loro cultura e dei loro stati.

Nell'interno della penisola sorse tutta una serie di Sclavinie: così infatti si chiamano d'ora in poi nelle fonti bizantine quelle regioni che furono occupate dagli Slavi e su cui Bisanzio non esercitava alcun potere; col termine di Sclavinie, infatti, a Bisanzio, veniva descritta l'esistenza di queste entità politiche slave (*Herrscherbildungen*) che stavano evolvendo in stati. Le Sclavinie sono caratteristiche per l'interno dei Balcani e ne caratterizzano lo sviluppo fino alla metà del secolo IX.

La situazione creatasi nei Balcani in seguito all'insediamento sclaveno subì ben presto un cambiamento radicale allorché i Bulgari o Protobulgari fondarono nel 680/681 fra il Danubio e la catena dei Balcani uno stato che il governo bizantino fu obbligato ben presto a riconoscere. Essi sottomisero le tribù slave qui insediate ponendo così le basi di quel dualismo etnico, ma ben presto anche politico, che caratterizzò lo sviluppo dello stato bulgaro fin verso la fine del secolo IX, allorché esso fu definitivamente superato dando nascita ad un nuovo stato slavo. I rapporti con i Bulgari furono per i seguenti 350 anni il problema centrale per il governo bizantino nei Balcani; per gli Slavi installati nel cuore della penisola lo stato bulgaro fu una nuova forza che esercitò un'influenza decisiva sia sul loro sviluppo che sui loro rapporti con l'Impero.

Il governo bizantino prese le prime misure per ripristinare il potere perduto nei Balcani non appena la situazione sulle altre frontiere glielo permise. Iniziata verso la metà del secolo VII la riconquista della penisola balcanica durò fino ai primi decenni dell'XI. Alla prima spedizione contro le Sclavinie ne seguirono molte altre nel cuore dei Balcani che però a partire del 680/681 furono spesso collegate con quelle contro la Bulgaria. Fin verso la metà del secolo IX tutti gli sforzi del governo imperiale, per risolvere in modo radicale e definitivo il problema bulgaro e quello slavo e ristabilire il proprio dominio su tutta la penisola, diedero solo risultati parziali ma permisero sia ai Bulgari che agli Slavi di consolidare o di porre le prime solide basi dei loro stati.

Le relazioni fra Bisanzio e Bulgaria non ebbero solo carattere bellicoso, anche rapporti amichevoli si erano stabiliti fra i due stati. Nel 705 il khan Tervel aveva aiutato Giustiniano II a riprendere il

trono ed aveva ottenuto in ricompensa l'altissimo titolo di cesare; nell'823 il khan Omurtag venne in aiuto dell'imperatore Michele II contro Tommaso lo Slavo la cui rivolta era diventata pericolosa; l'influsso bizantino in Bulgaria era in certi momenti così forte che gli imperatori decidevano anche in merito al destino dei regnanti bulgari, appoggiando coloro che erano pro-bizantini ed accogliendo quelli che il partito opposto aveva cacciati; così nel 777 il khan Telerig cercò rifugio a Costantinopoli dove fu benevolmente accolto dall'imperatore Leone IV e ben presto si convertì al cristianesimo ottenendo il titolo di patrizio e la mano di una principessa bizantina. L'influsso bizantino è visibile anche in altri campi: le iscrizioni bulgare che glorificano le gesta dei khan sono scritte in greco e spesso questi vi figurano con l'altisonante attributo bizantino «ἐκ θεοῦ ἄρχων»; tanto la lingua della liturgia quanto quella delle cancellerie dei khan era il greco; relazioni commerciali furono contratte di buon'ora e già nel 716 fu concluso un trattato in base al quale la Bulgaria importava stoffe preziose, articoli di lusso ed altre merci manufatte ed esportava grano, miele, cera, cuoio ecc.

Il governo bizantino aveva da risolvere il problema slavo oltre che quello bulgaro per cui ebbe, in certe zone della penisola, risultati migliori anche se i due aspetti del problema sono strettamente connessi. La riconquista dei territori perduti fu iniziata da una spedizione dell'imperatore Costante II nel 658 contro le Sclavinie, seguita da tutta una serie di spedizioni in Macedonia, nella Grecia centrale e nel Peloponneso così che durante la prima metà del secolo IX la parte meridionale della penisola era nuovamente, saldamente, in mano del governo imperiale.

Le spedizioni militari, che non furono poche, erano seguite da misure che portarono al ripristino del potere bizantino in primo luogo nelle regioni meridionali della penisola balcanica. Fin dalla prima spedizione il governo bizantino adottò come misura di politica interna il trasferimento di popolazioni, un metodo classico applicato già nell'impero romano.

Slavi di varie regioni balcaniche furono trasferiti ed insediati come soldati in Asia Minore, particolarmente nel tema dell'Opsicio (l'antica Bitinia); in seguito a queste misure essi furono resi meno pericolosi, sparsi così in varie parti dell'Impero, mentre la posizione di quelli rimasti sottomessi veniva indebolita in seguito al cambiamento del rapporto numerico e della loro situazione sociale. A ciò contribuì non solo il trasferimento di altre popolazioni e di gruppi eretici, ma anche di «Bizantini», in certe regioni della penisola in varie occa-

sioni: per es. Armeni e Siriaci in Tracia e lungo il confine bulgaro; Mardaiti sull'isola di Cefalonia, nei dintorni di Nicopoli e sul Peloponneso o Pauliciani in Tracia e Macedonia. Questo complesso di misure portò all'espansione del ceto dei piccoli e medi contadini da cui venivano reclutati gli stratioti, i nuovi soldati dei temi; così però veniva anche allargata la base dei contribuenti ed aumentata la produzione agricola. In un primo momento queste misure rafforzarono in certe regioni il potere imperiale ma più tardi ne risultò spesso un effetto contrario (per es. diffusione di eresie dualistiche nei Balcani, sollevazione in Asia Minore sotto Tommaso lo Slavo di masse etniche diverse con carattere di movimento rivoluzionario sociale). Manca purtroppo ancora un'analisi dettagliata e una monografia sulla colonizzazione e sulla politica economica e sociale in genere del governo bizantino, per cui molti aspetti riguardanti l'insediamento di gruppi etnici, o il loro trasferimento in altre regioni, e le conseguenze sociali, economiche ma anche politiche e culturali rimangono ancora in buona parte avvolte nel buio.

Fra le misure intraprese per la riconquista dei Balcani, e che per gli Slavi meridionali ebbero conseguenze durevoli, l'organizzazione dei temi ebbe certamente un ruolo della massima importanza. Qui basti ricordare alcuni aspetti fondamentali dell'organizzazione tematica: in primo luogo il fatto che il governo bizantino esercitava un potere reale ed effettivo solamente in quelle regioni che avevano un'organizzazione tematica, in secondo luogo che i temi furono creati alle frontiere dell'Impero per la loro difesa ed in terzo luogo, per quanto riguarda i Balcani, che i primi temi vi furono creati più tardi che in Asia Minore. Verso la fine del secolo VII furono istituiti i temi della Tracia e dell'Ellade e più tardi, dalla fine del secolo VIII e fin verso la metà del IX, quelli della Macedonia, del Peloponneso, di Cefalonia, di Tessalonica, di Durazzo, dello Strimone, della Dalmazia e di Nicopoli. L'introduzione dell'ordine tematico significò l'inizio della ribizantinizzazione e finalmente la riellenizzazione di molte regioni poiché l'amministrazione militare e quella civile agivano nel senso di fondere la popolazione in un'entità più o meno compatta, rafforzandone così il carattere bizantino. L'applicazione sistematica del nuovo ordinamento contribuì al rafforzamento dello spirito bizantino e della lingua greca, ambedue essendo indispensabili per un funzionamento efficace dell'esercito e dell'amministrazione. L'uso del greco, che era la lingua ufficiale, fece rapidi progressi anche per il fatto che l'organizzazione militare e quella amministrativa erano strettamente legate e fortemente intrecciate. La popolazione slava, nelle regioni

dei temi creati in questa prima fase, era meno densa che nel cuore dei Balcani; l'elemento greco poi, che era stato in parte rafforzato dai fuggiaschi, formò una base solida per la riellenizzazione di certe regioni. La chiesa agiva anche essa come forza amalgamatrice, ch  alle spedizioni militari nell'Ellade e nel Peloponneso seguirono azioni di missionari e una riorganizzazione ecclesiastica. Molti arconti slavi, educati nello spirito nuovo, erano fieri di parlare il greco e di abitare nell'Impero e la popolazione divenne col tempo bizantina per lingua e religione e lo rimase per convinzione e tradizione.

Verso la met  del secolo IX terminava la prima grande tappa del rinnovo del potere imperiale nei Balcani. La parte meridionale della penisola si trovava nuovamente, dopo 200 anni di dominio slavo, solidamente in mani bizantine, praticamente ribizantinizzata od in procinto di esserlo; l'epoca delle Sclavinie era definitivamente passata, in quanto esse erano state assorbite o dalla nuova organizzazione tematica o dai giovani stati degli Slavi meridionali che erano in via di formazione in quelle regioni e che sfuggivano ancora al potere imperiale o della Bulgaria. Vennero cos  a formarsi due zone culturali: una greco-mediterranea occupata dai temi creati nel corso della riconquista bizantina, ed una slava (e bulgara) nel cuore dei Balcani. I limiti della zona bizantina e di quella slava corrispondono quasi del tutto a quelli della sfera di civilizzazione, caratteristiche per il tipo di agglomerazioni contadine e delle loro abitazioni; la zona, che il grande geografo serbo Jovan Cviji  defin  quale greco-mediterranea, corrisponde in linea di massima al territorio che fino alla met  del secolo IX era stato riconquistato da Bisanzio e solidamente organizzato in temi. Fuori di essa erano rimasti nella parte orientale lo stato bulgaro in via di trasformazione interna, sia dal punto di vista etnico che politico, e nella parte occidentale i nuovi stati slavi della Croazia (o delle Croazie), della Serbia, della Dioclea, della Terbunia, del Canale (?), della Zaclumia, della Pagania e probabilmente della Moravia (meridionale).

Gli Slavi del sud e la Bulgaria non ebbero solo a fronteggiare spedizioni militari bizantine ma si trovarono anche oggetto di offensive imperiali sul piano religioso, culturale ed ideologico. Sotto questo aspetto infatti   da considerare la diffusione del cristianesimo, un mezzo che il governo imperiale aveva usato gi  prima verso altri popoli spesso con molto successo. Subito dopo il loro insediamento gli Slavi del sud si trovarono esposti alla propagazione del cristianesimo proveniente da Costantinopoli o da quei centri che erano rimasti bizantini come per es. le citt  di Tessalonica, Atene, Monemva-

sia, Patrasso, Durazzo, Antibari, Cattaro, Ragusa, Spalato, Zara per non citarne che alcune. Ben poco si sa sull'influsso esercitato per questa via; nel 'De administrando imperio' di Costantino Porfirogenito si racconta che missionari romani vennero su invito dell'imperatore Eraclio (610-641) fra gli Slavi del retroterra dalmata ma pare che non abbiano avuto molto successo. Durante i primi due secoli, dunque fin verso la metà del secolo IX, a giudicare dalle poche fonti, pare che i risultati furono abbastanza magri. La propagazione del cristianesimo fra gli Slavi del sud ed i Bulgari deve essere considerata da un punto di vista metodologico non come una unica azione legata all'atto del battesimo bensì come un processo in cui il battesimo è il suo punto culminante ma non certamente la sua conclusione, poiché ad esso seguono molte e varie misure che vanno dall'organizzazione ecclesiastica, ai problemi liturgici, dall'uso della lingua nella chiesa fino ai rapporti fra il principe e la gerarchia ecclesiastica.

Il battesimo fu però certamente un atto di grandissima importanza e con conseguenze durature non solo dal punto di vista religioso, culturale ed ideologico ma anche da quello politico dato che, secondo la concezione dell'epoca, con esso non solo il principe ma con lui tutto il popolo accettava la nuova, vera religione abbandonando così il mondo dei barbari ed entrando a far parte dell'unica e vera ecumene a capo della quale si trovava l'imperatore dei Romei, vicerario di Dio sulla terra. Col battesimo il principe ed il suo popolo venivano inclusi nella gerarchia degli stati cristiani, avevano ottenuto quello che in termini politici moderni sarebbe da definire come «riconoscimento internazionale». Anche se la Bulgaria e gli stati slavi vennero ad occupare un posto molto modesto nella gerarchia degli stati si trattò tuttavia di un cambiamento essenziale.

A partire dalla metà del secolo IX la propagazione del cristianesimo aveva fatto rapidissimi passi. In Bulgaria il khan Boris (852-889) accettò nell'864 da Costantinopoli la conversione al cristianesimo e nell'866 fu battezzato prendendo il nome del padrino imperiale Michele. Il conflitto fra Roma e Costantinopoli per l'appartenenza della chiesa bulgara terminò nell'870 allorché un concilio decise a favore di Bisanzio e la Bulgaria rimase definitivamente nel campo dell'ortodossia bizantina. La Chiesa bulgara ottenne una certa autonomia, non quella però ambita dal khan Boris; l'arcivescovo bulgaro veniva nominato dal patriarca di Costantinopoli e soltanto consacrato dai vescovi suffraganei; egli godeva eccezionalmente di un altissimo rango nella gerarchia bizantina.

Anche i Serbi e le tribù slave del retroterra dalmata si converti-

rono definitivamente durante i primi anni del regno di Basilio I (867-885) ricevendo il battesimo da legati costantinopolitani.

Con la conversione al cristianesimo si iniziò anche la costruzione di chiese, uno sviluppo culturale ed artistico della maggiore importanza ma che purtroppo è ancora, per questo primo periodo, troppo poco noto essendo rari i resti archeologici e scarse le notizie nelle fonti scritte. Non c'è però dubbio alcuno che idee e modelli provenienti da Costantinopoli o dalle città lungo la costa, che i resti di chiese esistenti ancora nelle regioni in cui s'erano insediati Slavi e Bulgari, che gli artigiani e le maestranze bizantini al servizio dei nuovi regnanti fecero sì che l'influsso bizantino fu non solo notevole ma prevalente. Nella Grecia continentale ed insulare si è conservato un numero abbastanza grande di chiese bizantine, il che permise a Cyril Mango d'accedere ad una statistica approssimativa: del secolo VIII è Santa Sofia di Tessalonica, quattro sono datate del secolo IX, circa quindici del X, trentatré dell'XI e quarantanove del XII. Fra queste la chiesa di Skripu in Beozia, costruita nell'873-874, indica coi suoi elementi la lentezza degli inizi dell'architettura ecclesiastica bizantina sul suolo greco. Ciò si spiega non solo con le condizioni arretrate del paese, ma anche con le continue invasioni a cui esso era soggetto (Arabi, Bulgari, Magiari). Con la creazione di condizioni più pacifiche e più prospere, soprattutto a partire dai primi decenni del secolo XI, si ebbe un più rapido sviluppo dell'architettura in Grecia. Nella seconda metà del X secolo fu importata dalla capitale la pianta a croce greca iscritta, il cui esempio più notevole è Osios Lukas, il più antico esempio di certe caratteristiche che diventeranno poi tipiche della cosiddetta «scuola greca». All'interno della penisola balcanica pare invece che nel periodo che seguì la conversione al cristianesimo abbiano predominato le costruzioni a pianta centrale: così a Preslav in Bulgaria per la Chiesa Rotonda, che probabilmente è del 900 circa, secondo il Mango i costruttori o furono fatti venire da Costantinopoli, oppure furono reclutati fra i prigionieri presi in Tracia e, comunque, il suo modello non poté che venire da Costantinopoli; così le numerose chiese di piccole dimensioni, scavate nelle immediate vicinanze di Pliska e di Preslav, appartengono per la maggior parte al tipo a croce greca iscritta e dimostrano che i Bulgari effettivamente usarono formule bizantine contemporanee. Ciò vale nelle linee generali anche per le regioni serbe dove, secondo il Djurić, prevalsero durante i secoli IX e X le costruzioni a pianta centrale e nel periodo seguente, dal X al XII secolo, le chiese a base allungata, anche se bisogna notare che mai qui fu interrotta l'edificazione di piccole chiese ad una navata.

La Bulgaria e i principati degli Slavi del sud subirono dopo la conversione sempre più l'influsso bizantino ed esso aumentò in modo decisivo con la venuta dei discepoli di Costantino e Metodio in Dalmazia, Bulgaria, Macedonia e probabilmente anche in Serbia dopo che erano stati cacciati nell'inverno dell'885/886 dalla Grande Moravia.

In Bulgaria essi furono accolti benevolmente dal khan Boris. Nella capitale Pliska e nel monastero di Patleina, non lontano da Preslav, Naum fondò una scuola letteraria, che poggiava sulla tradizione cirillo-metodiana, e che ben presto divenne famosa. Da essa uscirono noti scrittori dell'epoca quali Chrabar Cernorizec, l'esarca Giovanni, Costantino di Preslav. Clemente invece passò già nell'886 ad Ochrid dove dispiegò una svariata e viva attività. Con sé aveva di già portato vari libri tradotti nello slavo, fra gli altri il Nomocanone, e sul posto ne compose egli stesso altri; vi fondò la celebre «scuola letteraria di Ochrid»; poi altre due, una per adulti ed una per bambini, che pare ebbero sui 3500 allievi, da cui uscirono sacerdoti, diaconi ecc. che rafforzarono la chiesa in Macedonia. Egli si adopererà inoltre per trasmettere alla popolazione locale nozioni agricole. Clemente ed i suoi discepoli non scrissero più in glagolitico ma passarono al nuovo alfabeto cirillico ponendo in tal modo le basi di quell'alfabeto che gli Slavi meridionali e quelli orientali usano ancor oggi. Così fu salvata l'opera dei fratelli di Tessalonica: da loro infatti gli Slavi meridionali ed i Bulgari ricevettero la scrittura slava, da essi furono poste le prime basi della letteratura ed in genere della cultura slava. Qui sta appunto la grandezza della politica bizantina da una parte e per gli Slavi meridionali una acquisizione culturale fondamentale, i cui effetti durano fino ad oggi.

I regnanti bulgari e quelli slavi, e così i boiari e gli arconti raggruppati intorno a loro, vedevano la conversione al cristianesimo soprattutto dal lato pratico-politico e l'ideologia monarchica bizantina era per loro, in quella data fase del loro sviluppo sociale, economico, culturale ed in primo luogo statale, il modello ideale a cui tendevano anche essi. Come nell'Impero la chiesa ammetteva, ad immagine e copia del regno celeste, un solo regnante, l'imperatore, a capo dell'unico impero universale, e così come la chiesa era legata allo stato ed era una delle sue principali colonne e sostenitrici, così anch'essi, ponendo a base della loro concezione statale un'universalità limitata e ristretta al loro stato, avevano come obiettivo l'istituzione di una simile organizzazione ecclesiastica nei loro principati. I khan bulgari ci riuscirono a tappe, mentre nulla o poco sappiamo delle istituzioni ec-

clesiastiche nei giovani stati degli Slavi del sud. Da notare però che la conversione al cristianesimo accelerò un processo già in corso ed influi su di esso dandogli forme specifiche, spesso ispirate da Bisanzio, ma non lo determinò.

La conversione definitiva al cristianesimo ed una aumentata attività bizantina nei Balcani, a partire dalla seconda metà del IX secolo, portarono ad un rafforzamento dell'influsso bizantino sui giovani stati slavi. Così, riferisce Costantino Porfirogenito, dopo il 927 l'arconte serbo Caslav poté con l'aiuto dell'imperatore bizantino e con i ricchi doni da esso ricevuti organizzare, ripopolare ed unificare il suo paese; l'imperatore lo confermò inoltre nel suo potere. L'inclusione nella gerarchia degli stati cristiani rafforzò la posizione ed il potere dei regnanti ed i titoli ottenuti da Bisanzio vi contribuirono in buona parte: Michele, arconte della Zaclumia, portava i titoli di proconsole e patrizio; gli arconti della Croazia, della Serbia, della Zaclumia, del Canale (?), della Terbunia e della Dioclea ricevevano dagli imperatori degli «ordini» scritti (κέλευσις), da cui pendeva un sigillo di due solidi e l'imperatore si rivolgeva a loro come «signore» (δεσπότης). Idee politiche, tipiche dell'impero bizantino, influirono sulle concezioni che i principi si crearono del potere nello stato; durante il secolo IX per es. in Serbia il potere ed il paese erano stati divisi ma già verso la fine dello stesso secolo il concetto monarchico si era fatto strada come si vede nel caso di Mutimiro che cacciò i fratelli «volendo egli solo tenere il potere». Altro esempio dell'aumentato influsso bizantino fu la pratica dell'accecamento come mezzo per rendere un pretendente al potere indegno di regnare. Ma anche le abitudini e la moda nelle giovani corti slave e in quella bulgara dovevano in molto imitare quella imperiale e basti ricordare Simeone il «semigreco» che ricevette parte della sua educazione nella capitale o l'influsso che dovette esercitare a Preslav la consorte dell'imperatore Pietro che era una principessa bizantina od ancora i molti arconti o signori serbi o bulgari che trovarono rifugio o visitarono Costantinopoli e così i doni di preziosi vestiti e ricche stoffe, reliquie ed icone che l'imperatore od il patriarca loro regalavano durante il loro soggiorno nella capitale o inviavano in dono. Molti usi bizantini passarono in Bulgaria e Serbia; così, per es., nei rapporti tra l'arconte serbo Pietro ed il khan bulgaro Simeone, quest'ultimo fu padrino dell'arconte così come l'imperatore Michele III lo era stato del khan Boris.

La conversione dei Bulgari sotto il khan Boris non ebbe come conseguenza soltanto l'indebolimento delle vecchie strutture tribali ma contribuì anche a consolidare la posizione della 'gens' regnante e

del governo centrale secondo il modello bizantino; essa contribuì inoltre a rafforzare la posizione dell'elemento slavo e a superare quel dualismo etnico e politico che aveva dato un'impronta specifica allo stato bulgaro fin dalla sua fondazione nel VII secolo.

Con Simeone (892-927) iniziò una nuova fase dei rapporti fra Bisanzio e la Bulgaria caratterizzata da una lunga lotta per il predominio nei Balcani. Il primo conflitto scoppiò nell'864 in seguito a misure economiche bizantine a danno del commercio bulgaro. Esso fu concentrato nelle mani di due commercianti bizantini ed il mercato per i prodotti bulgari fu trasferito da Costantinopoli a Tessalonica. La guerra che ne seguì terminò con un trattato (896) in base al quale fu restaurata la situazione preesistente e Bisanzio si obbligò inoltre al pagamento di un tributo annuo. Fra le rarissime notizie concernenti il commercio bizantino nei Balcani questa mi pare indichi con sufficiente evidenza l'importanza delle relazioni commerciali nei rapporti fra l'Impero e la Bulgaria. Non si trattava però per il khan bulgaro di una guerra di conquista: era la lotta per il predominio nei Balcani, per la creazione di un impero bulgaro-bizantino, di un unico impero universale sotto lo scettro di Simeone con Costantinopoli capitale. Con Simeone la Bulgaria si liberò completamente, sul piano politico ed ecclesiastico, da Bisanzio. Allorché Simeone aveva preso il potere la capitale era stata trasferita da Pliska a Preslav indicando così la rottura con la vecchia tradizione e l'inizio di una nuova epoca, e lo slavo era stato allora introdotto come lingua ufficiale al posto del greco. Il processo di slavizzazione della Bulgaria era stato rafforzato con la venuta dei discepoli di Metodio anche nell'ambito della chiesa dove lo slavo venne sempre più a sostituire il greco. Dall'altra parte però la Bulgaria ai tempi di Simeone vide più che mai nell'impero bizantino l'assoluto modello che non solo imitava su tutti i piani ma che addirittura volle sostituire al proprio. Era la prima volta che su un antico territorio bizantino, tanto vicino al cuore dell'Impero e della capitale, s'ergeva un principe, pur sempre considerato a Bisanzio un barbaro, con così alte e pericolose ambizioni. Malgrado i successi militari Simeone non raggiunse il suo ideale.

Dopo la sua morte, nel 927, ebbe luogo un cambiamento radicale nelle relazioni fra Bisanzio e la Bulgaria. Pietro, il successore e figlio di Simeone, fu riconosciuto *basileus* della Bulgaria ed il patriarcato riconosciuto dal governo bizantino. La pace fu rafforzata con l'unione matrimoniale fra Pietro ed una nipote dell'onnipotente imperatore Romano Lecapeno. Da allora regnarono fra i due stati rapporti amichevoli; giammai l'influsso bizantino fu più profondo che duran-

te il regno di Pietro. Dall'altra parte però in seguito alle lunghe e costose guerre, le cattive annate, la fame e la miseria della popolazione ma soprattutto in conseguenza dello sviluppo feudale, il lungo regno di Pietro (927-969), anche se non conobbe guerre esterne, fu scosso da proteste e rivolte sociali che presero anche forme di eresie come quella dei Bogomili, opposti tanto alla chiesa ufficiale che allo stato. Il movimento bogomilo prese radici profonde soprattutto in Macedonia ma uscì anche dalle frontiere bulgare sia verso Occidente (Serbia, Bosnia ecc.) che verso Bisanzio stessa da dove erano nel passato, anche non tanto lontano, venute le dottrine dualistiche.

La pace che regnava nei Balcani verso la metà del secolo X non fu di lunga durata. L'indebolito regno bulgaro, a cui Bisanzio doveva pagare un tributo annuo, cadde vittima della politica espansionistica degli imperatori Niceforo II Foca (963-969) e Giovanni I Zimisce (969-976). Dapprima la Bulgaria fu occupata dai Russi chiamativi da Niceforo II; poi si volse a cacciare questi ma lo stato bulgaro non fu ricostruito. Probabilmente i Bizantini occuparono allora soltanto la parte orientale dello stato bulgaro poiché nella parte occidentale scoppiò nel 976 una rivolta che sfociò nella formazione di uno stato che per il suo carattere e la sua composizione era un'entità nuova. Il suo centro si trovava, in Macedonia, dove erano le capitali, Prespa ed Ochrid: i capi della rivolta si ricollegarono però alla vecchia tradizione statale ed ecclesiastica bulgara, che del resto era l'unica alla quale potevano richiamarsi. Malgrado iniziali successi l'imperatore Basilio II (976-1095) riuscì nel 1018/19 a trionfare dopo aver condotto con ostinatezza e tenacità per più di 40 anni una quasi ininterrotta guerra contro Samuele ed i suoi successori.

Dopo 300 anni la frontiera dell'impero bizantino si trovava nuovamente sul Danubio e la Sava. Basilio II si dedicò subito con molto tatto e moderazione alla organizzazione dei territori conquistati. Molti problemi riguardanti le misure da lui prese sono ancora aperti, così quelli concernenti la sorte dell'aristocrazia indigena o la creazione di nuove unità tematiche o alcune misure di carattere politico ed economico. Con riguardo alla difficile situazione delle popolazioni dopo così lunghe ed atroci guerre, Basilio lasciò che le tasse come ai tempi di Samuele venissero versate in natura e non pagate in denaro. Per quanto riguarda l'organizzazione provinciale la parte centrale di quello che era stato l'impero di Samuele divenne il catepanato della Bulgaria con Scopie metropoli. Nelle regioni a sud del Danubio era stato creato già nel corso della guerra il tema Paristrion o Paradunavon ed il confine sul Danubio e la Sava divenne probabilmente il te-

ma Sirmio. Più complicato che mai è il problema riguardante l'esistenza di un tema Serbia creato allora da Basilio II e oggi ancora non si può dire né dove esso si trovasse né quale sia stata la sua organizzazione. Ripristinati furono i temi di Durazzo e della Dalmazia ma da questa fu staccata nel sud la regione intorno a Ragusa, resa tema indipendente con compiti speciali verso i vicini principati slavi. Vasti territori abitati dagli Slavi vennero così sotto il dominio immediato di Bisanzio mentre altri come la Croazia, la Bosnia, la Rascia, la Diocea e la Terburnia riconobbero la sovranità dell'Impero entrando con esso in rapporti di vassallaggio. Chiara è la differenza fra le regioni slave sotto il dominio diretto e reale di Bisanzio e quelle che rimasero sotto i loro principi, vassalli degli imperatori bizantini.

Basilio II riorganizzò profondamente l'organizzazione ecclesiastica nei Balcani. Il patriarcato di Ochrid, che probabilmente Samuele aveva creato allorché si era fatto proclamare imperatore, fu ridotto, forse già nel 1019, al rango di arcivescovato autocefalo. L'arcivescovo, che godeva nella gerarchia bizantina di una posizione superiore a quella di altri prelati, veniva nominato direttamente dall'imperatore e a lui sottostava. Basilio II aveva così risolto tre problemi: aveva conservato sotto il proprio controllo la diocesi che abbracciava una gran parte della popolazione slava dei Balcani, aveva evitato di ampliare il patriarcato di Costantinopoli ed era venuto incontro tanto alla gerarchia ecclesiastica slava quanto all'aristocrazia locale che avevano accettato il dominio bizantino.

In base a quanto è stato detto mi pare che si possano trarre alcune conclusioni: per gli Slavi meridionali e per i Bulgari terminava un'epoca, che era iniziata con i primi loro contatti con l'impero bizantino ed era stata seguita, un secolo rispettivamente un secolo e mezzo più tardi, col loro insediamento nei Balcani e che si era chiusa con un trionfo bizantino più apparente che reale, un'epoca cioè di fondamentale importanza nella loro storia in cui avevano formato le loro entità statali, poste le prime solide basi del loro sviluppo etnico, politico, religioso e culturale. All'inizio del secolo XI gli Slavi del sud, che quattro secoli prima avevano sommerso buona parte della penisola balcanica, erano nella sua parte meridionale quasi completamente assorbiti dallo stato bizantino, nelle zone centrali erano sì inquadrati nel regime dei temi ma avevano conservato le loro caratteristiche etniche ed in quelle nord-occidentali erano sotto principi indigeni anche se momentaneamente uniti all'Impero da non troppo stretti legami di vassallaggio. La Bulgaria, la cui evoluzione etnica era terminata e che aveva dato tanto filo da torcere a Bisanzio, era sottomes-

sa ma risorge a stato indipendente dopo quasi due secoli di occupazione bizantina. Erano dunque state tracciate definitivamente, anche se nelle linee generali, le frontiere fra il mondo culturale greco e quello slavo nei Balcani nonché quelle fra il cattolicesimo romano e l'ortodossia costantinopolitana e queste frontiere durano fino ai nostri giorni. Tracciate erano state, però, anche le vie del futuro sviluppo storico, culturale e religioso degli Slavi balcanici.

L'impero bizantino aveva seguito svariate vie ed applicato varie misure nel processo di riconquista dei Balcani. Alcune di queste ebbero breve vita altre durarono per secoli ed altre sono riconoscibili ancor oggi. Quelle militari si mostrarono efficaci nella parte meridionale della penisola ma effimere in quella settentrionale. Ciò fu dovuto in parte alle misure politiche, amministrative e culturali che accompagnavano quelle militari nonché al momento della loro applicazione. Ricordiamo a titolo di esempio solo l'attività e le misure delle autorità ecclesiastiche bizantine nei «temi» ed allo stesso tempo quelle in Bulgaria od in Serbia: lì esse accelerarono la ribizantinizzazione della regione qui rafforzarono le tendenze all'indipendenza. Anche l'influsso del modello statale bizantino sulla strutturazione degli stati slavi nei Balcani durante il loro processo formativo fu grande, forse maggiore di quanto spesso si assume, ed in certe forme, per es. nei rapporti tra stato e chiesa, dura fino ad oggi. Su un piano le misure del governo imperiale e della chiesa bizantina ebbero effetti indelebili: gli Slavi meridionali ottennero le prime basi della loro cultura da Bisanzio.

JADRAN FERLUGA

LA TRADITION DES RHÉTEURS GRECS
DANS L'ITALIE BYZANTINE
(X^e-XII^e siècle)*

Depuis une trentaine d'années, notre connaissance de l'hellénisme byzantin dans l'Italie méridionale et en Sicile a fait des progrès considérables¹. Pour l'étude des aspects culturels, et plus proprement littéraires, de cet hellénisme, le branle a été donné par l'identification des manuscrits qui sont originaires de ces régions: la Sicile orientale, la Calabre et la Terre d'Otrante sont les trois zones les plus actives dans la production des livres grecs. Reconnaisables à diverses particularités dont les unes concernent le support de l'écriture et la confection du livre², dont les autres touchent à l'écriture elle-même³, les manuscrits italiotes n'intéressent pas seulement les codicologues et les paléographes: ils portent témoignage que les oeuvres transmises par eux, et dans l'état où ils nous les transmettent, étaient copiées et lues dans l'Italie du sud et en Sicile, pour répondre à une demande ou à des besoins spécifiques⁴. A côté des manuscrits

* Relazione presentata al I Congresso Internazionale di Studi cristiano-bizantini «Conservazione e innovazione nella tradizione culturale e linguistica greca dal IV al XII secolo», Enna, 22-25 ottobre 1983.

¹ Après le livre précurseur de P. Batiffol, *L'abbaye de Rossano. Contribution à l'histoire de la Vaticane*, Paris 1891, et les travaux préparatoires de A. Vaccari, A. Ehrhard et G. Mercati, c'est le livre de R. Devreesse, *Les manuscrits grecs de l'Italie méridionale (Histoire, classement, paléographie)* [Studi e Testi, 183], Città del Vaticano 1955, qui marque le début d'une recherche systématique.

² Parmi les nombreuses publications de Julien Leroy, il suffit de mentionner ici la synthèse qu'il a donnée sous le titre *Les manuscrits grecs d'Italie* dans «Codicologica» t. 2: *Éléments pour une codicologie comparée*, Leiden 1978, pp. 52-71.

³ Voir par exemple P. Canart, *Le problème du style d'écriture dit «en as de pique» dans les manuscrits italo-grecs*, dans «Atti del 4° Congresso storico calabrese», Napoli 1969, pp. 55-69.

⁴ P. Canart, *Le livre grec en Italie méridionale sous les règnes Normand et Souabe: aspects matériels et sociaux*, S & C 2 (1978) pp. 103-162; A. Jacob, *Culture grecque et manuscrits en Terre d'Otrante*, dans «Atti del III Congresso Internazionale

de caractère religieux — scripturaires, liturgiques, homilétiques, ascétiques, hagiographiques, etc. — qui sont de beaucoup les plus nombreux, on constate la présence d'un groupe de manuscrits grammaticaux ou lexicographiques qui souvent n'ont pas de correspondants dans l'Orient byzantin⁵. Leur nombre relativement élevé s'explique par les conditions particulières de la vie de l'hellénisme dans ces régions où la langue grecque se trouve en contact, et souvent en concurrence, avec des dialectes italiens issus du latin et avec l'arabe, et où les gens qui parlent grec sont plus ou moins bilingues ou même trilingues. La nécessité d'un apprentissage grammatical, le besoin de disposer de lexiques précisant le sens des mots, se font sentir, en raison de ces conditions, beaucoup plus fortement qu'en Orient et expliquent la conservation d'ouvrages particuliers, sortis de l'usage ou inconnus dans le reste de l'empire byzantin. C'est à un niveau d'enseignement plus élevé que se situe un groupe de livres, beaucoup moins nombreux mais non moins intéressants, qui contiennent des traités de rhétorique. Il m'a paru que pour un congrès international qui se tient à Enna, en Sicile, et dont l'objet principal est l'étude de la rhétorique dans le monde christiano-byzantin, la présentation des manuscrits de rhéteurs copiés dans l'Italie méridionale et en Sicile, du X^e siècle aux premières années du XIII^e siècle, serait bien adaptée au sujet et au lieu. La production littéraire de l'Italie byzantine, notamment en homilétique, atteste que l'étude de la rhétorique tenait sa place dans la *paideia* locale. Et la qualité de ceux qui l'enseignaient est confirmée par leurs travaux originaux comme par le rôle qu'ils ont été amenés à jouer dans l'Orient byzantin.

Laissant à d'autres, plus compétents, le soin de décrire la production rhétorique italote ou l'influence qu'elle a exercée hors de l'Italie, et la tâche de montrer le rôle que la rhétorique a joué dans la création littéraire de l'Italie byzantine, je me contenterai de présenter les manuscrits de rhéteurs copiés dans cette région, de les décrire

di Studi Salentini e del I Congresso Storico di Terra d'Otranto» (Lecce, 22-25 ottobre 1976), Lecce, 1980, pp. 51-77; G. Cavallo, *La trasmissione scritta della cultura greca antica in Calabria e in Sicilia tra i secoli X-XV. Consistenza, tipologia, fruizione*, S & C 4 (1980) pp. 157-245, texte repris avec quelques modifications et une riche illustration en couleurs sous le titre *La cultura italo-greca nella produzione libraria*, dans «I Bizantini in Italia», Milano 1982, pp. 495-612.

⁵ Une première liste en a été dressée par A. Pertusi, *Leonzio Pilato fra Petrarca e Boccaccio*, Venezia-Roma 1964, pp. 482-485.

et d'en analyser le contenu, espérant fournir ainsi une base solide à des recherches ultérieures.

* * *

Le plus ancien des manuscrits italiotes contenant des œuvres de rhétorique est conservé à la Bibliothèque nationale de Paris, dans le fonds grec, sous le numéro 3032⁶. Fait d'un parchemin assez raide, ce livre de très petit format (132 sur 105 mm) compte 152 folios. Le système employé pour tracer la réglure est peu net, mais il subsiste des indices du système 3 Leroy⁷ (tracé sur le feuillet extérieur du cahier ouvert, par exemple au f. 57^r). La réglure est d'un type très simple: deux lignes verticales limitent la justification et les lignes rectrices se prolongent de part et d'autre du pli central (type 00C1 Leroy)⁸. Les lignes rectrices sont au nombre de 22; la surface écrite est de 85/88 sur 68/70 mm. L'écriture, une minuscule verticale de petit module, avec la ligature typique d'épsilon-rhô en as de pique⁹, est tracée avec une encre dont la teinte varie du bistre-jaune au bistre-brun. Les initiales majeures et mineures sont placées en saillie et souvent décorées de rouge, plus rarement de bleu, parfois de ces deux couleurs associées. Tracées de première main, des manchettes en petite onciale et des notes en minuscule sont disposées dans les marges. Les titres sont en majuscule; ils sont assez souvent agrémentés de couleurs ou recouverts d'une espèce de vernis jaune. Des bandeaux enluminés, à palmettes, décorés d'or¹⁰, de rouge carminé et de bleu azur, surmontent les titres principaux. On relève enfin dans les marges des notes en brachygraphie italique¹¹ (notamment du f. 84^r au f. 98^v) qui paraissent

⁶ Ce manuscrit est mentionné par R. Devreesse, *Les manuscrits grecs...* (cité n. 1), p. 31 et 35.

⁷ Typique de l'Italie méridionale selon J. Leroy, *Les manuscrits grecs d'Italie* (cité n. 2), pp. 60-61.

⁸ La codification des types de réglure est établie d'après l'ouvrage de J. Leroy, *Les types de réglure des manuscrits grecs*, Paris 1976.

⁹ Sur cette ligature, voir l'article de P. Canart cité à la note 3. — Un fac-similé d'une page du *Parisinus* est donné par H. Rabe, *Rhetores graeci*, t. VI, pl. II, Lipsiae 1913, et par G. Cavallo, *La cultura italo-greca...* (cité n. 4), p. 552, n° 495.

¹⁰ Sur l'emploi, exceptionnel, de l'or dans les manuscrits de l'Italie méridionale, voir J. Leroy, *L'or dans les manuscrits grecs d'Italie*, RSBN n.s. 14-16 (1977-1979) pp. 115-123, en particulier p. 119.

¹¹ Sur laquelle on consultera l'étude de N. P. Chionides et S. Lilla, *La brachygrafia italo-bizantina* [Studi e Testi, 290], Città del Vaticano 1981.

contemporaines de la copie. A la fin du XIII^e siècle ou au début du XIV^e, un bon nombre de pages du manuscrit ont été pourvues de notes en latin, qui recouvrent les marges¹². Une reliure *alla greca*, en maroquin olive mosaïqué aux armes et au chiffre d'Henri II, protège le volume.

L'emploi de la ligature en as de pique et l'usage de signes brachygraphiques attestent l'origine italote du manuscrit, dont les notes en latin prouvent qu'il était encore en Italie à la fin du XIII^e siècle ou au début du XIV^e. La décoration, soignée et même riche pour la région, ne permet pas, dans l'état de nos connaissances, de déterminer avec plus de précision le lieu de copie, qui peut se situer de la Calabre à la Campanie, ou même au delà. En revanche, la date de copie doit être placée dans le dernier tiers ou même le dernier quart du X^e siècle, sans qu'on puisse exclure les toutes premières années du XI^e siècle.

Le contenu du *Parisinus gr.* 3032 est le suivant:

1. Prolégomènes à la rhétorique [H. Rabe, *Rhetores graeci*, t. XIV, p. 18-43] (f. 1^r-16^v).
2. Aphthonios, *Progymnasmata*¹³ [H. Rabe, *Rhet. gr.*, t. X, p. 1-51] (ff. 17^r-22^v).
3. Hermogène, *De statibus* [H. Rabe, *Rhet. gr.*, t. VI, p. 28-92] (ff. 22^v-60^r).
4. Parecbolae et extraits rhétoriques [H. Rabe, *Rhet. gr.*, t. XIV, p. 296-300] (ff. 60^r-62^v).
5. Hermogène, *Progymnasmata* [H. Rabe, *Rhet. gr.*, t. VI, p. 1-27] (ff. 62^v-76^v).
6. Hermogène, *De methodo gravitatis* [H. Rabe, *Rhet. gr.*, t. VI, p. 414-456] (ff. 77^r-99^v).
7. Maxime, *De objectionibus insolubilibus* [H. Rabe, *Rhet. gr.*, t. XIV, p. 427-447] (ff. 100^r-110^v).
8. Phoibammon, *De figuris oratoriis* [L. Spengel, *Rhet. gr.*, t. III, p. 43-56] (ff. 111^r-122^r).
9. Commentaire du *De statibus* [H. Rabe, *Rhet. gr.*, t. XIV, p. 328-336] (ff. 122^r-127^v).
10. Scholies anonymes au *De statibus* [cf. S. Glöckner, Programm Bunzlau 1909, p. 25-26] (ff. 127^v-142^v).

¹² Telle est la datation proposée, après consultation de ses collègues, par Mme D. Bloch, conservateur en chef au Département des manuscrits de la Bibliothèque nationale, que je remercie de son obligeance.

¹³ Il n'en subsiste que les six derniers chapitres, par suite de la disparition de cahiers entre les f. 16 et 17.

11. Introduction à la rhétorique [H. Rabe, *Rhet. gr.*, t. XIV, p. 228-237] (ff. 143^r-149^r).
12. Extraits ἀπὸ φωνῆς d'Athanase et de Basile sur l'Incarnation (ff. 149^v).
13. Lettre (*des. mut.*) de Théodose, diacre et grammairien, à l'archidiaque Léon sur la prise de Syracuse par les Arabes (a. 878), précédée de quatre dodécasyllabes du même auteur (ff. 150^r-152^v).

Ce recueil rhétorique rassemble les œuvres du plus grand des rhéteurs grecs, Hermogène de Tarse (vers 160-225), des traités transmis sous son nom et des ouvrages de rhéteurs postérieurs dont le plus fameux est Aphthonios, l'élève de Libanios, et le plus récent Phoibammon (V^e/VI^e siècle?). La lettre qui se trouve placée à la suite du recueil rhétorique en confirme, par son contenu, l'origine italote.

D'un format petit, 180 sur 130 mm, mais moins réduit que celui du *Parisinus*, le *Messanensis S. Salvatoris gr.* 118 compte 283 folios. Je n'ai pas eu l'occasion d'examiner ce manuscrit, mais le P. Julien Leroy, que je remercie de son obligeance, a eu l'amabilité de me communiquer ses notes et de m'autoriser à en faire état. La réglure des cahiers de parchemin est faite selon le système 1, c'est-à-dire feuillet par feuillet. Le type de réglure, très simple, est identique à celui du *Parisinus* (type 00C1 Leroy) et, comme dans ce manuscrit, comporte 22 lignes à la page (parfois 26 vers la fin du volume); la surface écrite est de 133/135 sur 89/95 mm. L'écriture, «penchée et assez cursive, est très souvent placée au dessus de la ligne rectrice». Le manuscrit a été attribué au XI^e siècle par le regretté A. Pertusi¹⁴ et à la fin du même siècle par G. Cavallo¹⁵, alors que Rabe le datait du XIII^e siècle¹⁶.

La description du contenu, que voici, est empruntée à Rabe¹⁷:

1. Commentaire (anonyme et acéphale) au *De statibus* d'Hermogène (ff. 2^r-148^v).
2. Scholies d'origines diverses à quelques parties du *De inventione* d'Hermogène (ff. 149^r-192^r).
3. Commentaire de Syrianos au *De ideis* d'Hermogène (ff. 192^v-240^r).

¹⁴ A. Pertusi, *Leonzio Pilato...* (cité n. 5), p. 488 et n. 3.

¹⁵ G. Cavallo, *La trasmissione scritta...* (cité n. 4), p. 191 = *La cultura italo-greca...* (cité n. 4), p. 558.

¹⁶ Dans son édition de Syrianos (*Rhet. gr.*, t. XIV).

¹⁷ H. Rabe, *Syriani in Hermogenem commentaria*, t. I, Lipsiae 1897, p. IV-VI.

4. Scholies de Syrianos au *De statibus* d'Hermogène (ff. 240^r-280^v).
5. Fragment d'un lexique relatif à l'iota adscrit (ff. 280^v-283^v).

Pour une large part, ce contenu se retrouve dans les 237 folios du *Marcianus gr.* 433, du XI^e siècle, soit, dans un ordre différent, les parties 4 (ff. 2^r-55^v, plus 87^r-102^v), 2 (ff. 207^r-229^v) et 3 (ff. 230^r-237^v, plus 79^r-86^r, 73^r-78^v et 68^r-72^v) du manuscrit de Messine. A la place du commentaire anonyme et acéphale du *De statibus* d'Hermogène, le *Marcianus* (ff. 103^r-206^v) donne le commentaire de Sopatros le Jeune au même traité; je n'ai pas eu la possibilité de vérifier s'il s'agit bien de deux commentaires différents, ce dont je douterais volontiers¹⁸. Quoi qu'il en soit de ce dernier point, il reste que les deux manuscrits ont en commun une grande partie de leur contenu¹⁹ et qu'ils sont, au moins pour le commentaire de Syrianos au *De ideis*, les deux seuls témoins qui nous soient parvenus. Avec 26-28 lignes à la page, le *Marcianus* est d'un format (200 sur 140 mm) à peine supérieur à celui du *Messanensis*. Si l'origine du *Marcianus* n'est pas encore déterminée, la présence du *Messanensis* en Calabre ou en Sicile à une date assez ancienne est confirmée par les folios de garde dont il est pourvu: ils ont été tirés d'un manuscrit du style de Reggio, dont on sait qu'il est pratiqué des deux côtés du détroit de Messine.

C'est justement un manuscrit copié dans ce style qui vient suivre, dans l'ordre chronologique, notre *Messanensis*, mais son contenu est beaucoup plus modeste. Le *Vaticanus gr.* 1391 est constitué par vingt-quatre folios de parchemin, restes d'un livre plus important²⁰. Le format, 182 sur 135 mm selon Rabe, 192 sur 140 mm d'après le P. Leroy (à qui je dois aussi les indications qui suivent), est à peine supérieur à celui du *Messanensis*. La réglure est faite selon le système 1, feuillet par feuillet, sauf dans le dernier cahier. Elle est du type 44D1 Leroy, c'est-à-dire que des lignes doubles limitent la justification à droite comme à gauche, que des lignes doubles forment un cadre extérieur sur trois côtés, et que les lignes rectrices ne se prolongent pas du côté du pli. Ces lignes rectrices, serrées, sont au nombre de 31. L'écriture, de petit module, est apparentée au style de Reggio,

¹⁸ Le catalogue d'E. Mioni, dont la publication est proche, nous tirera d'embarras.

¹⁹ Les folios 56-67 contiennent divers opuscules inconnus du manuscrit de Messine.

²⁰ Dont le *Vaticanus gr.* 1349 est une autre partie, qui contient le roman d'Achille Tatius.

ce qui autorise qu'on date le manuscrit du XII^e siècle. Après un discours de Libanios, ce reste d'un livre plus gros contient (ff. 6^v-9^v) les Ἐπιστολιμαῖοι χαρακτηῖρες attribués indûment au sophiste d'Antioche, ce qui montre que l'intérêt du destinataire de ce manuscrit s'étendait du roman à l'art épistolaire.

Une cinquantaine d'années plus tard, aux confins du XII^e et du XIII^e siècle, dans l'aire calabro-sicilienne qui venait d'être le domaine privilégié du style de Reggio, sont copiés deux manuscrits de rhéteurs conservés aujourd'hui l'un à la Bibliothèque Vaticane, l'autre à la Laurentienne. Le *Vaticanus gr.* 107, est un manuscrit de parchemin d'un format à peine supérieur (208 sur 162 mm) à celui des précédents. Il compte 172 folios dont le dernier a été emprunté à un manuscrit de Palladios. La réglure, tracée suivant le système 1, est du type 20D1 Leroy, c'est-à-dire que la justification est limitée par des lignes doubles et que les lignes rectrices ne se prolongent pas vers le pli. Ces rectrices sont au nombre de 27 dans la plus grande partie du manuscrit, mais le quaternion initial en porte de 31 à 34, et les trente-six derniers folios de 30 à 38. Diverses particularités de piqûre et de réglure, sur lesquelles le P. Leroy a aimablement appelé mon attention, sont typiques de l'Italie méridionale, notamment la tracé à la mine de plomb des lignes de justification aux ff. 151-160. La date du manuscrit que donne le catalogue de Mercati-Franchi de' Cavalieri est le XI^e siècle; elle doit être corrigée et ramenée à la fin du XII^e siècle ou même aux premières années du XIII^e siècle, comme l'ont bien vu les spécialistes (J. Leroy, P. Canart²¹, G. Cavallo²²) en examinant l'écriture. Le contenu du livre fait apparaître un nouvel auteur, Jean Doxapatrès, dont on a pu se demander s'il n'était pas originaire, tout comme Jean de Sicile dont il cite à l'occasion les ouvrages, de la région dont proviennent les manuscrits ici mentionnés²³. Voici le contenu du *Vaticanus gr.* 107:

1. Jean Doxapatrès, Opuscules d'introduction à la rhétorique (ff. 1^r-19^v).
2. Aphthonios, *Progymnasmata* (ff. 20^r-38^r).

²¹ P. Canart, *Le livre grec en Italie méridionale...* (cité n. 4), p. 144.

²² G. Cavallo, *La trasmissione scritta...* (cité n. 4), p. 191 = *La cultura italo-greca...* (cité n. 4), p. 558.

²³ Tel est l'avis de M. Gigante, *La civiltà letteraria*, dans «I Bizantini in Italia», Milano 1982, p. 625. Ce qui est assuré, c'est que Jean Doxapatrès a fait carrière à Constantinople dans la première moitié du XI^e siècle.

3. Hermogène, *Technè rhètorikè*²⁴ (ff. 38^v-171^v).

Du f. 20^r au f. 72^r, les marges portent des scholies d'une main à peine plus récente que celle du texte.

Contemporain du *Vaticanus*, le *Laurentianus* 58,24 est un manuscrit de 128 folios, de petit format, où se mêlent papier et parchemin, et qui mériterait une étude détaillée²⁵. Pour notre propos, il ne contient des œuvres rhétoriques que sous forme d'extraits: on y trouve tous les traités d'Hermogène à l'exception des *Progymnasmata* (ff. 10^r-70^v), le *De ideis* d'Aristide (ff. 79^v-82^v), les *Paraphrases* de Sopatros le Jeune (ff. 88^r-91^v), divers commentaires de Syrianos et de Sopatros le Jeune (ff. 92^v-93^v), le traité *Du sublime* attribué à Longin (ff. 94^r-95^v), ainsi que d'autres œuvres, tels les *Apophtegmes laconiens* de Plutarque, qui n'ont pas de lien direct avec la rhétorique. Parmi les sources auxquelles on a puisé pour constituer ce recueil, le traité *Du sublime* surprend, à une date aussi ancienne, mais le numéro 60 (ξ) donné aux *Apophtegmes laconiens* de Plutarque montre qu'ils proviennent de l'édition de Maxime Planude, à l'extrême fin du XIII^e siècle, ce qui implique que le *Laurentianus* est un recueil composite et même factice, dont les diverses parties étaient indépendantes à l'origine. Un examen attentif du manuscrit s'impose avant qu'on n'en tire de conclusions historiques.

Cette liste, qui visait seulement à appeler l'attention sur la place que la rhétorique tient dans les manuscrits italiotes du X^e au XII^e siècle, ne prétend pas être complète. Mais elle suffit pour nous montrer que des traités variés sont connus et recopiés dans l'Italie du sud et en Sicile. L'œuvre du grand classique, Hermogène, y est bien représentée, soit directement avec les *Progymnasmata* et les divers traités qui constituent la *Technè rhètorikè*, soit par les commentaires qu'ont écrits, sur telle ou telle partie de l'œuvre, des rhéteurs de l'antiquité finissante, comme Syrianos et Sopatros le Jeune. Les *Progymnasmata* d'Aphthonios, qui ont supplanté ceux d'Hermogène dans le grand corpus rhétorique, y figurent aussi, ainsi que des traités mineurs de même époque, comme ceux de Maxime et de Phoi-

²⁴ Sont regroupés sous ce titre les quatre traités d'Hermogène: *De statibus*, *De inventione*, *De ideis*, *De methodo gravitatis*, à l'exclusion des *Progymnasmata* qui, dans le corpus rhétorique composé au V^e-VI^e siècle, ont été remplacés par ceux d'Aphthonios.

²⁵ Ce manuscrit est signalé par G. Cavallo, *La cultura italo-greca...* (cité n. 4), p. 583.

bammon. Il n'est pas facile de déceler si ces œuvres ont été introduites dans l'Italie méridionale au cours des derniers siècles de l'antiquité, soit en gros du III^e au VI^e siècle, ou si elles ont été importées au temps du premier humanisme byzantin; seule, à mon avis, l'étude philologique du texte de chaque œuvre permettrait d'obtenir quelques indications, à interpréter ensuite avec prudence. Ce qui est sûr, en revanche, c'est que des traités ou des commentaires composés dans l'Orient byzantin ont été rapidement introduits dans l'Italie du sud: les opuscles de Jean Doxapatrès, du *Vaticanus gr.* 107, et le commentaire de Christophoros que donne un manuscrit de Messine (*gr.* 119)²⁶, laissé de côté pour ne pas alourdir cette communication, montrent que les rhéteurs byzantins des XI^e et XII^e siècles ne restent pas inconnus de l'Occident hellénophone.

Mais il ne faudrait pas croire que l'influence s'exerce dans un seul sens, de l'est vers l'ouest. Dans la première moitié du XI^e siècle, Jean de Sicile, dont le nom indique l'origine, fait carrière en Orient comme théoricien et praticien de la rhétorique; on lui doit notamment des commentaires au *De statibus*, au *De inventione* et au *De ideis* d'Hermogène. Longtemps confondu avec Jean de Sicile, mais de quelques décennies plus récent, Jean Doxapatrès est avant tout un théoricien. En faisant largement appel aux travaux de ses devanciers, y compris Jean de Sicile, il a composé un abondant commentaire des trois mêmes traités d'Hermogène, ainsi que des *Progymnasmata* d'Aphthonios; la plus grande partie de son travail est encore inédite. Si l'origine sicilienne de Jean Doxapatrès, qui a été contestée avec de bons arguments²⁷, ne peut passer pour assurée, il reste que son œuvre rhétorique est très tôt représentée en Sicile et dans l'Italie méridionale, et qu'elle tiendra un peu plus tard une place importante dans le corpus rhétorique récent.

Ainsi, du X^e au XII^e siècle, les échanges d'hommes et d'ouvrages n'ont pas cessé entre le centre de l'empire et l'Italie byzantine, témoignant de la vitalité de la rhétorique dans cette région. Les œuvres littéraires qui font appel à cette discipline l'attestent aussi à

²⁶ Manuscrit mentionné par A. Pertusi, *Leonzio Pilato...* (cité n. 5), p. 490, comme étant du XIII^e siècle. Selon G. Cavallo, il serait du milieu du XII^e siècle (*La trasmissione scritta...*, p. 191 = *La cultura italo-greca...*, p. 558). On sait que le rhéteur Christophoros, commentateur d'Hermogène, était, peu ou prou, contemporain de Jean Tzetzés.

²⁷ L'un des arguments est que le nom de famille Doxapatrès est bien attesté en Grèce propre.

leur manière. Je n'en citerai qu'un exemple, qui manifeste de façon éclatante le rôle joué par l'enseignement des rhéteurs grecs et byzantins dans la formation de l'orateur sacré: le recueil des sermons de Philagathos de Cerami, prédicateur officiel à la cour des rois normands Roger II et Guillaume Ier, vers le milieu du XII^e siècle²⁸. La riche culture religieuse de Philagathos et sa bonne connaissance des auteurs de l'antiquité donnent à son œuvre une qualité que sait mettre en valeur sa solide formation rhétorique: c'est selon les règles traditionnelles de *l'ἐγκώμιον* et de *l'ἐκφρασις* qu'il prononce l'éloge de Guillaume Ier ou décrit la Chapelle Palatine de Palerme. A travers l'œuvre de Philagathos, les manuscrits italiotes présentés dans cette communication trouvent en quelque sorte leur justification et leur couronnement.

JEAN IRIGOIN

²⁸ Recueil qui connut un succès certain en Orient, comme en témoigne l'existence d'une tradition manuscrite byzantine à côté de la tradition italo-grecque. Le regretté G. Rossi Taibbi, qui avait débrouillé les problèmes posés par la transmission de l'homiliaire, n'a pu en publier que la première partie, soit les trente-cinq homélies pour les fêtes fixes (Palermo, 1969).

SUL *DE ANIMA* DI MICHELE PSELLO

Tra gli studi con cui colleghi ed amici hanno voluto celebrare il lungo e valido magistero di A. Colonna, figura l'*editio princeps* di un opuscolo sull'anima, che nel Vat. gr. 2231, unico testimone, è attribuito a Michele Psello¹. Nell'accurata e bene informata introduzione l'editore, Salvatore Lilla, dimostra che quanto in esso sostenuto non è in contrasto con il pensiero del poligrafo bizantino, quale lo si ricava dal resto della produzione, e che il procedimento dimostrativo gli si confà: nessun ragionevole dubbio, quindi, per infirmare l'attribuzione del codice. La qualifica di monaco, aggiunta a quella di *hypertimos*, forse sottolinea che l'opuscolo rientra in quella parte della produzione che Psello dedicò a risolvere i quesiti che il mondo monastico gli poneva di continuo, un po' per saggiare la sincerità della sua scelta, un po' per l'attrazione che un nome già famoso nella cultura bizantina provocava. Era stato, del resto, lo stesso Psello che al momento della monacazione aveva posto chiaramente le condizioni del suo nuovo stato: nessun abbandono dell'amore per la *sophia* e della ricerca, che aveva caratterizzato la sua vita passata, ma con una ben diversa motivazione. Non più ricerca di ombre della verità, ma approfondimento delle verità di fede con gli strumenti tradizionali del dotto.

Il problema dell'anima aveva già attraversato tutta la cultura medievale, riproponendo sempre le stesse aporie: anche in Psello, come già nei suoi più famosi predecessori, l'*auctoritas* sta nei modelli della *sophia* pagana, cui non si rifiuta più, da tempo, il merito di aver scoperto, *deo adiuvante*, gli strumenti adatti a discutere la metafisica.

¹ S. Lilla, *Un opuscolo sull'anima attribuito a Psello nel codice Vat. gr. 2231*, in «Studi in onore di A. Colonna», Perugia 1982, pp. 183-198.

Ad una buona introduzione il Lilla fa seguire un'*editio*, fornita di un duplice apparato, quello delle fonti e quello critico con le lezioni di V, ch'egli ritiene di non poter accettare. Le motivazioni non sono esplicitamente discusse, ma si lasciano ricavare dalla traduzione elegante e per lo più aderente al testo. Dico per lo più perché ci son casi in cui una non esatta interpretazione del testo porta a correzioni dannose. Il più tipico è a rr. 39-42:

εἰ δὲ καὶ <κατὰ> τὸν θεσπέσιον Πλάτωνα περὶ τῆς φυσικῆς τε καὶ σωματοειδοῦς εἰρήσθαι τοῦτο τῷ Ἀριστοτέλει κινήσεως ὑπομνήσομεν, τάχ' ἂν συγγνώσεται καὶ αὐτὸς τῷ αὐτοῦ φοιτητῇ τῆς δοκούσης πρὸς ἐκεῖνον ἐναντιώσεως...

che Lilla traduce: «Ed anche se vogliamo ricordare, seguendo il divino Platone, che Aristotele si è riferito a tal proposito al movimento fisico e corporeo, anche Platone sarà forse disposto a perdonare al suo discepolo l'apparente contrasto tra la sua dottrina e la propria». Il <κατὰ> è non solo inutile, ma fuorviante: il τὸν θεσπέσιον Πλάτωνα, infatti, dipende chiaramente, secondo la tradizione linguistica più pura, da ὑπομνήσομεν. Il senso che ne vien fuori è: «se noi ricorderemo al divino Platone che questo è stato detto da Aristotele a proposito del movimento fisico e corporeo, forse anche quello sarà disposto a perdonare al suo discepolo l'apparente contrasto...».

In chiusura (rr. 169-170) si dice:

σὺ δέ, ὦ καλὲ Κριτία, ἔχου μοι φιλοσόφων λόγων καὶ φυσικῶν ζητημάτων καὶ λύσεων.

Il codice ha, però, ὁ καλὸς Κριτίας, chiaramente con valore appositivo del «tu» che precede: Psello, cioè, gratifica il suo corrispondente e, in parte, come d'uso, se stesso, chiamandolo col nome di uno dei personaggi platonici più noti.

A rr. 42-46 Lilla propone: καὶ ἥξουσιν ἡμῖν ἐνταῦθα πάλιν μαρτυρήσοντες ἄλλοι, ὃ (τε) φιλόσοφος Πρόκλος καὶ ὁ μέγας Συριανός, Πλωτῖνός τε καὶ Ἰάμβλιχος, ἄνδρες ὑπὲρ τὰ σώματα καὶ αὐτῷ δὴ τούτῳ νόες γυμνοί, καὶ σύμπαντες οἱ Πλατωνικοί, οὐχ ἦττον δὲ τούτων εἰ μὴ καὶ μᾶλλον ἢ ἀλήθεια μαρτυρεῖ.

Ma il codice ha Πλωτῖνοι ... Ἰάμβλιχοι che non c'è bisogno di uniformare alla precedente coppia, sia per il principio della *variatio*, cara a Psello, sia perché l'uso del plurale nei nomi propri comporta un significato collettivo del tipo «e tutti quelli come...». Non si capisce poi perché sia qui sia a r. 36 Lilla voglia inserire il <τε>, introducendo

un polisindeto non voluto dall'autore, almeno secondo la testimonianza del codice. La correzione di αὐτὸ... τοῦτο in αὐτῷ... τοῦτῳ è indubbiamente una svista, in quanto la forma tràdita ha già il senso che la correzione presuppone.

Ai rr. 143-149 il testo presentato è:

εἰ δέ τις λέγων ἐνίσταται τότε μὲν καὶ τὴν ψυχὴν τελείαν δεδημιουργῆσθαι εὐθὺς ὅτι καὶ τὸ σῶμα τέλειον τότε καὶ ὁλομελὲς ἅμα ἀλλ'οὐ κατὰ βραχὺ διωργάνωτο, νῦν δὲ μὴ οὕτως ἔχειν (μηδὲ γὰρ τὸ σῶμα πάλιν ἄθρουν μηδὲ τέλειον διαπλάττεσθαι), τοῖς προτέροις λόγοις αὐτὸν ἐπιστόμισον. τοῦτο μὲν οὕτως ἡμῖν διηυκρίνεται, ὀλίγα ἔκ πολλῶν εἰποῦσι· μακρὸν γὰρ ἂν εἴη καταλέγειν πᾶν, εἴ τι ἐντεῦθεν ἀνακύπτοι ἄτοπον καὶ ἀδύνατον.

La correzione di σαυτὸν di V in αὐτὸν a r. 146 dà al testo un significato accettabile, ma diverso da quello che l'autore si propone ed il contesto richiede. All'eventuale e vacua opposizione di un interlocutore un po' tardo non è il corrispondente di Psello che deve chiudere la bocca con i precedenti ragionamenti. Egli non deve rispondere, in quanto la dimostrazione è stata fatta su punti essenziali, e non per dettagli, che trovano la soluzione in quelli. E, ancora, era proprio necessario uniformare il testo alla sintassi tradizionale — non certo a quella pselliana — correggendo ἀνακύπτει in ἀνακύπτοι? Come si trova il caso di ἂν con l'indicativo futuro, appare in Psello la giustapposizione di una premessa con l'indicativo ad una conseguenza con l'ottativo. Queste normalizzazioni sono quant'altre mai pericolose per uno studio della lingua di un autore, allo stesso modo di come lo sono, per diverso ambito, le sostituzioni di ζύν — con σύν —, che il Lilla opera *contra codicem*.

Un maggiore rispetto del testo avrebbe reso questa *editio princeps* ancora più utile di quanto già non lo sia per l'accurata trascrizione del testo e per gli interventi necessari nei punti in cui o la dimenticanza del *rubricator* (rr. 1 e 3) o i danni materiali subiti dal codice richiedevano l'intervento dell'editore.

Per quanto riguarda il sospetto che nel testo siano state introdotte glosse marginali, userei maggior cautela nell'espunzione. Quando il testo dà un senso ed il testimone è uno solo, l'espunzione trova motivazione solo nella nostra sensibilità, che ci fa sentire come superfluo ciò che talvolta per il medievale, per tante ragioni, era necessario: è questo il caso di rr. 67-68 in cui le parole che Lilla espunge non aggiungono niente al contesto.

Diverso è il caso di rr. 83-84: a rr. 77-84: ὁ δὲ γε Πλάτων καὶ

Ἀριστοτέλης καὶ οἱ λοιποὶ φυσικοὶ οὕτω πάνυ παχεῖς ὥς ἔοικεν ἦσαν καὶ ἄφυεῖς, ὥς διττῆς αὐξήσεως οὔσης μίαν μὲν συνεωρακέναι, μίαν δὲ οὐ συνεγνωκέναι· καὶ οὐ τοῦτο μόνον, ἀλλὰ τῶν δυοῖν τουτωνὶ περὶ ἑκάτερον θεωρουμένων τῶν ἡμετέρων μερῶν, σώματός τε καὶ ψυχῆς, τὴν μὲν περὶ τὸ σῶμα καὶ οὐδὲ ταύτην ὀλόκηρον συνιδεῖν, τὴν δὲ περὶ τὴν ψυχὴν ἀγνοῆσαι, ἕτερον τρόπον *πεπονθότας* ταῦτά τοις μεθούουσι· οἱ μὲν γὰρ ὥς διπλοῦν ὀρώσι τὸ ἓν, οἱ δὲ τὸ διπλοῦν κατεῖδον ὥς ἓν. [εἰ μὴ τὸ τῆς μέθης ἴσως οἱ ταῦτα νῦν φυσιολογοῦντες πεπόνθασιν].

Quella che il Lilla ritiene una glossa è essenziale al contesto: Psello sta criticando quanti unificano due fenomeni differenti: «si comportano in modo differente dagli ubriachi: gli ubriachi, infatti, vedono come doppio ciò che è unico, questi, invece, vedono ciò che è doppio come unico, *tranne che gli attuali fisiologi non siano essi a soffrire la ubriachezza allo stesso modo degli ubriachi*». Cioè o sono ubriachi quelli, sia pure con un comportamento contrario a quello comune, o sono veramente ubriachi i moderni che sdoppiano ciò che è semplice. Non c'è motivo alcuno di considerare «scholion» una precisazione, che tra l'altro non mi sembra del tutto inutile.

Un'espunzione e correzioni, non condivisibili, troviamo, infine, ai rr. 63-72:

ἢ τὸ μὲν δι' αὐτό, τὸ δ' ἄλλο / διὰ τὸ ἕτερον. [11] ἀλλ' εἰ μὲν ἀμφοτέρα δι' αὐτά, οὐδὲν τῆς ἀλλήλων αὐξήσεως δεηθήσονται οὐδὲ ἐμποδισθήσονται πάντως ὑπὸ θατέρου θάτερον, ἀλλὰ κἂν μὴ τὸ λοιπὸν αὖξῃ τὸ ἕτερον αὖξηθήσεται· τοῦτο δὲ οὐδέτερόν ἐστιν οὐδέτέρῳ συναύξεσθαι· οὐκ ἄρα κἂν εἰ καθ' αὐτὴν αὖξῃ, τῷ σώματι συναυξηθήσεται ἢ ψυχῇ [ὅτι δὲ οὐδὲ καθ' αὐτό, δέδεικται πρότερον]. εἰ δὲ ἑκάτερον διὰ θάτερον, τὰ αὐτὰ ἔσται αἷτια καὶ αἰτιατά, καὶ κύκλῳ δι' ἀλλήλων ἀποδειχθήσονται, καίτοι μὴ ταῦτα ἀλλήλοισι ὄντα μηδ' ἀντιστρέφοντα. [12] εἰ δὲ καὶ δι' ἑαυτὰ καὶ δι' ἄλληλα, πότερον <κατὰ> τὴν αὐτὴν καὶ μίαν αὖξῃσιν καὶ δι' ἑαυτὰ καὶ δι' ἄλληλα ἢ <καθ'> ἑτέραν δι' ἑαυτὰ καὶ <καθ'> ἑτέραν δι' ἄλληλα;

Questo il testo stabilito da Lilla, che così lo traduce: «Ma se entrambe crescono in grazie a se stesse, non hanno bisogno della crescita reciproca e non si ostacolano a vicenda: anche se una non cresce, l'altra è in grado di crescere; e questo significa che nessuna delle due cresce insieme all'altra. Di conseguenza, l'anima, anche se cresce da sé, non cresce assieme al corpo. Se, invece, crescono l'una in grazia all'altra, le stesse cose vengono ad essere insieme causa ed effetto, e risultano tali periodicamente l'una a causa dell'altra, pur non essendo identiche e non avendo nessuna corrispondenza tra loro». Come si vede, il testo ricostruito dal Lilla dà un senso accettabile, ma per ar-

rivare ad esso l'editore è intervenuto sulla tradizione ms. in modo pesante: le parole che nel testo su riprodotto vanno da εἰ δὲ ἑκάτερον (r. 67) a μηδ'ἀντιστρέφοντα (r. 70), in V si trovano tra θάτερον ed ἄλλὰ κἄν di r. 65. Ha, inoltre, espunto, (giudicandolo, evidentemente, un'indebita intrusione) ὅτι δὲ οὐδὲ καθ'αὐτό, δέδεικται πρότερον.

La liceità di un tale procedimento, caro alla filologia del secolo passato, può essere assicurata solo dalla impossibilità assoluta di intendere, in alcun modo, il testo trádito: nel nostro caso non mi sembra che ricorra una siffatta situazione. In base al testo di V, infatti, Psello esamina le tre tesi sui rapporti tra anima e corpo: anima e corpo hanno uno sviluppo autonomo; c'è un'influenza reciproca tra i due; coesiste sia lo sviluppo autonomo sia l'influsso reciproco. Il procedimento dell'esame è per esclusione successiva delle tre tesi: 1) se anima e corpo hanno uno sviluppo autonomo, ne consegue che non c'è un influsso reciproco dell'una sull'altro; 2) se invece lo sviluppo dell'una è condizionato da quello dell'altro, allora entrambi saranno «causati e causanti», sebbene, non essendo di ugual natura e non esistendo tra loro alcun nesso, l'uno potrà addirittura crescere senza che l'altro cresca. Nessuno dei due, cioè, cresce a causa dell'altro. Pertanto, anche se l'anima crescesse da per sé — e si è mostrato prima (cap. 5) che essa non ha di per sé possibilità di sviluppo — non crescerà assieme al corpo; 3) se, poi, crescono da sé e per influsso reciproco...

Mi sembra che il pensiero sviluppato nel punto 2) secondo il testo trádito non sia né incomprensibile né incoerente col resto. Vi appare, anzi, a mio avviso, il procedimento tipico di Psello, che ritroviamo e nell'opuscolo e in altre opere: lemmatizzazione della *quaestio*, sua esclusione e conseguenze ricavabili da essa. Nel caso specifico: anima e corpo non possono influenzarsi reciprocamente perché non sono della stessa natura e non hanno alcuna relazione tra loro. Quindi, non influenzandosi reciprocamente, se c'è uno sviluppo autonomo dell'anima, — da escludersi, però, in base a quanto detto nel cap. 5 — ad esso non si accompagnerà uno sviluppo del corpo.

Direi, pertanto, che sia lo spostamento sia l'espunzione conseguente non solo non sono necessari, ma che anzi alterano quanto meno il modo di procedere del ragionamento.

ROSARIO ANASTASI

APPUNTI PER UNA RILETTURA
DEL *TIMARIONE*

«Il viaggio nell'Ade» di Timarione¹ non è, come si è voluto intendere, una satira dissacrante della società del tempo, i cui usi e costumi sono, per motivi di prudenza, riflessi in personaggi del passato²; o, per meglio dire, non è questo il proposito primario. L'anonimo — ma non è detto che si tratti in un anonimato voluto — costruisce un al di là tutto umano, in cui vita e pensiero di una teoria di personaggi famosi vengono riesaminati in un'atmosfera esente da quelle preoccupazioni contingenti, che avevano determinato esaltazione o condanne assolute, prive di attenuanti: viene, cioè, assunta una posizione critica rispetto al recente passato, o meglio a figure di esso, sulla base di una reinterpretazione di notizie storico-letterarie o di una diretta lettura degli scritti dei singoli. Il modulo ironico, evidenziato dalla *pointe* che chiude ogni singolo quadretto, richiama quello epigrammatico, senza averne le punte graffianti: la sua funzione è sempre quella di attenuare, in senso negativo o positivo, esaltazioni e condanne con un sorriso, non sottolineato da compiacenza, ma fatto intravedere a guisa di un'osservazione, che l'autore lascia cadere senza annettervi grande importanza: un discorso, cioè, metaletterario, a cui il «meraviglioso» dà la possibilità di presentare conclusioni

¹ Edizione critica con introduzione, traduzione e commento di R. Romano, Napoli 1974. Da qui son tratte le traduzioni riportate. Cfr. pure la traduzione, con introduzione e commento di B. Baldwin, Detroit 1984.

² La finzione dell'oltretomba permette all'A. di introdurre personaggi del passato, connotati per eventi di vita o caratteristiche letterarie. Nell'episodio di Romano Diogene, non c'è, come qualcuno ha sostenuto, alcuna retrodatazione: ciò che Timarione vede non implica uno spostamento della scena ai tempi di Psello: Romano è soggetto a quella punizione *in aeternum*. Niente di strano, dunque, che Timarione lo incontri in quella posizione un secolo dopo. Non c'è in altri termini nel dialogo nessuno «specchio deformante», determinato da mancanza di indicazioni evenemenziali; l'accostamento, anzi, di personaggi di varie epoche dà luogo a una prospettiva relazionale.

critiche fissate nelle caratteristiche situazionali dei personaggi, che si aggirano in un Ade senza tempo, ma strettamente collegato alle mutevoli vicende umane.

I personaggi che popolano quest'Ade non sono disposti in un *continuum* che ne tracci e definisca la personalità, bensì colti nella rappresentazione degli aspetti più significativi della loro attività umana. Per quanto attiene a Psello, data la complessità dell'uomo, l'Anonimo lo introduce per tre volte senza collegare i tre quadretti. A cap. 41 c'è chiaro ricordo della sua attività di *protoasecretis*, che il «sofista di Bisanzio» aveva abbandonato non senza rimpianto³:

«Vedrai ora come detterà in breve la sentenza al cancelliere». Atteso un po', i giudici fecero chiamare il Bizantino insieme con Aristarco e gli diedero le specifiche disposizioni riguardo alla sentenza. Il Bizantino subito sentenziò, pur spesso 'balbettando', ché non ancora aveva smesso di storcer la bocca»⁴.

Il richiamo alla balbuzie, inventato per la connessione col nome (ψελλός - ὑποψελλίζω)⁵ è un modo per facilitare l'individuazione del retore e, nel contempo, un tocco felice che smorza, col presunto difetto, le lodi precedenti e ben si armonizza con la descrizione di un tribunale impegnato a discutere il processo sull'uccisione di Cesare da parte di Bruto e Cassio. Timarione dice di essersi disinteressato all'esito del giudizio, tutto preso dai suoi guai⁶. Più che alla lentezza ti-

³ Cfr. il mio *Filosofia e techne a Bisanzio nell'XI secolo*, SicGymn 27, 1974, pp. 352 ss. Nella recente ed. (Michael Psellus, *Oratoria minora*, ed. A. R. Littlewood, Leipzig 1985) l'opuscolo è datato «circa a. 1055»; non si capisce in qual tempo l'editore voglia porre l'istituzione della scuola di filosofia, di cui Psello fu *hypatos*, che nell'opuscolo si presenta chiaramente come termine *post quem non*.

⁴ Cap. 41, p. 116 R.

⁵ In ὑποψελλίζω l'A. parte dal significato metaforico, «parlare in modo oscuro», e tali sembrano a Timarione le argomentazioni del dispositivo della sentenza. Nel dettarle, infatti, Psello ricorre a frasi fatte — «farfugliando» —, che il copista comprende pienamente, anche se esse sono appena accennate. Nella considerazione che segue alla narrazione, si ritorna al significato originario, attribuendo al filosofo un ipotetico difetto fisico, al chiaro fine di permettere una facile identificazione del personaggio. Il «non aveva ancora perduto l'anchilosi del labbro» ci riporta, però, al significato metaforico di parlare in modo contorto. A differenza di Teodoro di Smirne, che era passato dall'eloquenza alla filosofia, guarendo nel contempo dalla gotta, Psello non ha perduto «ancora» il difetto fisico-stilistico collegato alla sua professione di *asecretis*. L'assistenza di Aristarco e Frinico sottolinea la ricercatezza linguistico-grammaticale dei dispositivi delle sentenze, di cui abbiamo tracce anche nelle opere tradite di Psello.

⁶ Cap. 31, p. 77 R.

pica dei tribunali, penso che lo strale sia lanciato contro l'astrattezza dei temi dibattuti nelle scuole di retorica e di cui l'amministrazione della giustizia risentiva i danni.

Più impegnativa è la seconda presentazione del "retore di Bisanzio", visto nella sua qualità di filosofo e retore, desideroso, come sottolinea la frecciata finale, di cattivarsi le simpatie del potere: «In quella sopraggiunse il 'maestro di Bisanzio'». S'accostò ai filosofi, ne fu cordialmente salutato e ripetutamente gli si diceva: "Salve, Bizantino". Tuttavia parlava con loro stando in piedi: né quelli lo facevano sedere né lui voleva. Come passò ai maestri di retorica, essi l'accosero con urbanità e si alzarono insieme in suo onore: lui o si sedeva al centro di tutti, quando si abbassava da sé, oppure veniva collocato al di sopra di tutti dandogli quelli l'onore del seggio poiché ne ammiravano la bellezza dell'eloquio, la grazia e la chiarezza della dizione, la cordialità e semplicità della parola, la facilità e la capacità in ogni genere di discorso; gli dicevano frequentemente «'O re sole'», riprendendo una sua orazione composta per l'imperatore, come venni a sapere dopo aver chiesto anche su ciò delucidazioni.

(KYDIONE) E che, illustre Timarione? Non mi dirai ora come il collegio dei retori tributò onore anche al tuo maestro di Smirne?

(TIMARIONE) Non si accostava spesso, Kydione, a quegli illustri scolarchi se non per qualche quesito o per la conferma di qualche discussione. Parlava molto invece con i retori, con Polemone, Erode ed Aristide, verso i quali si sentiva più portato perché suoi compatrioti. Parlava con loro sinceramente, essi lo mettevano in mezzo quando veniva e si servivano di lui come giudice in questioni di figure, caratteri, usi retorici»⁷.

A parte la velenosità della battuta finale del «*basileus sole*»⁸ — anche qui, come altrove, l'A. finge di non capire e chiede informazioni per esplicitare allusioni ritenute non facilmente percepibili — presa a simbolo degli interessi concreti della *sophia* pselliana, l'A. coglie, a mio avviso, molto acutamente la posizione assunta da Psello nei confronti della filosofia e della retorica. Egli rappresenta plasticamente il vanto pselliano di aver riportato la filosofia a Bisanzio, ma vi accompagna alcune precisazioni, che derivano da un'attenta lettura delle sue opere. Per l'A. Psello conosce la Filosofia antica ma

⁷ Cap. 45, p. 118 R.

⁸ È l'inizio di un panegirico per Costantino IX, ed. K. Sathas, *MB*, V, pp. 106-117.

non è un filosofo, nel senso che egli abbia creato o seguito un sistema. Ed è proprio ciò che Psello, sia pure a malincuore, era stato costretto a ribadire di continuo nei suoi scritti al fine evidente talvolta di difendersi e più spesso di non incappare nell'accusa di aderire a un pensiero che, a livello noetico, non poteva essere accettato dall'ortodossia, benevola solo dinnanzi ad un aristotelismo⁹, visto nella sua forma tecnica, vuota di ogni contenuto specifico. La filosofia era rimasta così in Psello — e l'A. coglie esattamente questo limite — un prodotto umano che può servire a strutturare tutte le *technai*, da essa derivate — ed in particolare la retorica — ed ad intendere, per quanto è dato ad un uomo, la verità rivelata.

Rispetto al messaggio divino essa, infatti, si trovava nella posizione debole di *pendant* umano alla visione alogica dell'ascesi: l'uso dei simboli — una rappresentazione sempre negativa, mai positiva — ne mostrava chiaramente i limiti¹⁰.

A rappresentare tutto ciò l'A. introduce Psello a «dialogare» con i filosofi antichi, presso i quali trova attenzione e consenso, non pretende, però, di porsi al loro stesso livello¹¹: non chiede, infatti, di essere accolto a sedere tra loro, né quelli, peraltro, lo invitano, ben consci della funzione, che i tempi assegnano al pensiero umano, e della sua inconciliabilità, a livello noetico, con la fede. Dove Psello trova, invece, a buon diritto, posto e rispettosa accoglienza è tra i retori. E l'A. sottolinea che tale accoglienza è in funzione della grande capacità mostrata in campo retorico da Psello¹², diventato per i posteri

⁹ Per Psello, cfr., ad es., in *Mich. Pselli Scripta minora* a cura di E. Kurtz-F. Drexler, I, Milano 1936, p. 443: «A differenza di Platone, Aristotele non si curò di tali temi, ma portò innanzi e sviluppò con le sue dimostrazioni un discorso che riguardava l'uomo». Tra gli aristotelici Psello, poi, distingueva tra quelli che usavano le sue *technai* immotivatamente e quanti lo facevano con cognizione di causa. Tra questi ultimi pone Giovanni Xiphilino, che arriva ad Aristotele di per sé, prima ancora di conoscerlo. In realtà ciò non era dovuto, come dice Psello, alla grandezza di ingegno del futuro patriarca, ma piuttosto al fatto che egli si impadronisce del metodo con lo studio del diritto, impostato dai giuristi precedenti sulla scorta di Aristotele. Allo stesso modo Xiphilino aborrisce Platone, ma ne apprezza la diairetica, che è essenziale per il giurista. Un modo sottile per opporre a Xiphilino che la *sophia* classica, da lui messa al bando, aveva pervaso le strutture mentali ed era recepita, anche se contro voglia.

¹⁰ Cfr. ad es. *Ep.* 174 Sathas.

¹¹ Cap. 45, p. 118 sopra riportato.

¹² L'A. coinvolge nella punta polemica contro Psello tutta la tradizione retorica, per la quale i Bizantini continuavano a nutrire quel senso di diffidenza, che l'aveva accompagnata, sia in ambiente greco che in quello latino, sin dalla nascita.

un «classico». A smorzare queste lodi, tutte rivolte al lato tecnico dell'eloquenza pselliana, l'A. nota che Psello è salutato dai retori con il ricordo dell'orazione, a cui più che ad altre il suo nome era stato legato. Si tratta, come si è detto, del panegirico per Costantino Monomaco, ricordato con le parole iniziali: «O *basileus* sole». In essa il retore aveva superato se stesso — e ce ne voleva! — svolgendo tutto il tema in perfetta sintonia con l'inizio: era venuta fuori un'orazione stilisticamente pregevole, in cui, però, lo stacco tra la celebrazione della figura del *basileus* ideale e la realtà, rappresentata dal Monomaco, era abissale. Il contrasto tra stile ed *ethos*, su cui sin da Dionigi di Alicarnasso si era tanto insistito, fa pendere per il panegirico la bilancia dal lato su cui grava la piaggeria sfrontata del cortigiano¹³.

Siamo anche qui alla presenza di un ricordo allusivo, che permette un più facile riconoscimento del personaggio, ma che serve pure a connotarlo oltre che sul piano tecnico su quello morale.

È la stessa linea che troviamo seguita per Teodoro di Smirne: lodi di ogni sorta, che trovano la loro doccia fredda nel ricordo della intemperanza dell'uomo, che in vita spendeva, per la gola, i proventi della sua attività di retore. Nell'Ade egli si è, però, messo a regime e si dichiara contento di non essere più grosso e gottoso: esalta i cibi frugali¹⁴, anche se non dimentica di ricordare a Timarione, quasi il pensiero gli sopravvenisse improvviso, di inviargli un po' di quelle leccornie terrene tanto buone, quale pagamento dell'assistenza datagli in tribunale¹⁵.

Encomio o *psogos*? Né l'uno né l'altro: piuttosto constatazione di un sistema che è quello che è e non deve essere né enfaticizzato né sublimato, dimenticando, dopo la morte, ciò che ciascuno di questi personaggi è stato in vita e nel bene e nel male.

Quanto abbiamo sopra osservato sull'interpretazione che l'A. dà dei rapporti di Psello con la filosofia viene nel testo confermato, per contrasto, dalla presentazione, anch'essa finalizzata alla caratterizzazione del personaggio, di Giovanni Italo, che l'A. fa volutamente

¹³ L'eloquenza di corte seguiva un rituale, che esaltava la funzione più che l'uomo che la ricopriva, allo stesso modo dei salmi che accompagnavano l'ingresso in chiesa del sacerdote. È, del resto, il procedimento in uso nei mosaici, nella monetazione, nelle icone, in cui la mancanza di realismo non offendeva gli spettatori, sollecitati a cogliere il simbolo dell'immaginario. Certo, era poi affidato alla accortezza del singolo evitare che la lode eccessiva potesse, a livello di credibilità, suscitare il riso.

¹⁴ Cap. 24, p. 71 R.

¹⁵ Cap. 46, p. 91 R.

precedere a quella di Psello: «Vidi anche Giovanni Italo. Voleva sedersi presso Pitagora ma questi bruscamente lo respingeva, dicendogli: “Tu impuro, che sei vestito della veste dei cristiani, di quello che essi dicono divino e celeste vestimento — cioè il battesimo —, tu vorresti metterti accanto a noi che abbiamo vissuto nella scienza e nella sapienza della ragione? O ti togli questo mantello strano o te ne vai via subito dalla nostra associazione!”. Ma lui non voleva spogliarsene.

Lo seguiva una specie di omiciattolo mezzo uomo o per dire più opportunamente, uno schiavo, mordace, scurrile e gaglioffo, che svilaneggiava in versi giambici chiunque incontrasse, vuoto d'intelletto ma pronto a promettere grandi cose ed a ingannare il volgo indotto; se tu conversassi con lui, non troveresti niente né di dotto né di bello. Sembra riprodurre il carattere del suo maestro; tale era anche quello, invidioso, maligno, volubile, insolente e chi più ne ha più ne metta.

44. Senonché Italo s'imbatté in un tale dalle natiche nere. Infatti, avvicinatosi a Diogene il cinico, prese a parlare con arroganza, ma l'altro ancora di più incalzava in fatto di sfacciataggine, ed egli non capì d'essere caduto nel laccio. Diogene non sopportava il suo spirito, fremeva ed ululava come un cane abbaiatore, e anche quello rispondeva in tal modo, imitatore anche lui della vita dei cinici. Si azzuffarono così. L'Italico attaccò a morsi l'omero di Diogene; questi, afferratolo alla gola, lo avrebbe strangolato se il Romano Catone, anch'egli odioso ai filosofi, non gli avesse strappato Italo dalle fauci. E Diogene disse: “Impuro, Alessandro figlio di Filippo, quegli che in breve sottomise tutta l'Asia, venuto a Corinto, si fermò da me che mi scaldavo al sole e parlò con verecondia ed umiltà; tu invece, ‘feccia’ di Bisanzio, in odio a tutti i cristiani, osi parlarmi dall'alto? Per la filosofia cinica di cui sono il principe, se una volta ancora oserai rivolgermi la parola, avrai bisogno di una seconda sepoltura e di una morte acerba!”. E Catone prese la mano di Giovanni e lo condusse lontano. Venuti che furono nel settore dei retori, questi si alzarono e scagliarono pietre a Giovanni, dicendo: “conduci via costui, Catone, che non ha niente a vedere con noi, giacché in vita né fu ben esperto di grammatica né evitò il ridicolo quando scrisse orazioni”.

Questi, offeso da tutti senza riguardo, si ritirò gemendo e disse: “Aristotele, Aristotele, sillogismo e sofismi, dove siete? Se voi foste qui ora io vincerei codesti filosofi e retori da strapazzo e questo pessimo Diogene Paflagone mercante di porci”»¹⁶.

¹⁶ Capp. 43-44, pp. 117-118 R.

È evidente il riferimento alla vicenda umana di Giovanni Italo, che aveva trovato lucida e dettagliata esposizione in Anna Comnena¹⁷. Nella sua veste di *hypatos* dei filosofi, come successore di Psello, l'Italo aveva richiamato l'attenzione di Alessio Comneno — difensore deciso dell'ortodossia — per certe posizioni non del tutto accettabili, nel mutato clima culturale di corte¹⁸. Allarmato, inoltre, da atteggiamenti irrispettosi¹⁹, nei confronti del potere, da parte di Italo e dei suoi alunni, il *basileus* lo fa inquisire dal fratello Isacco e, accertata la colpevolezza, prima lo deferisce ad un tribunale ecclesiastico, poi, ne firma la scomunica del pensiero. L'anatema personale²⁰ viene superato dall'accortezza imperiale, desiderosa, come in altri casi di eresia, di ottenere un pentimento, che si presentava, ai fini politici, più produttore di un provvedimento repressivo²¹. E Giovanni Italo, almeno sui punti principali, aveva ritrattato. Nell'A. la vicenda viene ricordata drammaticamente, per grandi linee, in modo allusivo e con le correzioni che l'A. crede di dover apportare alla narrazione di Anna:

¹⁷ *Alex.* 5,8-9,6 pp. 32-40.

¹⁸ Di indole irrequieta, Giovanni era incorso, già ai tempi in cui era alunno di Psello, nell'accusa, mossagli dai suoi condiscipoli, di διάστασις dalla divinità. Psello, facendo da giudice, dell'irata reazione dell'Italo approva le argomentazioni di difesa, condividendole per la parte che riguardava la necessità di curare l'antica *sophia*, un campo in cui i bizantini, legittimi eredi, rischiavano, a giudizio di Giovanni, di essere superati dai barbari (Psellus, *Orat. min.* 19, pp. 59 ss. L.). Le accuse di deviazioni dall'ortodossia, che gli alunni si rivolgevano tra loro, non erano gradite al maestro che ammoniva: δόξαν δὲ πίστεως μηδεὶς θατέρῳ προσενειδίξετο· κοινὸν γὰρ πᾶσι τὸ ὁμολόγημα καὶ οὐ δεῖ ἀρχὰς τῶν ἀξιωματῶν ζητεῖν (Psellus, *Orat. min.* 20, p. 76, rr. 81-82 L.).

Tra il settembre del 1076 e la fine di agosto del 1077, Giovanni fu sottoposto a un processo per aver formulato teorie contrarie ai dogmi. Michele VII, suo protettore, fece in modo che si arrivasse a una condanna delle dottrine, senza citarne l'autore (cfr. J. Gouillard, *Le Synodikon de l'Orthodoxie*, TM 2, 1967, p. 189 e L. Clucas, *The Trial of John Italos and the Crisis of Intellectual Values in Byzantium in the Eleventh Century*, München 1981).

¹⁹ *Alex.* 5,9, 4 ss., pp. 38-39.

²⁰ La ritrattazione comporta il venir meno della scomunica del colpevole, mentre permane la condanna delle dottrine professate anteriormente al pentimento (*Alex.* 5,9, 7, p. 40 L.).

²¹ Anche per il capo dei Bogomili, Basilio, Alessio cerca in tutti modi di indurlo al ravvedimento (*Alex.* 15, 10, 4, p. 227 L.). In entrambi i casi l'eresia aveva trovato consenso e divulgazione. Alessio, pertanto, preferisce non procedere alla colpevolizzazione personale di tutti gli aderenti — molti di essi erano personaggi di corte — ma mira a togliere loro il sostegno del carisma dell'eresiarca.

1) il rifiuto di Pitagora di far sedere l'Italo presso di sé (dal momento che non vuol togliersi l'*habitus*, che simboleggia il battesimo), mostra che non vi fu in Giovanni una precisa e cosciente adesione alle dottrine contestategli. Egli cercò solo di conciliare, cosa che appare assurda all'antico filosofo, il pensiero antico con la Rivelazione²². Per essere considerato filosofo, Giovanni avrebbe dovuto rinunciare alla sua fede ed affidarsi alla sola ragione. Gli addebiti mossigli da Alessio — ed è ciò che sembra voler sottolineare l'A. — e tra questi quello di aver creduto nella metempsicosi delle anime, non avevano sostanziale consistenza;

2) l'irruenza del cinico Diogene, non gradito ai filosofi per la sua irrisione ai procedimenti dianoetici, nasconde probabilmente attacchi accaniti, mossi all'Italo da gente, a cui non si riconosceva la competenza di formularli;

3) l'intervento del romano Catone, che non ha simpatia per i filosofi e salva Giovanni, portandolo dai sofistoretori, sta a significare la clemenza di Alessio, che si ritiene pago delle ritrattazioni delle dottrine sospette di eresia e non proibisce all'Italo di continuare nella sua attività retorica, innocua per la fede;

4) il disappunto di Giovanni, di non trovare tra i filosofi Aristotele, il solo che avrebbe potuto comprenderlo e sostenerlo, va riportato, come sottolinea Anna, alla grande simpatia dell'Italo per lo Stagirita²³. Nella notazione dell'A. vi è, inoltre, l'eco della scarsa considerazione, in cui Aristotele era tenuto, come si è detto sopra, nell'ambito dei filosofi che orientavano il loro pensiero in campo teologico;

5) i retori cacciano via Giovanni: le motivazioni del loro non gradimento parafrasano il pesante giudizio di Anna²⁴: l'Italo non ha una pronunzia corretta del greco e i suoi scritti son pieni di solecismi.

²² Anche qui l'A. non prende posizione partendo da una motivazione religiosa, ma punta sul fatto che la *synkrisis* appare impossibile alla ragione umana, che, seguendo la sua via, portava, in ambito teologico, a posizioni inconciliabili con la Rivelazione.

²³ *Alex.* 5, 9, 1 p. 37, r. 14 s. L., «E ne suggeriva l'uso, quasi che ci si potesse servire di esso come di uno strumento».

²⁴ Anna ricorda (5, 8, 8, p. 37 L.) che Giovanni «venuto ancor giovinetto a Bisanzio aveva appreso il greco, ma non era riuscito ad avere una dizione perfetta e spesso avveniva che nel pronunziare le parole ne mutilasse le sillabe. Colpiva tutti la non chiarezza della sua voce ed il fatto che non pronunziasse le parti finali: quelli, poi, che erano retori di professione lo giudicavano rozzo. Anche i suoi scritti avevano ovunque un procedimento sillogistico, che non lasciava respiro, e risentivano di un

La rappresentazione di Giovanni è, come si vede, sulla scorta di Anna, tracciata, punto per punto, in contrasto con quella, che subito dopo vien data di Psello. Entrambi *hypatoi* dei filosofi, si comportano, però, in modo differente: l'uno cerca una sintesi tra fede e ragione, che l'A. fa condannare come impossibile, proprio dai filosofi; l'altro considera la *sophia* antica uno strumento essenziale per il pensiero umano, ma mantiene le distanze da essa nel campo teologico in cui questa perde la sua validità nei confronti della Rivelazione. Giovanni di carattere violento²⁵ si accompagna a chi contesta la società ed il potere²⁶ e si scontra con Diogene, che gli rinfaccia di essere odioso a tutti i cristiani, e, più violento di lui, arriva quasi a strozzarlo. Mi sembra d'obbligo l'allusione alla folla, costituita da monaci e/o da essi eccitata, che tenta di far giustizia sommaria dell'Italo²⁷, il quale è caduto in una vera e propria trappola per aver voluto difendere le sue opinioni contro chi odia i filosofi. Psello, al contrario, sfrutta da abile cortigiano il favore del potere ed è accettato, con i limiti, che proprio egli ha voluto, dai filosofi ed acclamato dai retori, che avevano rifiutato Giovanni, incapace di giungere alla perfezione richiesta.

È un confronto che caratterizza le capacità della critica culturale del tempo, e che trova la giusta collocazione nell'extratemporalità dell'Ade dell'A.: le due figure sono poste a fronte e connotate per

cattivo modo di comporre e, dovunque, di solecismi». Gli stessi difetti di trascuratezza stilistica Anna rimprovera agli alunni di Giovanni: «Non avevano alcuna acribia retorica, ma davano alla loro conversazione un procedere eccitato e facevano uso di metafore, che non si attagliavano alle parti del discorso». Quasi uguale il giudizio di Psello — che Anna sicuramente non ignorava. Esaminando una difesa, che Giovanni aveva fatto a scuola della cultura classica, egli giudica *entechnos* il suo modo di trattare l'argomento, ma osserva che esso «non risplende della bellezza data dall'arte: la sua *lexis* manca di ritmo, la *compositio* non ha grazia»; giustifica, però, tali deficienze retoriche ricordando che non è da tutti saper far uso nei propri discorsi di tutte le *aretai*, suggerite dalla tradizione: anche gli antichi si caratterizzarono chi per una, chi per un'altra dote stilistica. Sarà compito di lui, come maestro, correggere e migliorare gli elaborati degli alunni (Psellus, *Orat. min.*, 19, pp. 71 s., L.; cfr. il mio *Psello e Giovanni Italo*, SicGymn 28, 1975, pp. 525-538).

²⁵ *Alex.* 5, 8, 7, p. 36 L.

²⁶ Si è visto, con verosimiglianza, Teodoro Prodromo nel giambografo che si accompagna a Giovanni. L'accomunamento è probabilmente dovuto al fatto che entrambi, in campi diversi, si muovevano controcorrente. Se l'individuazione è esatta, siamo alla presenza dell'attribuzione al Prodromo dell'*autoschediasma* tipico di Ipponatte, con il quale il bizantino aveva in comune certe movenze (cfr. E. Degani, *Studi su Ipponatte*, Bari 1984, p. 82).

²⁷ *Alex.* 5, 9, 6, p. 39 L.

contrasto senza tenere in conto alcuno la mutata situazione socio-politica in cui operarono: il passaggio dal mecenatismo del Monomaco e dei Dukas — in cui l'umanesimo nasceva da motivazioni politiche, ma anche da sincero entusiasmo²⁸ — alla intransigenza religiosa dei Comneni²⁹ era stato traumatico e alienante per i *sophoi*, che non avevano avvertito il cambiamento di indirizzo.

Oltre ai due casi su citati, Psello è da riconoscere nel vecchio³⁰, che assiste Romano Diogene, dolente per l'accecamento, cui era stato sottoposto contro i patti dai Dukas: «A terra giaceva un uomo con gli occhi straziati dal ferro; stava disteso sul fianco sinistro e sul gomito, con sotto un tappeto spartano; grande di corpo, non però grasso, ma piuttosto ossuto e largo petto. 'Giaceva grande in grande spazio, dimentico del carro e dei cavalli', 'né sembrava uomo mangiatore di pane, ma altura boscosa'.

Gli sedeva vicino un altro vecchio, che alleviava con discorsi ed esortazioni l'acerbità della circostanza, ma lui non sembrava volergli dar retta e girava spesso la testa allontanandolo da sé con la mano: e dalla sua bocca usciva anche veleno»³¹.

Si è voluto vedere nel vecchio, che con «adeguate» parole conforta Diogene, il suo fedele seguace, Cutatario³²: tale identificazione, però, non spiega la stizza di Diogene ed attribuisce a un personaggio, noto solo per il suo coraggio e la sua fedeltà, la conoscenza del-

²⁸ Una significativa testimonianza della liberalità dei Dukas e della loro partecipazione al dialogo culturale è in Anna, la quale ricorda che «l'Italo godeva della familiarità del *basileus* Michele e dei suoi fratelli. Essi ponevano l'Italo al secondo posto dopo Psello, ma lo proteggevano e se ne servivano negli agoni culturali, a cui erano interessatissimi sia i fratelli del *basileus* che lo stesso Michele. E l'Italo si rivolgeva a Psello con sguardo irato e maniacale, anche se quegli superava come un'aquila le sottigliezze dell'Italo» (*Alex.* 5, 8, 4, pp. 34-35 L.). A tale periodo va ricondotta l'*Orat.* 18, pp. 65 ss. L., in cui il filosofo attacca Giovanni, che vuole rendere più rapido l'insegnamento della geometria, staccandola, come *techne*, dalla matrice filosofica. Cfr. il mio *Filosofia e techne a Bisanzio*, cit.

²⁹ La stessa Anna ricorda, proprio in connessione con il processo di Giovanni, che i suoi genitori vegliavano notte e giorno studiando le Sacre scritture, le opere dei padri ed in particolare di Massimo il Confessore, e che il loro interesse era rivolto non alle «indagini fisiche, ma allo studio dei dogmi e della vera *sophia*» (*Alex.* 5, 9, 3, pp. 27-38 L.).

³⁰ Capp. 20-22, pp. 68-69 R., Draeseke, *ByzZ* 6, 1897, pp. 483 ss., che dimostra la convenienza a Psello di tutte le indicazioni date nel dialogo.

³¹ Pp. 104-105 R.

³² Cfr. Niceph. Briennio 1, 21 a cui rimanda Romano p. 137 n. 558; ma v. P. Gautier in *REB* 33, 1975, p. 313..

l'arte consolatoria, propria dei retori. Né, per altro, ci risulta che Cutatario rimase al fianco del *basileus* dopo l'accecamento. Il quadretto resterebbe, così, senza alcuna motivazione critica e diverrebbe inspiegabile il significato del ricordo della disgrazia di Romano, accecato «contro i patti», se identifichiamo chi gli sta vicino in un personaggio a lui fedele. Al contrario, se si individua in questo consolatore Psello, si ha insieme la motivazione critica della rappresentazione ed il riferimento allusivo, entrambi elementi tipici, come si è visto, del dialogo. Psello, infatti, scrisse a Diogene, dopo l'accecamento, una lettera, in cui, facendo sfoggio di ogni accorgimento proprio della tecnica consolatoria, lo confortava della sciagura, esortandolo, tra l'altro, a considerarla una penitenza che gli avrebbe assicurato nell'oltretomba la vita beata³³: insisteva inoltre nell'escludere ogni responsabilità di Michele nell'accecamento, cosa che non poteva non apparire falsa a Diogene. L'anonimo autore del dialogo non coglie, o non vuol cogliere, le motivazioni politiche, che stanno alla base della *epistula pselliana*, e la considera solo un sofisma beffardo. Da qui l'accomunamento dei due in una pena eterna: il *basileus* è costretto a rivivere di continuo le parole, che gli erano risuonate offensive in terra, di chi lo aveva prima tradito e poi aveva preteso di consolarlo; Psello è condannato a insistere in eterno in un'azione che lo aveva squalificato presso i posteri. Siamo di fronte, come si vede, ancora una volta, a un giudizio critico, felicemente espresso per immagine, che apprezza la validità retorica, ma condanna l'*ethos* ad essa sotteso. Come negli altri casi, anche qui il destinatario dell'opera è un'*élite* di alta cultura, capace di riportare il richiamo allusivo alle sue motivazioni letterarie.

Quanto sin qui esposto sulla tecnica dell'A., che trova conferma anche nel resto del dialogo, non mi sembra, dunque, che autorizzi a

³³ *Ep.* n. 82, pp. 316-318 Sathas. La lettera, se non riportata alla situazione che la motivò, può apparire un sofisma, privo di ogni validità e, perciò stesso, beffardo per il destinatario, che, in realtà, non è Diogene. Si tratta, infatti, chiaramente di una lettera aperta, con cui Psello vuol liberare Michele — coerentemente con la figura di *basileus* che egli ha costruito per lui (cfr. il mio *art.*, *Orpheus* N.S. 6, 1985, pp. 380-395) — dalla responsabilità di aver violato i patti e di aver preso un così crudele provvedimento: nel contempo si ribadisce che l'accecamento è la giusta punizione, che anticipa e può attenuare la pena che, nell'al di là, aspetta Diogene. Il tentativo di tirannide era un reato grave in quanto offendeva Dio per il noto principio che *nulla potestas sine deo*. Diogene chiuso alla vista dei beni terreni può ottenere da Dio una remissione o una attenuazione della pena. Nella veste di consolatore Psello ribadisce la colpevolezza di Diogene.

classificare l'opera come un *pamphlet*, la cui anonimità sarebbe dovuta al timore dell'autore di incorrere nell'ira dell'imperatore o del patriarca. Certo il modulo ironico e sarcastico poteva non piacere, ma rientrava, come i dotti destinatari sapevano, nel genere, e non mi sembra, poi, che abbia appiglio alcuno il sospetto che l'A. volesse sovvertire «l'ordine» sia in campo civile che in quello ecclesiastico. Il sarcasmo nasce da un giudizio letterario e non investe le istituzioni. L'unico caso che poteva suscitare scandalo era l'aver posto l'imperatore iconoclasta Teofilo a giudice del tribunale dell'Ade assieme a Minosse ed Eaco. Ma, è un Ade letterario, visto come proiezione del mondo terreno, senza Dio e Santi, senza una precisa demarcazione tra buoni e cattivi. Teofilo è posto tra i giudici per il suo senso di giustizia, riconosciutogli anche dagli iconoduli³⁴.

Ad esso la sua fama era rimasta legata, mentre la sua «colpa» rimaneva all'interno di un fatto storico, ormai superato, almeno a livello di contrasto tra i poteri ufficiali. Quella che in Teofilo, in altri termini, viene celebrata è una virtù umana, nella quale ha compagni altre due figure del mondo non cristiano. E i Bizantini, venuti meno col passare del tempo i motivi del contendere, erano meno implacabili di quel che si credeva: Giovanni Mauropode, celebrato dai contemporanei per la sua pietà, non accetta la condanna di eresia per Teodoro, e lo pone a pieno titolo tra i Padri della chiesa, senza per questo incorrere in riprovazioni³⁵. A prova di ciò sta il fatto che egli ripropone l'epigramma nella selezione, da lui fatta, in tarda età, degli scritti, a cui affidava la sua fama. Una posizione, quella del Mauropode, controcorrente, che si confà benissimo al modulo stilistico dell'A. Vedere, perciò, in essa un contrasto con l'ortodossia mi sembra eccessivo: c'è solo, a mio avviso, l'intento di ricordare Teofilo per ciò che di positivo le narrazioni storiche tramandavano di lui e di toglierlo, almeno per questa parte, dall'inferno cristiano, a cui, assieme a Teodoro, la fede ufficiale lo aveva destinato.

È questa del resto l'opinione anche degli antichi: Costantino

³⁴ L'A. insiste su un concetto di giustizia tutto umano, di fronte alla quale sono eguali pagani e cristiani, come lo erano in terra per i delitti comuni. L'inclusione di Teofilo, cristiano, tra i giudici pagani ne è ulteriore garanzia. Egli era dalla tradizione presentato, a prescindere dalla sua posizione nei confronti della ortodossia, come campione della giustizia, e, come *basileus*, era il garante di un diritto che affondava le sue radici nell'antichità classica.

³⁵ *Ep.* n. 43 p. 24 Lagarde.

Acropolita in un'*epistula*³⁶, indirizzata a un non meglio precisato «uomo *thespesios*», muove all'A. l'accusa di aver voluto ἀνεώσασθαι la mitologia ellenica. Avrebbe per questo bruciata l'opera se non l'avesse trattenuto il rispetto per colui che da tempo gliela aveva data in prestito.

Irritato per non aver potuto dare sfogo alla sua indignazione, chiede al suo interlocutore, uomo di grande pietà, di chiarirgli se condivideva il suo sdegno. L'*epistula* è, a mio avviso, interessante non tanto per la motivazione della condanna, che ricalca l'accusa di ellenismo, ritornante in tutti i periodi umanistici di Bisanzio, — e che in ogni caso non coinvolge Teofilo —, quanto perché ci permette di smentire che l'opera circolasse per vie nascoste: in tal caso non sarebbe stata mai data in prestito a un uomo come Costantino, che, d'altra parte, se vi avesse riscontrato una incompatibilità con la fede al di là di quella consentita dall'attaccamento letterario per il passato — ma che non era gradito al suo rigore — non si sarebbe astenuto dal bruciarla. Il rispetto per l'amico è dato dal fatto che egli ha dubbi sulla peccaminosità dell'opera. La richiesta di parere indica, infatti, che la condanna nasceva da un'opinione personale, in quanto l'opera contraddiceva col rigore della concezione religiosa dell'Acropolita. Inoltre, se son vere le ipotesi fatte circa l'identità dell'autore³⁷, il dialogo perviene a Costantino quasi un secolo dopo: ciò dimostra che aveva superato indenne il giudizio di varie generazioni.

Mi sembra, in conclusione, eccessivo ed immotivato parlare, per il nostro dialogo, di inortodossia: Costantino sente offesa la sua pietà religiosa e si scandalizza allo stesso modo di Costantino Siculo al-

³⁶ Edita dal Treu, ByzZ 1, 1892, pp. 361-365, ora in Romano pp. 43-45 ed. c..

³⁷ V. l'«Introduzione» di Romano, pp. 25 ss. Non mi sembra molto produttivo al fine di identificare l'A. vedere, in una certa comunità di vocaboli tra il *Timarione* e le opere di Teodoro Prodromo, una marca stilistica valida a identificare l'Autore. Ancor minore affidamento dà, in tal senso, il ricorrere di socioletti nelle opere di Nicola Callicle e nel nostro dialogo. La comunanza di scuola, e, quindi, di letture e di lessici, conferisce una certa uniformità alla scelta lessicale. Ed è pure alla stessa scuola da riportare la conoscenza di terminologie proprie di alcune *technai*: l'esempio pselliano mostra chiaramente la impossibilità di una separazione a livello scolastico di branche specialistiche nel senso moderno. Il contrasto tra Galeno e gli altri autori di libri medici rientrava, peraltro, anche in ambito letterario. A ciò si aggiunga che, se l'A. è stato alunno di Teodoro di Smirne, aveva di certo appreso da lui la ἱατρικῶν ἐμπειρία δογμάτων (*Tim.* c. 27 p. 74 r. 689 R.). Per approfondire questa stessa *episteme* Teofilatto chiede a Callicle in prestito le opere di Galeno (*Ep.* 57 a p. 60-61 dell'*Introduzione* di R. Romano ai *Carmi* di Nicola Callicle, Napoli 1980). Sulla attribuzione di Baldwin a Michele Italico, cfr. J. Darrouzès, REB 44, 1986, p. 290.

la lettura dei componimenti di Leone, in cui la mitologia aveva largo spazio³⁸. È il problema, impostato nel *Philopatris*, stranamente avvicinato al *Timarione* come non ortodosso; vero tutto il contrario: c'è nel *Philopatris* una polemica, che è anche politica, sul modo ortodosso di essere cristiani ed i temi affrontati vanno da una ingenua ed antistorica apologia della fede contro i miti pagani, ai rapporti tra cristianesimo ed astrologia, ai contrasti sociali. Tutta la discussione è, poi, condotta, come mostra la parte finale, con perfetta aderenza all'ortodossia, cui si collega la lealtà verso l'imperatore. Diverso è il *Timarione*, estraneo ad ogni problema di ordine politico-religioso: l'Ade in esso descritto è, ripetiamo, una continuazione della vita umana: vi si guarisce dalle malattie, vi si tengono processi, ci sono guardie distratte, litigiosità, giudici attardati in questioni inattuali, rimpianti, appagabili, della bella tavola. Il tutto visto attraverso l'agire di personaggi, caratterizzati da ciò che essi stessi o altri scrissero di loro. Costruito sull'esempio luciano, un tale al di là non poteva offendere la sensibilità religiosa, perché in esso non si pone il problema dell'anima *post mortem*: l'uomo vi viene trasferito e con tutti i problemi che il corpo comporta. Manca, invece, ogni tematica cristiana ed è un po' difficile scorgerla nel fatto che la Provvidenza vien chiamata in causa per aver favorito il buon esito materiale di un viaggio³⁹. Il protagonista che lo compie è rappresentato come un sempliciotto — ma tale semplicioneria è funzionale al procedere della narrazione in chiave ironica — e la riduttività del concetto di Provvidenza mi sembra simile al fatto di chiamare oggi «grazia di Dio» le forme di una bella donna, senza per questo essere tacciati di irreligiosità e di aver male usato il concetto di «grazia». Che l'angelo custode, poi, che assiste il *basileus* Teofilo sia rappresentato come un eunuco⁴⁰, il quale sta sempre vicino al suo signore, non poteva scandalizzare un bizantino: la simbologia, come aveva avvertito Dionigi l'Areopagita, trasferisce a significare il divino termini in apparenza sconvenienti: dal Dio ubriaco del V.T. agli angeli, indicati nell'XI secolo con termine dato ai cavalli postali, «dalla coda mozza»⁴¹. Parlare, dunque, di spirito antiortodosso mi sembra sposare la causa di Costantino, e dei rigoristi come lui, supportandola con argomentazioni diverse. Certo l'A. nel suo laicismo ha, forse, in qualche punto, forzato la mano, ma l'ha

³⁸ Cfr. il mio *Costantino Siculo e Leone Magistro*, SicGymn, 16, 1963, pp. 84 ss.

³⁹ Cap. 2, p. 50 R.

⁴⁰ Cap. 33, p. 79 R.

⁴¹ Cfr. lo scritto di Psello sugli ἄγια κόντουρα in Sathas, *MB*, V, pp. 532 ss.

fatto all'interno di modi e convenzioni, che non suonavano antireligiosi: al limite, si può parlare più che di scherno, di quell'atteggiamento familiare verso la divinità che, ereditato dalla tradizione classica, permane, ad esclusione di certi ambienti e uomini particolarmente sensibili, in ambito cristiano. Naturalmente se il problema è di vedere se dalla lettura del *Timarione* vien fuori un'opera edificante, rivolta a persone di rigida osservanza, allora la risposta non può essere che negativa. A prescindere dalla possibilità di identificare l'autore in questo o in quel dotto del XII secolo, dal dialogo emerge che l'A. è persona di alta cultura, capace di un giudizio etico-letterario, che egli sottopone a lettori del suo stesso livello culturale, per i quali la fede si poneva come un 'non problema': nel *Timarione* c'è, anzi, qualcosa di più, la condanna di Giovanni Italo, colpevole di aver fatto uso improprio della *ratio*, apprezzabile ormai solo a livello umano.

Certo, la mancanza di ogni supporto storico e la frammentarietà delle nostre informazioni lasciano non poche zone d'ombra: un problema, ad esempio, che, a mio avviso, resta aperto è quello relativo alla figura di Teodoro da Smirne, avvicinato, per la funzione che svolge nel dialogo, al Virgilio della *Divina Commedia*, così come si è parlato di Traiano per Teofilo: paragoni, è ovvio, suggeriti solo da coincidenze esteriori. Per quanto riguarda Teodoro, non si riesce a comprendere quale sia la posizione dell'A. nei suoi confronti: a parte la notazione della sua golosità, che non va presa a livello di aneddoto-barzelletta, resta il fatto che c'è una deformazione della sua figura — rispetto a quanto di lui conosciamo per altra via — di cui non mi riesce di vedere la funzionalità nel contesto dell'opera. Se è vero, infatti, che l'A. coglie, con fini caricaturali, i suoi personaggi da una sola angolazione, è pur vero che l'exasperazione di essa serve sempre a dar concretezza ad un discorso critico. Per Teodoro ci troviamo, invece, alla presenza di una riduttività di cui non ci è chiara la finalizzazione. Nell'opera, infatti, egli ci vien presentato come un acclamato maestro di retorica e come un retore di corte, che sperpera in feste ed in lautì banchetti, le ricchezze che guadagna⁴². Tale connotazione viene ribadita con il contrapporre l'attività terrena («discorsi sofisticati e vanto di saper piacere al popolo»)⁴³ a quella dell'Ade («ora filosofia e culto della verità»)⁴⁴, non mirata ad una eloquenza, che si proponga

⁴² Cap. 23 ss., pp. 70 ss. R.

⁴³ Cap. 24, p. 72, r. 619 R.

⁴⁴ Cap. 24, p. 72, r. 620 R.

come fine l'applauso. Tali connotazioni, che a quel punto del dialogo sembrano aver solo intento dissacrante, acquistano ben altra valenza se richiamate alle precisazioni che su Teodoro troviamo nella parte finale del dialogo, in cui si stabilisce un confronto tra Psello ed il sofista di Smirne: a introdurre la *synkrisis* inaspettata è una richiesta di Kydione, che, dopo aver ascoltato il racconto della calorosa accoglienza fatta dai sofistoretori a Psello, chiede: Τί δέ, ὦ καλὲ Τιμαρίων, οὐκ ἔρεῖς μοι καὶ περὶ τοῦ Σμύρνηθεν τοῦ σοῦ σοφιστοῦ, πῶς εἶχον τιμῆς τὸ τῶν σοφιστῶν συνέδριον⁴⁵;

È, come si vede, l'espedito, tipico del genere dialogico, per introdurre un tema, che non può venir fuori come sviluppo conseguenziale da ciò che precede⁴⁶. In base ad esso nel *Timarione* il confronto tra i due viene fatto prendendo come punto di riferimento il rapporto che i due avevano con i «maestri di retorica», un raffronto cioè, non tra due individualità ma tra le scuole di cui essi furono rappresentanti. Tale indiretto paragone è, con tecnica raffinata, istituito dall'A. con successive informazioni, che acquistano il loro vero significato solo se richiamate al momento della risposta che Timarione dà al quesito postogli da Kydione. In essa, infatti, confluiscono e trovano spiegazione le notazioni che qui riassumiamo:

1) Psello e Teodoro sono entrambi retori e maestri di oratoria: se si tiene presente che i due erano stati *hypatoi* dei filosofi, si vede subito la riduttività della figura di Teodoro. Mentre, infatti, sono sottolineati i rapporti di Psello con la filosofia rilevando l'interesse che i filosofi avevano mostrato per lui, si limita l'attività di Teodoro solo al campo della retorica.

2) I 'sofistoretori', che avevano dato un giudizio assolutamente negativo sulla lingua ed il *logos* di Giovanni Italo, esprimono pieno consenso ed approvazione per la *lexis* ed il *logos* pselliano. Della prima si mette in risalto il χάριεν, il γλυκύ, il σαφές che attengono non tanto all'«eloquio», ma alla εὐέπεια, che è determinata dalla scelta lessicale, attenta sia ai valori fonetici che a quelli semici; del *logos* si appropria il κοινόν, lo σχέδιον, il πρόχειρον, ed il rispetto dei generi lette-

⁴⁵ Cap. 45, p. 90, rr. 1136-1138 R.

⁴⁶ Una forma di *feedback*, con cui l'A. di continuo provvede a spiegare la citazione o il richiamo erudito, chiedendo quasi scusa al lettore per l'incapacità di Timarione ad intendere subito ciò che i dotti abitatori dell'Ade dicono. Una tecnica scaltrita per meglio caratterizzare il personaggio e nel contempo per sollecitare la curiosità dei lettori, mettendone a prova la cultura, ma senza lasciarli, in ogni caso, nella impossibilità di intendere la battuta.

rari (τὸ πρὸς πᾶν εἶδος λόγου ἐπιτήδειον καὶ οἰκεῖον).

È un giudizio, volutamente riduttivo, sull'eloquenza pselliana, mirato a meglio evidenziarne la contrapposizione all'eloquenza epittica. Il modello lisiano, a cui chiaramente l'A. fa riferimento, era da Psello rifiutato in sede teorica, in quanto non *megaloprepès*, ma *mikrologos* e *katatechnos*⁴⁷, ma era lo stile da lui preferito nelle situazioni in cui l'intento di convincere destinatari di cultura media era decisamente prevalente sul desiderio di farsi ammirare. È quel che avviene in occasione del discorso «improvvisato» — cfr. nel *Tim.* σχέδιον⁴⁸ — dinnanzi all'assemblea militare convocata da Isacco Comneno per ascoltare e valutare le offerte di Michele VI: «Essi non si accorsero che io parlavo in modo corrente ma nel contempo raffinato: in quella occasione, infatti, mi servii di termini comuni, cari a Lisia, ma adornai la semplicità del mio dire ordinario con raffinata dialettica»⁴⁹. La semplicità della *lexis* è finalizzata alla necessità di rendere percepibile una logica che possa prevalere sulla brutta decisione di avvalersi dei successi militari, senza tener conto delle opportunità politiche, che le offerte di Michele aprivano.

L'A., con una certa forzatura, trasforma una scelta occasionale in una caratteristica del *logos* pselliano rifacendosi, forse, alle polemiche, condotte da Psello⁵⁰ contro gli atticisti rigorosi, che cercavano di richiamare su di loro l'attenzione con l'uso eccessivo di *glosse*, di non comune comprensione, e con un'aderenza in campo sintattico alla analogia, che rendeva i loro discorsi veri e propri *griphoi*.

3) Psello, come si è già visto, aveva sempre sostenuto l'indissolubilità tra *noûs* e *glotta*⁵¹, richiamata nel dialogo dalla simpatia con

⁴⁷ Cfr. Sathas, *MB*, V, p. 150.

⁴⁸ Psello mette in evidenza che egli sarebbe stato in grado di riprodurre, parola per parola, tutto il discorso da lui improvvisato, se il vocio dei militari non gli avesse impedito di dare unitarietà al suo *logos* (*Chron.* VII 26 p.208 rr. 12 ss. I.). È una testimonianza chiara della possibilità che molti dei discorsi siano stati trascritti dopo essere stati improvvisati.

⁴⁹ *Chron.* VII 26 pp. 208-210 I.

⁵⁰ In realtà anche notevoli erano stati i contrasti tra Psello e gli altri insegnanti del tempo, che si attenevano pedissequamente alle norme ed alle catalogazioni date dai testi di retorica. Il consenso pieno dato nell'Ade dai sofistoretori può indicare che l'A. non abbia conosciuto o dato rilievo alla polemica: suo intento primario è, infatti, di mettere a confronto due tipi di eloquenza e, quindi, la «singolarità» pselliana perde di importanza. Non escluderei, però, del tutto, dato il livello del dialogo, che il consenso stia a sottolineare che i sofistoretori condividevano l'interpretazione data da Psello del modo in cui usare le indicazioni offerte dai manuali.

⁵¹ Psello ribadisce in più passi delle sue opere la sua avversione alla eloquenza

cui viene accolto sia dai filosofi che dai 'sofistoretori'. Era la posizione teorizzata da Dionigi di Alicarnasso in polemica contro l'eloquenza vuota ed attenta solo ai valori formali. Tale dottrina era poi penetrata nei «libri di testo» di una scuola che sebbene mirasse al culto di un'eloquenza che si facesse ammirare di per se stessa, doveva, tuttavia, tener conto che essa era destinata a trovare applicazione pratica in attività burocratico-amministrative, le quali imponevano come limite al purismo l'intelligibilità di ciò che si diceva e/o si scriveva, se pur circoscritta al livello della *élite* che gestiva il potere. Se da un lato vi era il rifiuto del modo di parlare e scrivere di Giovanni Italo, che non aveva superato le difficoltà di una lingua per lui straniera, dall'altro non si poteva consentire con chi restringeva il numero dei destinatari ad una *élite* chiusa al suo interno e dava alla sua eloquenza come precipua destinazione i *theatra*.

4) Teodoro non ha simpatie per i 'sofistoretori' ⁵²: essi sono per lui αἰρεσιάρχοι ⁵³: il termine, comune per indicare gli iniziatori di devianze dall'ortodossia, è nel *Timarione* esteso a Diogene Cinico ⁵⁴, che rifiutava — ed era da essi rifiutato — di stare con gli altri filosofi. Per analogia è da pensare che Teodoro imputi ai 'sofistoretori' una devianza dalla tradizionale linea atticista, che viene trattata da essi con alterigia.

5) Teodoro trova, invece, pieno consenso nei 'retorosofisti' ⁵⁵: l'inversione dei termini del composto vuol distinguere, a mio avviso, i sistematori della retorica dagli oratori della seconda sofistica, Polemone, Erode, Aristide, che si erano proclamati i continuatori degli antichi modelli attici, con i quali entravano, di continuo, in gara, convinti di poterli superare ⁵⁶.

epidittica: alle *orationes* di tal fatta, composte per uso scolastico, assegna o il compito di dimostrazione delle norme da seguire per alcuni generi letterari (cfr. ad es. *orat.* 29, p. 110, rr. 98-100 L.: nell'*Encomio per le cimici* egli ha voluto mostrare la connessione tra encomio ed epitafio) o quello di alludere ad *arrheta*, non per altro modo accessibili, alla maniera platonica (cfr. *orat.* 25, pp. 88-93 L.).

⁵² Il termine si ritrova solo in Tzetze e proprio nel senso di «autori di manuali di retorica», *Chil.* XI, *Hist.* 369, 182, a p. 437 dell'ed. di P. Leone; a v. 102-103 viene glossato dallo stesso Tzetze con τῶν σοφιστευόντων ῥητόρων.

⁵³ Cap. 45, p. 90, r. 1139 R.

⁵⁴ Cap. 44, p. 89, r. 1109 R.

⁵⁵ Cap. 45, p. 90, r. 1141 R.

⁵⁶ Riprende un motivo topico della sofistica, da Aristide a Libanio ad Enea di Gaza, della superiorità del moderno sull'antico, preso a modello. In base a ciò è Teodoro a far da giudice nelle dispute retoriche tra Polemone, Erode ed Aristide.

6) A meglio connotare le posizioni dei due circoli l'A. precisa quali erano i punti di contatto e quelli in cui i retorosofisti assumevano una posizione di completa autonomia:

(ΚΥΔΙΩΝ) Τί δέ, ὦ καλὲ Τιμαρίων, οὐκ ἐρεῖς μοι καὶ περὶ τοῦ Σμύρνηθεν τοῦ σοῦ σοφιστοῦ, πῶς εἶχον τιμῆς τὸ τῶν σοφιστῶν συνέδριον;

(ΤΙΜΑΡΙΩΝ) Τοῖς μὲν κομψοῖς αἰρεσιάρχαις ἐκείνοις, ὦ Κυδίω, οὐδ' ἐπλησίαζε τὰ πολλά, εἰ μὴ ὅτι χάριν ἐρωτήσεως καὶ κατασκευῆς τινὸς τῶν αἰρέσεων. τὰ πολλά δὲ τοῖς ῥητοροσοφισταῖς ἐκείνοις ὠμίλει, Πολέμωνι καὶ Ἡρώδῃ καὶ Ἀριστείδῃ· τούτοις γὰρ ὡς ὁμοεθνεῖσι θαρρούντως προσεφέρετο καὶ γνησίως ὠμίλει, καὶ μέσον αὐτῶν ἀπελάμβανον, ὅτε ποθὲν παραγένοιτο, καὶ περὶ σχημάτων καὶ χαρακτήρων καὶ ἡθῶν ῥητορικῶν κρίτη ἐχρῶντο αὐτῷ⁵⁷.

Il passo ha bisogno, a mio avviso, di essere precisato e, in parte, corretto: non mi sembra, infatti, che si possa intendere ἐρώτησις nel senso di «quesito», né che si possa dare a κατασκευή quello di «conferma». Si tratta di due termini retorici, uniti ἀπὸ κοινοῦ dal τινός, che sottolinea la occasionalità dei rapporti tra le due scuole: darei, pertanto, ad ἐρώτησις il senso tecnico dello *schema* retorico κατ'ἐρώτησιν, alle cui modalità i trattati retorici davano largo spazio, mentre intenderei κατασκευή come «strutturazione»: in tal senso il termine si ritrova in Ermogene, e nei suoi epitomatori e glossatori, sempre congiunto con εὔρέσεων⁵⁸ cioè gli argomenti atti a sostenere l'oggetto del dire, che l'oratore introduce sin dall'inizio del suo discorso. Mi sembra ovvia, quindi, la correzione dell'incomprensibile αἰρέσεων in εὔρέσεων. La lezione trādita può essere considerata una «lectio facilior», influenzata dal precedente αἰρεσιάρχαις e favorita dal facile errore di lettura dei nessi iniziali, in minuscola, αἰ - εὔ -. Ciò che, dunque, i retorosofisti accettavano di discutere con i sofistoretori, riguardava il campo specificatamente tecnico in cui anche all'interno dei tradizionalisti si ammettevano deroghe e suddivisioni sempre più sottili. Nessun discorso tra i due gruppi, invece περὶ σχημάτων καὶ χαρακτήρων καὶ ἡθῶν, gli elementi cioè, propri della *lexis* e della *dianoia*, che connotavano lo stile oratorio, anche in funzione della sua destinazione.

7) Psello e Teodoro, ambedue oratori e maestri di retorica, sono,

⁵⁷ Rr. 1136-1146 R.

⁵⁸ Cfr. l'*Index verborum* del IX vol. dei *Rhetores Graeci* del Walz s.v.: già Dionigi di Alicarnasso aveva rivelato una predilezione per questo schema in Iseo e Demostene (IV, 13, I p. 151 Aujac).

così, rappresentati come i campioni di due opposte scuole. La precettistica dei 'sofistoretori' è indubbiamente da ricavare da ciò che essi lodano nell'eloquenza di Psello; i 'retorosofisti' si connotano, in negativo, per il rifiuto di quella e, in positivo, per i modelli, a cui si rifanno, nonché per ciò che Teodoro dice di sé al momento dell'incontro con Timarione: ἄνω καὶ παρὰ τὸν βίον πολλὰ τοῖς βασιλεῦσι πρὸς χάριν δημηγορῶν, πολλοὺς ἐκομιζόμεν χρυσίνους καὶ ὠφελείας ἔκαρπούμεν οὐ τὰς τυχοῦσας (rr. 602.04).. τὰ μὲν ἄνω καὶ παρὰ τὸν βίον σοφιστεία λόγων ἦν καὶ κοησότης δημοπρεπής· τὰ δὲ νῦν ταῦτα φιλοσοφία καὶ παιδεία σαφής, ἥττον λόγου μετέχουσα καὶ δημοκοπίας⁵⁹.

Qui a σοφιστεία λόγων, si oppone la φιλοσοφία e a κοησότης δημοπρεπής la παιδεία σαφής. Se a ciò si aggiunge il fine che egli ha assegnato alla sua eloquenza (πρὸς χάριν) a corte si avrà il ritratto di un oratore di apparato, a cui non si potevano convenire le doti, che i 'sofistoretori' apprezzavano in Psello: il modello che le parole di Teodoro postulano è, invece, la retorica dei secondi sofisti, suoi ὁμοεθνεῖς⁶⁰.

8) La sottolineatura della «non comune» ricchezza guadagnata e sperperata da Teodoro ci riporta ai tradizionali lauti guadagni, che i retori della seconda sofistica ricavavano dalla loro attività ed alla munificenza, per cui — Erode in particolare — erano famosi. Nel dialogo ricchezza e munificenza sono plasticamente rappresentate nella figura di Teodoro, che in terra era, come egli stesso ricorda, goloso, sproporzionatamente grasso e gottoso, in conseguenza dei lauti banchetti, in cui spendeva tutto ciò che guadagnava. Il cambiamento di attività — dalla retorica vuota alla filosofia — l'aveva guarito facendogli apprezzare la malva e l'asfodelo⁶¹. L'incontro con Timarione lo riporta all'uso dell'eloquenza e proprio di quel genere che egli in terra preferiva: il tema, infatti, è una *meléte* su un caso di morte apparente. Ed ecco, quasi le due cose fossero legate fisiologicamente tra loro, che ritorna la richiesta di pagamento, la quale si sostanzia nell'impegno di Timarione a inviargli un po' di quelle prelibate leccornie terrene, che la filosofia, professata nell'Ade, gli aveva fatto dimenticare. Il ritratto di Teodoro è, in conclusione, quello di un retore e di un maestro di scuola, cultore di un'eloquenza epidittica, basata su espedienti formali, e mirata al conseguimento di guadagni materiali, sim-

⁵⁹ Cap. 24, p. 72, rr. 619-622 R.

⁶⁰ Cap. 45, p. 90, r. 1143 R.

⁶¹ Cap. 24, pp. 71-72 R.

boleggiati dai lauti banchetti ai quali il retore invitava a partecipare i suoi discepoli. Una tale caratterizzazione non trova riscontro alcuno con ciò che, per altra via, noi conosciamo di Teodoro, e cioè che fu *hypatos* dei filosofi dopo Giovanni Italo, che scrisse commentari ad Aristotele, che compose un *logos* sugli azimi e sulla processione dello Spirito Santo, che intervenne, forse, nella disputa teologica con Pietro Grossolano nel 1112⁶². L'averlo ridotto poi a retore di una corte che apprezzava l'eloquenza di apparato, mal si adatta con la considerazione in cui siffatte esibizioni erano tenute da Alessio. Se si tratta dello stesso personaggio si può pensare a una forma di contrappasso, beffardamente rovesciato, per cui gli si attribuiscono caratteristiche diverse — forse esasperando qualche sua debolezza — da quelle che la sua attività terrena richiedeva. Ma il problema sta nel vedere in funzione di che cosa tale caratterizzazione è stata voluta. Escluderei che si tratti di una posizione antiortodossa: in ogni caso presa di mira non sarebbe l'ortodossia, ma l'uomo che, per la fatuità della sua eloquenza e per l'attaccamento ai valori terreni, non sarebbe stato idoneo a portare innanzi discorsi teologici, di cui, peraltro, non si fa cenno alcuno.

Forse la soluzione sta nel fatto che le due figure sono assunte a simbolo della diversità delle relazioni, intrattenute col potere, dall'intellettuale in situazioni sociopolitiche differenti. I tempi di Psello — come sopra ho ricordato — son quelli di una corte che, con Costantino IX prima e con i Dukas poi, apre alla cultura, resistendo alle pressioni dell'intransigente rigorismo monacale, uno spazio mai avuto in precedenza: l'immissione nei posti di potere, accanto ai *dynatoi* per eredità o per censo, della borghesia, che vantava come unico titolo la cultura, aveva conferito a questa ufficialità, aveva favorito la diffusione degli studi, per i vantaggi che ne derivavano, aveva permesso al *sophós* di sentirsi compartecipe della gestione di quell'immaginario, che egli stesso, poi, propagava e celebrava. I due campi, quello monastico e quello cortigiano, appaiono distinti e quasi, dal punto di vista culturale, non comunicanti, nonostante la presenza sul trono patriarcale di una forte personalità, Michele Cerulario, desideroso — e lo scontro con Isacco lo mostra — di giungere al completo controllo del potere.

Critiche e richiami si abbattano su Michele Psello solo al momen-

⁶² Cfr. H. G. Beck, *Kirche und theologische Literatur im byzantinischen Reich*, München 1959, pp. 616-617.

to in cui, entrato in convento, non intende mutare la sua linea culturale. Il suo tentativo — che trova piena rispondenza nel suo contemporaneo e maestro Giovanni Mauropode — di dimostrare che egli si muoveva sulla linea della tradizione, la quale risaliva ai Padri del IV secolo, non riscosse successo nell'ambiente monastico e presso il più alto esponente di esso, Giovanni Xiphilino, che si era adeguato, dopo la tonsura, alle rigorose norme della *theologia* monacale. E però, nonostante i richiami e le censure, Psello da monaco resta il confidente di Isacco, la cui visione laica del potere difende contro il Cerulario, e, poi, l'ammirato consulente letterario dei Dukas, che rivolgono alla *sophia* pagana maggior cura di quella che le aveva dedicato il Monomaco, portato ad essa più da calcolo politico che da sincero interesse per l'*episteme*.

A simbolo di tale situazione si può prendere la *Novella*, che istituisce la scuola di diritto: in essa è preminente una ripresa a livello ufficiale della supremazia della legge — anche sul *basileus* —, intesa non come norma statica, ma vivificata dalla *philologia* e sorretta dall'eloquenza.

Stato e Chiesa, secondo lo schema foziano, si mostrano gelosi delle loro prerogative e realizzano il messaggio cristiano, cui entrambi si riportano, con strumenti diversi. La crisi iconoclasta aveva lasciato sospetti mai sopiti di reciproche prevaricazioni e il timore, in ambito monastico, che l'umano, sorretto dalla ragione, inquinasse il divino, fondato sulla contemplazione.

La situazione muta radicalmente con l'avvento dei Comneni, che, in parte costretti da esigenze militari, in parte desiderosi di liberarsi della cerchia di cortigiani legati ai Dukas, cercano di trovare appoggi e consensi per il loro operato, dando ad esso il colorito di una «crociata», intesa a salvare l'impero cristiano: ed è al fine di conferire a tale concetto una credibilità più icastica che la famiglia imperiale assume a modello di vita forme di religiosità esteriori⁶³, che trovano

⁶³ Anna Comnena, 5,9,3 ss. pp. 37-38 L., mette in risalto che a corte la cultura pagana era esclusa: al suo posto si apprezzavano le opere dogmatiche dei Padri e di Massimo di Siracusa. Giorgio Tornicio (*Elogio di Anna* p. 243ss. D.) si dilunga su tale preferenza per la letteratura sacra dimostrata dalla corte. Nelle *Muse* di Alessio — il testamento spirituale messo in bocca al *basileus* morente — non vi è apprezzamento alcuno per la cultura pagana. È per tal mezzo che Alessio riesce a rendere indolori, a differenza di quanto era avvenuto con Isacco, le misure di ordine economico che colpivano i beni della Chiesa, quali la confisca dei tesori ecclesiastici e le innovazioni introdotte nelle concessioni di *charistia*.

come prima manifestazione ufficiale, la repressione di ogni pensiero, che potesse in qualche modo offendere la *theologia* monacale.

Al laicismo umanistico viene lasciato solo il compito di provvedere alla istruzione primaria e quello di diffondere, come prodotto finito, un'ideologia, dalla cui elaborazione era stato escluso. All'uomo capace di parlare e di dare consigli si preferisce l'uomo di azione⁶⁴, nutrito da una fede che non cerca sostegno nella ragione. Non è uno Stato che, come ai tempi di Isacco Comneno, cerca di limitare il potere economico della Chiesa, ritenendolo esorbitante dalla sua missione, ma uno Stato che fa proprio il rigorismo religioso, coinvolgendo in tal modo nel proprio operato i campioni di tale rigorismo.

Simbolo di questo mutato atteggiamento del potere è il processo a Giovanni Italo, il cui dispositivo di condanna fu elaborato in modo da significare chiaramente, al di là del fatto contingente, i limiti che Alessio imponeva alla cultura: il V° anatema recita:

Τοῖς τὰ ἑλληνικὰ διεξιούσι μαθήματα καὶ μὴ διὰ παιδευσιν μόνον ταῦτα παιδευόμενοις, ἀλλὰ καὶ δόξαις αὐτῶν ταῖς ματαίαις ἐπομένους καὶ ὡς ἀληθέσι πιστεύουσι, καὶ οὕτως αὐταῖς ὡς τὸ βέβαιον ἐχούσαις ἐγκειμένοις, ὥστε καὶ ἑτέρους ποτὲ μὲν λάθρα, ποτὲ δὲ φανερώς ἐνάγειν αὐταῖς καὶ διδάσκειν ἀνενδοιάστως, ἀνάθεμα⁶⁵.

È lasciata, come si vede, la libertà di dedicarsi allo studio dell'antica *sophia*, a condizione, però, di non trasferire i risultati di tale studio in campo religioso, alla cui difesa provvede spontaneamente il

⁶⁴ Un riflesso di tale situazione si coglie anche nel consiglio che Cecaumeno dà a chi è al servizio di un *dynatos*: «Se è ignorante o inetto, mentre tu hai cultura, intelligenza e capacità da vendere, non disprezzarlo: così non ti licenzierà» (*Strategikon*, p. 5 ed. Wassiliewsky-Jernstedt: la tr. è di E. V. Maltese, *Bisanzio nella sua Letteratura*, Milano 1984, p. 418). Nell'XI sec. il *sophós* era invece cercato per supplire all'*amathia* del *dynatos*. (Cfr. il mio *Le muse di Alessio Comneno* in *Studi di filologia bizantina*, II, Catania 1976, pp. 121-146).

⁶⁵ Ne *Le Synodikon de l'Orthodoxie*, ed. J. Gouillard, cit., p. 59, rr. 214-218; ai rigli 203 ss. si anatemizza l'affermazione che un *sophós* pagano possa, o per giudizio umano o per giudizio divino, essere ritenuto superiore ad un fedele che crede in maniera pura e semplice, e sia portato «dalla debolezza umana e dall'ignoranza» al peccato. È evidente il richiamo alla tendenza comune, anche in Occidente, di riportare al cristianesimo pensatori pagani eticamente non lontani da esso: cfr. per Bisanzio l'*epigr.* 43 di Giovanni Mauropode il quale prega Cristo perché accolga in Paradiso Platone e Plutarco. La notazione che la purezza di fede riscatta il peccato, determinato da ignoranza, se da un canto rientra nella *pietas* cristiana, dall'altro mi sembra che sia richiamata allo scopo di contrastare l'argomento che la cultura irrobustiva e perfezionava la fede: si dà, invece, per scontato che dalla *sophia* vengano fuori errori (rr. 214 ss.) ben più gravi e per questo da anatemizzare.

basileus, senza aspettare di esservi sollecitato dal Patriarca, anzi talvolta intervenendo per superare tentennamenti o esitazioni da parte di questo⁶⁶. A differenza di quanto previsto dalla *Novella* di Costantino IX ora si richiamano i giudici non più ad approfondire la loro conoscenza giuridica, ma a ricordarsi che saranno giudicati nel modo in cui giudicheranno: alla *sophia* pagana si è sostituito il precetto cristiano⁶⁷.

L'intellettuale umanista — cui si era fatto credere di poter intervenire nella guida dello Stato — viene relegato in una dimensione priva di ogni ufficialità. Questi deve la sua sopravvivenza solo alla struttura scolastica, la cui impostazione tradizionale non può essere mutata: i modelli antichi, che sono alla base dell'insegnamento vengono, ancor di più, slegati da ogni riferimento concettuale e si esclude, in ogni caso, un riuso dei medesimi in un contesto che impegni la fede: il che equivale a rifiutare ogni intervento che abbia il pur minimo appiglio con i problemi più vivi nella vita di ogni giorno a Bisanzio.

In tali condizioni la cultura è costretta a cercare nuovi interlocutori e ad elaborare nuove forme, atte ad interessarli: si dà, così, maggiore spazio alla letteratura di intrattenimento ed in campo retorico — ma è noto che l'orientamento retorico finisce col pervadere poi tutti i generi — il *logos* torna, come ai tempi della seconda sofistica, non a fare da supporto al *noûs*, ma a trovare completezza in se stesso: e il retore si fa più attento alla ricerca del plauso non per ciò che dice, ma per come lo dice. Nasce la figura dell'intellettuale che trova gratificazione nell'essere ammirato nei *theatra*, affollati da dotti, e quella del pitocco, pronto ad offrire i suoi servizi al potere, cui chiede in cambio, come Teodoro di Smirne, solo vantaggi materiali. Si fa più marcata la distinzione tra i rigidi osservanti della norma puristica e quelli che tentano di allargare il loro campo di azione non solo col riuso di antiche forme desuete — romanzo, dialogo ecc. — ma anche con l'im-

⁶⁶ Cfr. Anna Comnena, 5, 9,5 p. 39 L.: Giovanni, deferito, dopo l'inchiesta eseguita per ordine di Alessio, da Isacco, al tribunale ecclesiastico, riesce a fare passare dalla sua parte il patriarca Eustazio di Ocrida. Un tumulto popolare, tollerato se non voluto dal potere, spinge Alessio ad un intervento personale.

⁶⁷ Il problema della giustizia è al centro delle *Muse di Alessio* e del c. 24 di Callicle in cui l'A. introduce Alessio a parlare (p. 101-102 R.). In entrambe le opere alla orgogliosa sicurezza della *Novella* si contrappone, in modo più realistico, la coscienza dell'uomo giudice. Con un motivo divenuto tipico nei carmi sepolcrali, Alessio teme il giudizio di Dio sulle sue opere, e ritiene di poter giungere a godere del Paradiso solo dopo un soggiorno in Purgatorio.

piego di mezzi linguistici, prima rifiutati, e con un accentuato ricorso alla *Trivialliteratur*.

È un rinascimento che fiorisce senza risentire, — o forse cercandone la rimozione — delle preoccupazioni causate dalle vicende che travagliano l'impero⁶⁸.

ROSARIO ANASTASI

⁶⁸ Forse in tal senso può essere giustificato il giudizio, dato su questa letteratura del XII sec. da K. Krumbacher: «Sie gleicht mehr einer sorgfältig hergerichtete Mumie als einem lebendigen Organismus» (in *Gesch. der byz. Litt.*, 1897², p. 17) su cui si vedano le acute obiezioni fatte da H. Hunger, *Die byz. Literatur der Komnenenzeit* ora in *Byzantinische Grundlagenforschung*, London 1973, XVI). Il distacco dalla *praxis* finisce con l'accentuare la ricerca di un formalismo astratto che trova i suoi limiti solo all'interno della coerenza dialettica: il *prepon* e la verosimiglianza cedono spesso al meraviglioso della *Trivialliteratur*.

IL ROMANZO DI NICETA EUGENIANO:
MODELLI NARRATIVI E STILISTICI

1. Nel VI libro del romanzo *Drosilla e Caricle*¹, la protagonista incontra Callidemo, che si innamora subito di lei (6, 273). È una situazione tipica del romanzo antico e bizantino: la donna, durante le sue peripezie, è costretta a respingere tutti coloro che rimangono abbagliati dalla sua bellezza e, seppure tra innumerevoli difficoltà, si mantiene fedele all'amante o allo sposo. Anche Drosilla, naturalmente, non può sottrarsi alle regole del genere letterario; e così, dopo Clinia, il figlio di Cratilo, il signore dei Parti che l'aveva tenuta prigioniera, un altro uomo tenta di insidiarla.

Callidemo cerca subito di farsi notare; lo dimostra la sua reazione ai lamenti della fanciulla, che teme di non rivedere più Caricle: «Non preferire la morte alla vita»; ammonisce il giovane «qui da noi molti sono migliori di Caricle e le fanciulle, appena li vedono, se ne innamorano» (6, 288-90). Drosilla sorride, finge di non capire e adducendo un forte mal di testa dice di non poter parlare (6, 299-300); poi invoca Dioniso, perché la soccorra e le dia nuove prove che Caricle è ancora in vita (6, 306-27). Allora Callidemo, udendo i suoi lamenti, si abbandona ad un lungo monologo (6, 331-556, 564-641), nel quale sono evidenziati i caratteri specifici del personaggio che, pur appartenendo ad una tipologia comune nella narrativa, presenta significati-

¹ Ad eccezione di alcuni passi che segnalerò, per il testo mi baso sull'edizione di R. Hercher, *Erotici Scriptores Graeci*, II, Lipsiae 1859, pp. 435-552 — ad una nuova edizione critica, fornita di un apparato di *loci similes*, sto lavorando da qualche tempo. Hanno dedicato saggi specifici al romanzo, K. Svoboda, *La composition et le style du roman de Nicetas Eugénianos*, «Actes du IVe Congrès International des Études Byzantines», I, Sofia 1935, pp. 191-201; A. P. Kazhdan, *Bemerkungen zu Niketas Eugenianos*, JÖB 16, 1967, pp. 101-17; St. Deligiorgis, *A Byzantine Romance in International Perspective. The Drosilla and Charikles of Niketas Eugenianos*, *Neohellenica* 2, 1975, pp. 21-32. Si veda anche H. Hunger, *Die hochsprachliche profane Literatur der Byzantiner*, II, München 1978, pp. 133-36 (=Hunger II).

ve novità, che rompono alcune regole fisse del genere letterario e dimostrano in quale rapporto Niceta si ponga con i suoi modelli. Callidemo è in preda all'angoscia, non solo per l'indifferenza di Drosilla, ma anche perché si trova in una situazione del tutto nuova. Fino a quel momento, infatti, egli non ha conosciuto l'amore (6, 335) ed anche dal suo linguaggio appare quale disprezzo provasse un tempo per le pene degli amanti (6, 336): διέπτυνον δὲ τῶν ἐρῶντων τοὺς πόνους. In questo consiste la novità di Niceta: Callidemo non presenta i caratteri tipici del pretendente occasionale. Nel romanzo antico e bizantino, infatti, chi insidia la protagonista non appare mai, in modo esplicito, ingenuo e inesperto; anzi, in molti casi, lo slancio della passione sembrerebbe indicare esattamente l'opposto. Lo dimostra, ad esempio, lo stesso romanzo di Teodoro Prodromo, che la critica considera il modello più immediato di Niceta².

Il satrapo Gobria chiede piangendo Rodante a Mistilo (3, 159 ss.): le lacrime esprimono la tensione dell'uomo che teme di non possedere la donna che desidera e non già il turbamento di chi scopre per la prima volta l'amore. Rodante rappresenta per Gobria una preda che egli stesso ha conquistato: perciò, nessuno può sottrargliela, neppure il suo capo (3, 174-76). Ma Mistilo insiste nel rifiuto e il satrapo allora, pur di avere la fanciulla, non esita a ricorrere alla violenza (3, 273-81). Gobria, in sostanza, assomiglia molto a Clinia; ma Teodoro, rispetto a Niceta, sottolinea con maggiore intensità la reazione impulsiva del barbaro. Entrambi riproducono nelle linee essenziali i modelli del romanzo antico: penso, in particolare, a Tiamis e Trachino in Eliodoro³ e a Carmide in Achille Tazio⁴. Callidemo, invece, si allontana da questa tipologia. Egli disprezza l'amore, come Abrocome in Senofonte Efesio⁵, e per questo è sconvolto da una passione tanto violenta; ma a differenza di Abrocome non è un protagonista: non può raggiungere l'appagamento attraverso la catarsi delle peripezie e perciò il suo desiderio è stroncato proprio nel momento in cui egli ne coglie il piacere. L'*éthos* di Callidemo in sostanza, non sembra del tutto congruente con la funzione del personaggio.

In verità, Callidemo, quando si accorge che il suo amore è senza speranza, medita di ricorrere alla violenza; ma il progetto rimane solo nelle intenzioni, perché un improvviso attacco di febbre lo paraliz-

² Svoboda, *art. cit.*, p. 192; Hunger II, p. 134.

³ Per Tiamis e Trachino, cfr. rispettivamente, Hld. 1, 18, 2 ss. e 5, 26, 1 ss.

⁴ Ach. Tat. 4, 2, 1 ss.

⁵ X. Eph. 1, 1, 4 ss.

za (7, 51-73). Il ruolo impone a Callidemo di comportarsi come Gobia, ma l'*éthos* del giovane non si addice al personaggio che interpreta; e lo scarto non sfugge a Niceta, che tronca l'episodio con un comodo espediente. Un giovane inesperto d'amore non può trasformarsi all'improvviso in un violento senza scrupoli; Niceta rimane fedele allo schema della *fabula*⁶ — nel corso delle peripezie la coppia deve essere insidiata da uno o più pretendenti occasionali —, ma si sottrae alla semplice mimesi, impedendo che la funzione di un personaggio si sovrapponga al suo *éthos* o addirittura lo contraddica.

2. Come si vede, l'episodio di Callidemo, per quanto marginale, pone un problema assai delicato: il rapporto di Niceta con i suoi modelli. Herbert Hunger⁷, è noto, ha dimostrato che l'imitazione è una costante della letteratura bizantina; mimesi, tuttavia, non significa contraffazione e scadimento, ma ammirazione del passato e continuità culturale. L'autore, di norma, non si limita ad un'opera di calco, ma rivive il suo modello, adeguandolo al gusto, alle scelte stilistiche, alla sensibilità narrativa che gli sono propri. Come ammonisce Antonio Garzya⁸ in uno studio sul frammento del *Vecchio Cavaliere*, non basta scoprire una fonte; bisogna chiedersi «come essa venga ad atteggiarsi nel contesto nuovo, se e quali toni nuovi vi riceva, a qual tipo di pubblico il nuovo prodotto — traduzione o rifacimento o altro sia — si rivolga». Naturalmente, un'indagine di questo tipo si presenta complessa soprattutto per il romanzo, un genere caratterizzato da regole compositive assai rigide. Rispetto al suo modello, l'autore può variare i caratteri dei personaggi, assai raramente le loro funzioni; può mutare la sequenza dell'intreccio, mai lo schema della *fabula*; e soprattutto può dare un'impronta stilistica che, pur adeguandosi all'*allure* tipica del genere, evidenzia un gusto ed una cultura personali. Senza contare poi le varianti introdotte per imitazioni di modelli che non appartengono soltanto alla tradizione greca. Tra i romanzi della *Komnenenzeit*, ad esempio, *Ismine e Isminia* di Eustazio

⁶ Per la distinzione tra *fabula* e intreccio mi baso su B. Tomashevskij, *La costruzione dell'intreccio*, in *I formalisti russi*, a cura di Tz. Todorov, Torino 1968, pp. 305-50 (in particolare p. 315: «la *fabula* è costituita dall'insieme dei motivi nei loro rapporti logici causali-temporali, mentre l'intreccio è l'insieme degli stessi motivi, in quella successione e in quei rapporti in cui essi sono dati nell'opera»).

⁷ H. Hunger, *On the Imitation (Mimesis) of Antiquity in Byzantine Literature*, DOP 23-24, 1969-70, pp. 17-38 (=Hunger I).

⁸ A. Garzya, *'Matière de Bretagne' a Bisanzio*, in «Studi in onore di Ettore Paratore» III, Bologna 1981, pp. 1029-41: la citazione è tratta da p. 1030.

Macrembolita è una palese imitazione di *Leucippe e Clitofonte* di Achille Tazio, ma nel contempo rivela sicuri influssi della letteratura occidentale: infatti, la visione di Isminia in 7, 8-18 riproduce con sicurezza un episodio del poemetto *Li Fablel dou Dieu d'Amors*⁹. D'altra parte, in *Rodante e Dosicle* di Teodoro Prodromo il 'giudizio di Dio' al quale viene sottoposto Cratandro (1, 372-404) ha un modello preciso nell'ordalia del fuoco svoltasi l'8 aprile 1099 ad Antiochia e descritta da Raymond d'Aguilers¹⁰. La prova affrontata da Cratandro, per quanto di tipo diverso, ricorda le prove di castità ricorrenti in Achille Tazio, Eliodoro ed Eustazio Macrembolita. In Niceta, invece, manca una scena di questo tipo.

Quando Drosilla e Caricle si ritrovano, non sono costretti, come Teagene e Cariclea a salire su una graticola rovente per dimostrare la loro purezza (10, 9, 1-3); eppure Eliodoro, da cui Callidemo nel monologo ricordato cita due episodi significativi (6, 388-89), l'amore di Arsace per Teagene e di Archemane (= Achemene) per Cariclea, rappresenta, insieme a Prodromo, il modello principale di Niceta. Hunger sostiene che «rispetto a Eliodoro e a Prodromo, l'azione in Niceta è fortemente concisa e semplificata e ridotto il numero dei personaggi, delle avventure e degli intrighi»¹¹, e a conferma di ciò cita tra l'altro la soppressione delle *Jungfrauenproben*. Ma forse l'opinione di Hunger fa torto a Niceta e lo riduce ad un rielaboratore poco scrupoloso dei suoi modelli.

In Eliodoro la prova di castità ha una funzione ben precisa: Teagene e Cariclea potranno essere sacrificati ad Helios e Selene solo se sarà dimostrata la loro purezza; in Niceta, sarebbe stata altrettanto indispensabile? Sicuramente no. Quando i due amanti si incontrano non hanno bisogno di provare a se stessi o agli altri la loro reciproca lealtà. Invero, Caricle è scosso da un lieve dubbio quando sente pronunciare il nome di Callidemo; teme che qualcuno abbia potuto deliziarsi dell'impareggiabile bellezza di Drosilla (8, 11-12). Ma a rassicurarlo è sufficiente la confessione della fanciulla, che in un breve *flash-back* (8, 17-72) ripercorre gli eventi dei quali egli non è stato testimone. Alla prova della verginità è sostituita una confessione, alla tensione di una scena destinata a svolgersi in pubblico, l'intimità di un

⁹ Carolina Cupane, Ἔρως βασιλεύς. *La figura di Eros nel romanzo bizantino d'amore*, AA Pal, Serie IV, 33, 1973-74, pp. 243-97 (in particolare, pp. 275-81).

¹⁰ Carolina Cupane, *Un caso di giudizio di Dio nel romanzo di Teodoro Prodromo (I 372-404)*, RSBN 12-13, 1973-74, pp. 147-68.

¹¹ Hunger II, p. 134.

colloquio tra i due amanti¹². Anche in questo caso la morale del romanzo, che impone ai due innamorati di avere la certezza della reciproca fedeltà, è salvaguardata e nello stesso tempo l'impalcatura strutturale è completa e coerente in tutte le sue parti.

3. Durante il colloquio, i due amanti sono seduti sotto un mirto (8,6). L'accento sicuramente non è casuale. Con il mirto, infatti, nell'antichità si intrecciavano le corone degli sposi (Aristofane, *Av.* 160-161); il mirto è pianta sacra ad Afrodite¹³, ma con esso si coronavano anche gli iniziati ai misteri di Dioniso¹⁴ (Aristofane, *Ra.* 330). Con abile simbologia Niceta riunisce le due divinità e pone, si direbbe, la *sphragis* alla vicenda della coppia: Drosilla e Caricle si apprestano a gustare le gioie dell'amore e del matrimonio, grazie al soccorso di Dioniso, più volte invocato. In effetti, la presenza di Dioniso si fa sentire in tutto il romanzo. I due giovani si incontrano a Ftia¹⁵, proprio durante la festa in onore del dio. Spesso nel romanzo una ἑορτή dà l'avvio all'innamoramento dai protagonisti. In Senofonte Efesio ciò accade in occasione della festa di Artemide (1,2), in Eliodoro durante la processione in onore di Neottolema, a Delfi (3,5), ed anche in Eustazio, Ismine e Isminia si conoscono ad Aulicomis, dove Isminia è giunto quale κήρυξ ἑρπός per celebrare le Diasie¹⁶. Quel che meraviglia in Niceta, dunque non è la situazione, ma la divinità scelta.

Infatti, se escludiamo, forse, Longo, nel quale la seducente analisi di Merkelbach¹⁷ ha individuato un modello di *Dionysosroman*, in nessuna altra opera Dioniso è posto al centro della vicenda in modo tanto esplicito. Di norma, nella narrativa antica il dio è rappresentato solo quale simbolo del vino, come anche in Teodoro Prodromo (3,10; 4, 365 ss.) e in Costantino Manasse (*fr.* 24 Mazal), dove Dioniso è associato ad Eros e Afrodite, nel binomio proverbiale vino-amore;

¹² La confessione di Drosilla ricorda quella di Anzia in X. Eph. 5,14, 1-2.

¹³ Si veda in particolare M. Detienne, *I giardini di Adone*, trad. it., Torino 1975, pp. 84-85.

¹⁴ Cfr. anche J. Murr, *Die Pflanzenwelt in der griechischen Mythologie*, Innsbruck 1890, p. 87 ss.

¹⁵ Nic. Eug. 3, 101 ss.

¹⁶ Eust. Macremb. 1, 2, 1 ss.

¹⁷ R. Merkelbach, *Roman und Mysterium in der Antike*, München - Berlin 1962, pp. 192-224; si veda anche Longos, *Hirtengeschichten von Daphnis und Chloe*, griechisch und deutsch von O. Schönberger, Berlin² 1973, «Erläuterungen», pp. 172 ss. (passim).

in Eustazio Macrembolita, invece, il dio non viene mai menzionato. Già questo semplice dato oggettivo dimostra in quale misura Niceta si allontani dai suoi modelli più prossimi, anche se certamente egli non ha inteso scrivere un romanzo a sfondo misterico. Senza dubbio egli scelse Dioniso perché alcuni aspetti del mito potevano essere consentanei ad un *Liebesroman*; penso, come è naturale, all'amore tra Dioniso e Arianna. Come non supporre che Dioniso e Arianna rappresentino l'archetipo della coppia protagonista e che il matrimonio di Caricle e Drosilla richiami l'unione del dio con la figlia di Minosse? Alla fine del romanzo, dopo essere ritornati in patria, Drosilla e Caricle si sposano e le loro nozze sono celebrate da un sacerdote di Dioniso, nel tempio del dio (9, 286 ss.).

Anche in Teodoro Prodromo i due protagonisti sono uniti in matrimonio da un sacerdote di Hermes (9, 474-77), la divinità che sin dall'inizio (3, 68-75) aveva profetizzato in sogno a Dosiple le nozze con Rodante. Benché le scene siano descritte con un linguaggio molto simile¹⁸, esse hanno un significato del tutto diverso. In Teodoro Prodromo il richiamo finale ad Hermes vuole essere una gratificazione alla veracità del dio, che ha mantenuto le sue promesse; in Niceta Eugeniano, invece, la presenza invisibile di Dioniso suggella l'azione soterica del dio e permette di stabilire una sottile analogia con il mito di Arianna. Il γάμος infatti conclude le avventure della coppia, così come le peripezie della figlia di Minosse, e in entrambi i casi la funzione di Dioniso sembra identica: il suo intervento ribalta una situazione e coloro che ricevono soccorso riassaporano la gioia dopo l'angoscia, l'amore dopo la solitudine. Dioniso scandisce il destino degli amanti in ogni istante, nel bene e nel male: lo prova anche un altro particolare del racconto che non mi sembra irrilevante.

Ho già ricordato che l'incontro tra Drosilla e Caricle avviene du-

¹⁸ Theod. Prodr, 9, 474-77:

ὁ δ' Ἑρμαϊκὸς ἱερεὺς ἔνθους φθάσας
μυστηριωδῶν ἄγγελος μηνυμάτων
εἰς τὸν νεῶν ἅπαντας ἐλθεῖν προτρέπει,
ὡς ἂν Ῥοδάνθη συζυγῇ Δοσικλεί

Nic. Eug. 9, 286-91:

εἰς δέ τις φθάσας
ὁ πρῶτος αὐτῶν, ἱερεὺς Διονύσου,
ἐπιτρέπει τάχιστα κατελθέναι
εἰς τὸν νεῶν σύμπαντας αὐτοὺς τοὺς ὄχλους
ὡς ἂν συναρμόσαιο τῷ Χαρικλεί
νύμφην Δρόσιλλαν εἰς ὁμιλίαν γάμου.

rante la festa di Dioniso. Di norma, dopo il *coup de foudre*, la coppia fugge: a questo punto iniziano le avventure che portano alla provvisoria separazione. La festa dunque contrassegna un momento felice della vicenda: la scoperta dell'amore. Niceta, pur rispettando nella sostanza questo schema, introduce un elemento nuovo. L'ἔορτή di Dioniso, infatti, contraddistingue due episodi diversi del romanzo: l'incontro a Ftia (3, 338) e l'assalto dei Parti alla città di Barzo (1, 109-15), dove Drosilla e Caricle giungono dopo essere scampati ai predoni, durante la fuga. Le peripezie che dividono gli amanti iniziano proprio da questo momento. Dunque, lo stesso evento è legato a due situazioni di segno contrario: positivo (l'incontro) e negativo (l'assalto dei Parti). In questa dialettica si evidenzia la funzione sotterrica di Dioniso, che non può abbandonare e dividere coloro che si sono conosciuti per causa sua: il dio non può contraddire se stesso. La festa, pertanto, acquista un significato che non sembra avere altrove nella narrativa antica e bizantina: non è soltanto un episodio della *fabula*, ma rappresenta il momento in cui la coppia si unisce al cospetto della divinità e questa, a sua volta, garantisce protezione e soccorso, in caso di bisogno. Attraverso Dioniso si realizza la πρόνοια τῶν θεῶν, un'espressione che Niceta utilizza spesso¹⁹ e nella quale giocano ambigualmente valenze pagane e cristiane; anche in un'opera di intrattenimento non potevano mancare, come è naturale, allusioni alla religione dominante: lo esigevano i gusti del pubblico, lo imponeva la cultura ufficiale.

4. Come Eliodoro e Teodoro Prodromo, anche Niceta fa ampio uso del racconto retrospettivo. Quasi due libri del romanzo, infatti, sono occupati dai *flashbacks* di Cleandro (2, 57-3, 44) e Caricle (3, 45-4, 67). Niceta segue da vicino Teodoro Prodromo; infatti, Cleandro e Caricle sono compagni di prigionia come Cratandro e Dosicle e in entrambi i casi il protagonista non narra per primo la sua storia. In Teodoro Prodromo il racconto di Cratandro è molto rapido (1, 160-426); quello di Dosicle, invece, si estende da 1, 510 a 3, 131. In Niceta c'è più equilibrio: Cleandro parla per 374 versi, Caricle per 433. Ambedue, comunque, variano la tecnica di Eliodoro. Nelle *Etiopiche*, Cnemone racconta le sue sventure a Teagene a Cariclea, prigionieri come lui (1, 9-17), ma costoro non fanno altrettanto; egli apprenderà

¹⁹ Cfr., ad esempio, 7, 186, 209; 8, 147. Kazhdan, *art. cit.*, p. 116 scorge in queste espressioni un gioco parodistico.

la storia dei due giovani solo in séguito da Calasiride (2, 24,5 ss.). All'inizio del suo *flashback* Caricle ricorda l'incontro con gli amici in occasione della festa di Dioniso. Ciò che mi interessa in questa sede sono i *couplets*, come li chiama Svoboda²⁰, rivolti da alcuni alle donne e alle fanciulle che passano per strada (3, 135-254). Si tratta di brevi monologhi, pieni di arguzia e di erotismo, del tutto simili, per tono e struttura agli epigrammi. Ciascuno si articola su un tema diverso, brevemente sviluppato attraverso una riflessione o un esempio, spesso resi icasticamente da un'immagine; la *pointe* consiste in un invito o in un ammonimento, sottolineati dall'uso, non di rado ripetuto, dell'imperativo.

Hunger rileva che in alcuni passi in questione Niceta attinge dal V libro dell'*Antologia Palatina*, precisando come la mimesi possa essere basata sulla semplice ripresa del tema epigrammatico²¹, oppure sull'identica successione dei pensieri²², o addirittura su una chiara analogia contenutistica e lessicale²³. In realtà, Niceta non si limita a prendere spunti o motivi dall'epigramma, ma sembra scrivere egli stesso degli epigrammi, trapiantando un genere in un altro. Il risultato di questa operazione è una forma letteraria composita, dove l'artificio non è fine a se stesso, ma ha sempre di mira la coerenza del racconto.

Per rendere l'atmosfera densa di desiderio che accompagna la festa di Dioniso, Niceta rinuncia a stereotipi descrizioni e lascia parlare direttamente i protagonisti; in questo modo, muta abilmente, sia pure per poco, il punto di vista del racconto retrospettivo. Al centro della scena stanno i compagni di Caricle, che scandiscono il ritmo della narrazione con le loro passioni. La figura del narratore sembra dissolversi: da protagonista, Caricle diventa spettatore e segue divertito ciò che accade: questa è forse la ragione del sorriso che compare sul suo volto (3, 200). Si direbbe che egli contempi la scena che sta descrivendo, e l'atmosfera gioiosa della festa, rivissuta nel ricordo, gli fa dimenticare gli aspetti tristi della sua storia. Ma, senza saperlo, l'ascoltatore è anche il destinatario di questi improvvisati «epigrammi» i quali, proprio per questo, sembrano una sorta di *paideia* per il protagonista, ancora ignaro dei misteri d'amore (3, 105-106).

Se questa interpretazione è esatta, la mimesi è coerente con la

²⁰ Svoboda, *art. cit.*, p. 197.

²¹ AP 5, 273 (Agazia) = DC 3, 174-96 (Hunger I, p. 37).

²² AP 5, 253 (Ireneo Referendario) = DC 3, 163-72 (Hunger I, 37).

²³ AP 5, 259 (Paolo Silenziario) = DC 3, 243-54 (Hunger I, p. 38).

scelta stilistica del poeta: Niceta, per adeguarsi al genere, utilizza in larga misura il materiale che gli offriva la tradizione epigrammatica. Ma in un retore colto non potevano mancare allusioni ad altre fonti letterarie. Lo dimostrano, in particolare, i vv. 135-150, dove sono combinati due temi molto ricorrenti nella poesia epigrammatica: 1) l'acqua offerta dalla donna tormenta l'amante, il quale 2) può essere risanato solo da colei che l'ha ferito. All'inizio, il modello più prossimo sembra essere Paolo Silenziario (*AP* 5, 281)²⁴: lo fa pensare anche la determinazione temporale *χθές* (v. 135), che richiama *χθιζά* di Paolo (5, 281,1). Ma nello sviluppo del motivo Niceta si allontana da questa fonte. In Paolo l'acqua brucia l'amante perché la coppa è stata sfiorata dalla bocca della donna²⁵; in Niceta, invece, il tormento è provocato dallo stesso Eros, il quale è apparso sotto forma di zanzara, è scivolato nella coppa ed è stato sorseggiato dall'amante, che ora confessa:

142 ὃν καὶ πεπωκὼς γαργαλίζομαι τάλας
ἐκ τῶν πετρύγων ἔνδοθεν τῆς καρδίας
καὶ μέχρι τοῦ νῦν – τῆς ὀδύνης, τοῦ πόνου –
145 κνήθει με καὶ δάκνει με, καὶ κακῶς ἔχω.

L'immagine di Eros che fa il solletico con le ali deriva dall'*Anacreon-tea* 6,6-7 West: καὶ νῦν ἔσω μελῶν μου / πετροῖσι γαργαλίζει, dove peraltro è estranea l'idea di angoscia abilmente sottolineata in Niceta al v. 145 dall'*ictus* e dalla durezza della trama allitterativa creata dalla sequenza dei suoi κ/κν. Nell'*Anacreon-tea* il poeta trova Eros tra le rose e lo intinge nella coppa di vino (6, 2-5); nel romanzo invece Eros compare in forma di zanzara e il poeta stabilisce tra il pungiglione dell'animale e gli strali del dio una sottile analogia, evidenziata in particolare dall'epiteto ὀπλοτοξότης che, posto in *enjambement* al termine di v. 140, risulta abilmente allibrato tra Ἔρωσ e κώνωψ, collocati all'inizio, rispettivamente, dei versi 140 e 141. All'Eros alato si contrappone l'Eros τύραννος di v. 147. Tutto il verso (ὁ τῶν βροτῶν τύραννος αὐθάδης Ἔρωσ) sembra riecheggiare due passi di Euripide (*Hipp.* 538: Ἔρωτα ... τὸν τύραννον ἀνδρῶν e *Andromeda*, fr. 136.1 σὺ δ' ὦ θεῶν τύραννε κἀνθρώπων Ἔρωσ); ma forse, nel nesso

²⁴ Fini osservazioni sul contenuto dell'epigramma si trovano nello studio di G. Zanetto, *Imitatio e variatio negli epigrammi erotici di Paolo Silenziario*, *Prometheus* 11, 1985, pp. 267-70.

²⁵ Per la fortuna del tema nella poesia erotica, cfr. G. Viansino, *Paolo Silenziario. Epigrammi*, Torino 1963, pp. 82-84.

τύραννος Ἔρως si può cogliere anche un'allusione alla nuova immagine del dio che, in Eustazio Macrembolita e soprattutto nei romanzi della *Palaiologenzzeit*²⁶ non è più il fanciullo alato, armato di frecce ed arco, ma un signore assoluto, assiso su un alto trono e onorato dalla sua corte.

In pochi versi, dunque, Niceta sembrerebbe proporre due differenti personificazioni del dio, la seconda delle quali abilmente allusa nel riecheggiamento euripideo. Un dato di fatto innegabile, comunque, è l'abilità con cui il poeta sa contaminare i suoi archetipi stilistici. Ancor più significativo è il caso di 6, 567-72, dove Callidemo si rivolge a Drosilla con parole cariche di desiderio, che solo l'abile intreccio di metafore riesce a sfumare. Ma analizziamo da vicino il passo:

- 567 λειμών χαριτόβρυτος εὐρέθης μόνη
δοκεῖς δὲ θριγκοὺς πολλαχοῦ συνεισφέρειν.
Καὶ νῦν ἡμερτὴ σὺ τρυγᾶσθαι μοι, κόρη
ὥς ἀκροπρέμων ἀδροδενδροκαρπία²⁷
570 ἄνοιξον οὖν μοι τὰς θύρας τοῦ κηπίου
καὶ δὸς φαγέσθαι καὶ κορεσθῆναι μόλις.

Sul paragone donna-prato, tradizionale e ricorrente nella narrativa erotica²⁸ — basta ricordare che in Aristeneto (1,3) un'etera prende il nome di Λειμώνη —, è innestata l'immagine del muro di cinta (θριγκός), che può alludere al κῆπος κεκλεισμένος²⁹ di *Cant. Cant.*

²⁶ In *Beltandro e Crisanza, Libistro e Rodamne* e, parzialmente, in *Callimaco e Crisorroë*, cfr. Cupane, Ἔρως βασιλεύς... cit., pp. 282-97; sulla nuova personificazione di Eros si veda anche H. Hunger, *Antiker und byzantinischer Roman*, Sitzungsbericht der heidelberger Akademie der Wissenschaften, phil. - hist. Klasse, 3, 1980, pp. 23-24 (= Hunger III), che cita anche Giamblico, *Babyl.*, fr. 4 Habrich: ὅταν ὁ Ἔρως ζηλοτυπίαν προσλάβῃ τύραννος ἐκ βασιλέως γίνεται.

²⁷ Accolgo la lezione di L e U (su questi codici, cfr. F. Conca, *Per una nuova edizione critica del romanzo di Niceta Eugeniano. Collazione dei codici Vat. Urb. gr. 134 e Laur. Acquisti e Doni 341*, in AA.VV., *Graeco-latina Mediolanensia*, «Quaderni di Acme» n. 5, Milano 1985, pp. 161-205); il Paris. gr. 2908 conserva ἀνδροδενδροκαρπίας, Boissonade ed Hercher, invece, congetturano ἀναδενδροκαρπίας. Manca in questo caso la testimonianza di M (Venet. Marc. gr. 412), che presenta una grave lacuna da 6,473 a 7,193.

²⁸ Come provano gli esempi citati da I. F. Boissonade, *Nicetae Eugeniani Narrationem Amatoriam et Constantini Manassis fragmenta edidit... I.F.B.*, Parisiis 1819, t. II, pp. 202-204.

²⁹ L'opportuno rinvio è di A.R. Littlewood, *Romantic Paradise: The Role of the Garden in the Byzantine Romance*, BMGS 5, 1979, p. 106, che peraltro non accenna al passo di Niceta.

4,12. Anche l'invito di v. 571 sembra derivare dalla stessa fonte: infatti, in *Cant. Cant.*, 5,2 lo sposo bussa alla porta della sposa e chiede: ἀνοιξόν μοι ἀδελφή μου. Tuttavia, come si vede, il nesso θύρα τοῦ κηπίου di Niceta non trova un esplicito confronto nel *Cantico*; in sostanza, il poeta ha variato l'immagine del suo modello per creare, verosimilmente, un gioco metaforico affatto diverso. Ma anche in questo caso l'operazione non appare originale.

Come è noto, infatti, θύρα – κῆπος – λειμῶν – θριγκός non di rado sono usati in senso metaforico per indicare il sesso femminile. Il confronto più significativo è senza dubbio offerto dal nuovo epodo di Archiloco (P. Köln 2,58)³⁰, nel quale ai vv. 14-16 si legge:

θρηγκοῦ δ' ἔνερθε καὶ πυλῶν ὑποφ[
μή τι μέγαιρε, φίλη· σχῆσω γὰρ ἐς ποτὶ φόρους
κῆπους

Niceta conosceva Archiloco? È impossibile dirlo con sicurezza; sorprende, comunque, l'analogia tra i due passi. Niceta non si limita a un semplice riecheggiamento verbale, ma sembrerebbe riprodurre l'andamento di tutta la scena archilochea, creando uno scarto rispetto alla fine simbologia del *Cantico* e rendendo assai esplicita la metafora erotica³¹.

5. In effetti, l'insistenza con cui Niceta Eugenio e, in maniera diversa, Eustazio Macrembolita³² ricorrono alle immagini erotiche fa supporre che nell'età dei Comneni il romanzo cerchi di affrancarsi da

³⁰ La bibliografia sull'epodo è vastissima; per i miei scopi mi limito a rinviare a E. Degani, *Il nuovo Archiloco*, A e R, N.S. 19, 1974, pp. 113-28.

³¹ Un confronto significativo è offerto anche dal IV libro. Per consolare Clinia, innamorato di Drosilla, Caricle racconta di essere rimasto anch'egli vittima di Eros. Un giorno, attaccato alle porte di un giardino, vide una fanciulla e conquistato dalla sua bellezza le disse (4, 247): τί καὶ δι' ἡμᾶς οὐκ ἀνοίγεις τὴν θύραν; L'invito venne accolto da lei, che rispose (4,270-71): βαῖνε τῆς θύρας ἔσω· / τὸ κηπίον θαύμαζε. Fin qui il poeta oscilla abilmente e ambiguamente tra immagine reale e metaforica; ma l'allusione erotica appare evidente nei versi successivi, dove la fanciulla esorta Caricle a farsi audace e a godere delle sue grazie (4, 274-81): ῥοδωνιάς τρύγησον ἐξ ἐμῆς ῥόδα· / ἀνακλίθητι συγκατέρχομαι δέ σοι. / φάγης δέ τι, δειλαίε; καρπὸς οὐκ ἐνί... / κἂν μὴ πέπειρος βότρυς ἀναδενδράδος, / στέρνου στρυφνοῦ μοι θλίψον αὐτοῦ τὰς ῥάγας. φάγης è la lezione di M e P, accolta da Boissonade (φάγεις LU, φάγοις Hercher); per ἀναδενδράδος, cfr. Conca, *art. cit.*, p. 203. Per il valore metaforico di τρυγᾶν, cfr. Hunger III, p. 23, n. 96, il quale ritiene che il modello sia ancora *Cant. Cant.* 7, 7-9.

³² Cfr. Hunger III, pp. 22-26.

gli schemi tipici della narrativa antica. Gli scrittori evidenziano con concretezza i desideri che agitano i protagonisti e in questo modo l'amore assume sfumature senz'altro diverse rispetto alla tradizione: non è fatto soltanto di sospiri e vagheggiamenti, ma anche di passione e possesso, come accadrà soprattutto nelle opere della *Palaiologenzeit* — penso in particolare a *Beltandro e Crisanza* e a *Callimaco e Crisorroe*³³. Nel caso specifico di Niceta, questo gioco stilistico è basato principalmente sulla mimesi; il poeta, attingendo dalla tradizione letteraria rende meno traumatica la rottura dei moduli narrativi che caratterizzano il romanzo antico³⁴. L'imitatore non utilizza ciecamente il proprio patrimonio culturale, ma cerca di adeguarsi al gusto del suo pubblico: per tale motivo il lettore non rimane sorpreso, dal momento che ritrova temi e immagini che aveva già apprezzato in generi affatto diversi.

«Il letterato bizantino» osserva Hans-Georg Beck «è quasi sempre anche filologo»; nondimeno, il trapianto di motivi e stilemi può creare evidenti scarti nei canoni di un genere letterario: allora forse, anche all'insaputa dell'autore, la filologia si trasforma in creatività, la mimesi diventa ζῆλος³⁵.

FABRIZIO CONCA

³³ Cfr. F. Conca, *Il romanzo di Beltandro e Crisanza*. Introduzione, traduzione e note, Milano 1982, pp. 22-27.

³⁴ Si deve tuttavia riconoscere che Niceta non infrange la «morale» che contraddistingue il romanzo antico e bizantino. Callidemo rivolge il suo invito a Drosilla, che non sarà mai sua; quanto a Caricle, la storia narrata a Clinia (n. 31) è una finzione: egli non si riferisce esplicitamente a Drosilla, ma ad una fanciulla immaginaria. Il racconto rappresenta, si direbbe, una proiezione dei suoi desideri; in una sorta di transfert Caricle dà sfogo alla sua fantasia, ma non contamina il suo rapporto con Drosilla. Le regole del genere letterario, che impongono agli innamorati l'autocontrollo, vengono rispettate anche in questo caso.

³⁵ H.-G. Beck, *Il millennio bizantino*, trad. it., Roma 1981, pp. 150-51 (la citazione è tratta da p. 150).

ANNOTAZIONI LINGUISTICHE
SUI TOPONIMI PREARABICI DELLA SICILIA
NELLE FONTI ARABE E BIZANTINE*

Alla memoria di Umberto Rizzitano

1. In questo breve contributo mi avvalgo di una mia ampia schedatura di nomi locali siciliani antichi (circa trecento) attestati nelle

* Do qui la spiegazione delle sigle adoperate nella citazione delle fonti arabe. Ho utilizzato soprattutto la *BAS* dell'Amari (mentre cito Edrisi sempre dall'edizione — testo arabo — di Am.-Sch.) e rinvio costantemente alla pagina e rigo (per chi non ha familiarità con l'arabo) del testo arabo della *BAS*. Conviene fornire qualche nota che traggio dall'Amari, *BAS* vol. 9, sugli autori arabi citati, e dall'importante antologia *Géographes arabes du Moyen Âge*² par R. Blachère et H. Darmaun, Paris 1957: Ibn Ḥawqal, (*BAS* I, pp. XXIV-XXV) dal *Kitāb al Masālik...* («Libro delle vie...») ove è particolarmente interessante la descrizione di Palermo; l'opera risale all'a. 977 e l'A. è morto dopo il 977. Il testo è tradotto in *BAS* I pp. 10-27. Ed. recente che rinnova quella vecchia della *BGA* I a cura del De Goeje) è dovuta a J.H. Kramers in *BGA* (nuova ed.), Leiden 1938 (in edizione «photomecanice iterata», ivi-editore Brill-1967, per la sezione siciliana e palermitana pp. 118-131, come dice il titolo dell'edizione Kramers: «secundum textum et imagines codicis Constantinopolitani conservati in Biblioteca antiqui palatii n. 3346 cui titulus est «Liber imaginis terrae». Dell'opera esiste anche una traduzione recente in francese: Ibn Ḥawqal, *Configuration de la terre (Kitāb šūrat al-arḍ)* a cura di J. H. Kramers e G. Wiet, I Beyrouth-Paris 1964 (per Palermo, v. 117 sgg.). Per Edrisi v. qui sotto. *Ibn Ḡubayr* (XXIX-XXX) dalla *Rahlat al Kinānī* («Viaggio del Kinānī...»), trad. I, pp. 187-180. L'A. è nato a Valenza in Al-Andalus nel 1145, visitò la Sicilia nel 1183-85 e morì nel 1217. L'opera è stata edita dal Wright a Leiden nel 1858 riedita dal De Goeje (Leiden 1907), tradotta in francese da Gaudefroy-Demombyne (Paris 1949 sgg. in 3 volumi), in italiano fu tradotta da Celestino Schiaparelli (collaboratore dell'Amari) nel 1906.

Yāqūt (XXX-XXXI), nato da una schiava greca verso il 1178 o 1179, morto nel 1229. Dal *Muḡam al buldān* («Dizionario dei paesi»), trad. pp. 181-219; dal *Marāsid al-Ittilāʿ*... («Specola da osservare i nomi dei luoghi...») trad. pp. 220-225. La prima opera è stata pubblicata dal Wüstenfeld (Leipzig 1866-73, in 6 volumi).

Qazwīnī (XXXIII-XXXIV), nato verso il 1203 a Qazwīn in Persia (settentrionale) e morto nel 1283. Dall'«*Aḡāʾib al mahūqāt...* («Le meraviglie degli esseri...»), trad., pp. 234-242; l'opera è edita da Wüstenfeld col titolo di *El-Cazwini's Kosmographic* (Göttingen 1848-49).

Ad Dimīṣqī (XXXIV), nato a Damasco (come dice il nome) e vissuto nel sec.

fonti arabe e bizantine — ma risalenti all'epoca prearabica —, eseguita negli anni 1957/58 quando insegnavo all'Università di Palermo.

XIII; dal *Nuḥbat ad dahr...* («Scelta delle meraviglie...»), pp. 243-248.

Abulfeda (*Abū l al Fadā*) (XXXIV-XXXV), nato a Damasco nel 1273 e morto nel 1331. Dal *Taqwīm al buldān* («Localizzazione dei paesi»), trad. pp. 249-252. L'opera è stata edita da Slane e Reinaud (Parigi 1840).

Al^o Umari (XXXV-XXXVI), nato nel 1301 a Damasco, morto nel 1348; da *Masālik al Aḥsār* («Escursioni della vista sui reami...»), trad. pp. 253-263.

Cronaca di Cambridge, anonima (dall'a. 812 al 964), trad. pp. 277-293; si veda anche *La cronaca siculo-saracena di Cambridge, col doppio testo greco...* per G. Cozza-Luzi, con accompagnamento del testo arabico per can. B. Lagumina, Palermo 1890.

Ibn al Aṭir (XLVIII-XLIX), nato nel 1160 e morto nel 1233; dal *Kamīl al twārīḥ* («Cronaca compiuta...»). Trad. pp. 352-507.

Ibn Ḥaldūn (LVIII-LIX), nato nel 1332; dal *Kitāb al Ibr* («Libro dei concerti storici...»), trad. II, pp. 163-242.

An Nuwari (LVI-LVII), nato nel 1278 o 1289 e morto nel 1332; dal *Nihāyat al arib...* («Il sommo sforzo di chi conosce...»), trad. II, pp. 110-160.

Al Muqaddasī (LXXVII-LXXVIII), nato nel 947 a Gerusalemme, morto dopo il 988; dal *Kitāb aḥṣam at taqāṣīm* («Le divisioni più acconce a far conoscere i climi...»), trad. II, pp. 668-675. Editto dal De Goeje Leiden 1906.

Quanto al geografo più celebre e tanto importante anche per la descrizione dell'Italia e soprattutto della Sicilia (visse come è noto alla corte di re Ruggero) ho utilizzato la sezione araba di Am-Sch. (cito come al solito pagina e rigo). È uscita recentemente una nuova traduzione per quanto si riferisce all'Italia: Idrisi, *Il libro di Ruggero*. Tradotto e annotato da Umberto Rizzitano, Palermo (Flaccovio) 1966 (essa si scosta assai poco per quanto attiene ai nomi locali rispetto ad Am. Sch.). Importante è l'edizione completa di Idrisi ad opera dell'Istituto univ. orientale di Napoli: Al-Idrisi, *Opus Geographicum*, in una decina di fascicoli di cui il primo è del 1970 con la prefazione di Giuseppe Tucci e l'importante *Praefatio* di R. Rubinacci che ha coordinato i lavori di vari specialisti italiani e di altri paesi. L'opera è colossale, ma per ora disponiamo del solo testo con l'apparato critico delle varianti dei codici e ci si augura di poter disporre presto della traduzione completa e di un commento. Fondamentale sarà la discussione circa la forma e la localizzazione di parecchi toponimi ancora non bene indagati. L'edizione della parte italiana e siciliana è stata curata da U. Rizzitano, v. il fascicolo V (1975) *Clima IV, sectio secunda* pp. 583-626 e *sectio tertia* pp. 627-634; inoltre fasc. VII (1977, *Clima V, sectio tertia* pp. 745-760 e 761-789. Per i nomi locali considerati nella presente ricerca non ho riscontrato, da un primo sondaggio, varianti rilevanti nella forma dei nomi rispetto alle precedenti edizioni. È da tenere presente soprattutto che nella recente edizione è stato utilizzato anche il codice I = *Constantinopolitanus, Hagia Sophia 3502, saec. XIV in.* e su tale manoscritto si veda l'articolo di Boris Nedkov, *Il manoscritto di Sofia della «Geografia» di Idrisi*, in *BollSfSic.* 3(1955) pp. 15-24. Sull'importanza dell'opera amariiana, ed in particolare della BAS, si veda F. Gabrieli, *Un secolo di studi arabo-siculi*, in «*Studia Islamica*» II (1954), pp. 89-102 e U. Rizzitano, *Il centenario della «Biblioteca arabo-sicula» di Michele Amari (1806-1889)*, in «*Arch. storico siciliano*» S. III, vol.

Collaborava con me allora e mi segnalava le principali fonti da esaminare l'amico palermitano Prof. Illuminato Peri¹ che appose alle mie raccolte varie note tratte da documenti in latino con lo scopo di addivenire alla compilazione di un repertorio, bene elaborato, di codesti nomi: impresa che purtroppo — per ragioni molteplici — non si è potuto portare a compimento (almeno sinora).

Nella presente comunicazione mi propongo di fornire alcuni esempi di problemi soprattutto di carattere linguistico che si possono risolvere mediante le forme arabe trasmesseci dagli scrittori e dai diplomi (cioè dai noti volumi di S. Cusa). Per lo studio etimologico sono molto importanti tre ampie ricerche specifiche di G. Alessio, peraltro circoscritte all'elemento greco (che tuttavia rimane sempre il più ricco). Codesti contributi dell'Alessio hanno impostato e risolto vari

IX(1959), pp. 263-271. È da ricordare che i testi arabi furono editi dall'Amari nella *BAS* a Lipsia nel 1859 e successivamente in una *Appendice alla BAS*, la prima del 1875, la seconda nel 1887 e con i due supplementi i passi riportati dall'Amari, d'interesse siciliano, da 85 divenivano 104. Quanto alla traduzione e commento in italiano la *Prima Appendice* è compresa nel vol. II della *BAS* del 1881, mentre la seconda è apparsa in un volumetto autonomo intitolato *Biblioteca arabo-sicula* raccolta da M. Amari. *Versione italiana. Appendice*, Torino 1889 (anno della sua morte) di pp. XXI-87 (con varie aggiunte e correzioni). La riedizione della *BAS* (completa) era stata affidata al Rizzitano (per la collezione «Edizione nazionale delle opere di M. Amari») e lo studioso ne aveva apprestato la nuova edizione già parzialmente in bozze, quando, con universale rimpianto, venne prematuramente a morte or sono tre anni. Ora il compito di proseguire l'opera del Maestro spetta alla sua brava allieva prof. Adalgisa De Simone che sta mandando avanti la correzione delle bozze con l'aiuto di assistenti.

Ho utilizzato nei miei spogli toponimici della Sicilia anche Al-Him., cioè *L'Italia nel Kitāb ar-rawd al-mi'tar fī habar al-aqtār di Ibn' Abd Al-Mun'im Al-Himyārī* a cura di U. Rizzitano, in «Bulletin of the Faculty of Arts», Cairo University, vol. XVIII, Part 1-May 1956, Cairo University Press 1958, pp. 9-18+ il testo con numerazione araba 129-182. Si tratta di un testo geografico assai tardo, ma ricco di toponimi (pochi peraltro quelli mancanti nelle precedenti fonti arabe). Molto ho ricavato, sia per le forme arabe, sia bizantine, dai noti *Diplomi* del Cusa, mentre da una attenta lettura di Amari, *Epigr.* non mi è riuscito di individuare toponimi siciliani (ed in particolare quelli indagati nel presente contributo).

¹ Alcune opere del Peri sono citate nella Bibliografia. Per le fonti siciliane utili per lo studio della toponomastica si veda soprattutto: I. Peri, *Fonti documentarie per lo studio della toponomastica siciliana*, in «Atti e memorie del VII Congresso intern. di scienze onomastiche» II, Firenze 1962, pp. 333-346; si veda inoltre del medesimo A., *Il porto di Palermo dagli Arabi agli Aragonesi*, in «Economia e storia» 1958, fasc. 4 pp. 422-469; *Civiltà siciliana. Sicilia musulmana (la conquista)*, Edistampa 1961; *Per la storia della vita cittadina e del commercio nel medioevo. Girgenti, porto del sole e del grano*, in *Studi in onore di A. Fanfani I*, Milano 1962, pp. 529-618; *Studi e problemi di storia siciliana*, Palermo 1973, ecc.

problemi etimologici della toponomastica siciliana e sono stati giustamente lodati anche da G. Rohlfs². In essi tuttavia — ma lo riconosce il medesimo Autore —, nonostante la ben nota esperienza dialettologica e toponomastica dello studioso calabrese, si può lamentare la carenza di forme d'archivio e pertanto di un apparato documentario piuttosto modesto data la difficoltà offerta dagli intrecci di problemi assai difficili ed incerti, e una utilizzazione troppo limitata delle indicazioni, spesso preziose, che ci provengono dai nomi locali arabizzati.

2. L'Alessio, nei volumetti II e III, ha inoltre proposto di distinguere *a)* i «Toponimi di origine bizantina o di tramite bizantino (se appartengono al sostrato prebizantino)» (= II) e *b)* i «Toponimi di origine greca (e pregreca) di tramite latino (o romanzo)» (= III).

Ridiscuto qui alcuni temi sull'adattamento dei nomi locali prearabici al sistema fonetico arabo, siano essi di origine greca o latina. Un esempio tipico ed istruttivo per vari aspetti è offerto dalla polimorfia del nome di *Agrigento/Girgenti* che aveva fornito lo spunto per ipotesi cronologiche infondate circa l'intacco palatale del latino tardo. Ci è sembrato utile pertanto di tenere d'occhio i vari trattamenti delle velari latine o greche davanti a vocali palatali in toponimi greci o latini nella resa della grafia araba. Ma debbo subito premettere che in alcuni casi si notano varie incertezze a causa di un probabile intacco palatale anche nel bizantino medievale di Sicilia. Nelle forme arabizzate si possono inoltre già intravedere le tracce del gallo-italico di Sicilia, o, con maggiore probabilità, del gallo-romanzo importato dalle cancellerie normanne. Si possono apportare ulteriori chiarimenti sulle creazioni toponimiche dovute a *paronimia* di cui proprio la città di *Enna/Castrogiovanni* offre un caso veramente paradigmatico, ben noto e già chiarito sufficientemente dall'Amari³. Con un esame attento di alcune varianti delle forme arabe si possono forse spiegare le forme di deviazione dall'archetipo antico di nomi di città quali *Catana/Catania*, di *Jetae* divenuto *Giato* per una specie di ipercorrezione ecc. Debbo limitarmi qui a pochi esempi per alcune ca-

² V. G. Rohlfs, *Scavi ling.* ² p. 218, nota 305: «All'intero territorio della Sicilia, con particolare considerazione dei toponimi antichi, si riferisce il saggio (lavoro di grande erudizione) di G. Alessio...» e il Rohlfs cita poi i tre lavori dell'Alessio da noi menzionati e ampiamente utilizzati.

³ V. Amari in *Am. N. I*, p. 411 e Nallino in *Enc. It. Trecc. VIII*, 466 s.v. *Caltanissetta*; ma le brevi annotazioni del N. non sono complete. Si veda anche *Arabismi I*, pp. 244-45 e soprattutto quanto dico qui sotto.

tegorie che mi auguro possano dimostrare quale sia il vantaggio per il linguista che intende esplorare la toponomastica della Sicilia, se egli conoscerà puntualmente anche la tradizione araba dei nomi dell'isola.

3. L'esempio di *Agrigento* è noto a chi conosce i miei due volumi sugli *Arabismi*, v. II, pp. 484-488⁴. Come si sa, il Migliorini — pare dietro suggerimento del Nallino —⁵ proponeva come ipotesi di utilizzare le forme arabe del nostro toponimo, che risale al gr. Ἀκράγας o meglio all'accus. Ἀκράγαντα, onde l'aggiustamento latino *Agràgantum* e quindi *Agrigentum*, per trarre delle indicazioni sull'intacco palatale di *g+e*. Negli scrittori arabi infatti le forme oscillano tra *Karkint-ant* che sarebbe stato pertanto il tipo più antico, non ancora provvisto dell'intacco (ma l'epoca sarebbe davvero assai tarda!!) e *ġarġant* con la palatalizzazione, forma più recente. A dir vero tale confronto ai fini di una cronologia del fenomeno, da riportare ad un'epoca assai più antica dei primi scrittori arabi di cose siciliane che menzionano *karkint*, non offre alcuna garanzia. Basta infatti ricorrere ad una doppia tradizione che stia alla base delle due forme arabe, quella greca con la velare intatta, certamente assai diffusa in Sicilia, accanto a quella latina che aveva già da tempo operato la palatalizzazione, ed il problemino è già risolto. Umberto Rizzitano — sempre tanto gentile nei miei riguardi a proposito dei miei studi arabo-romanzi —, nell'ampia recensione-articolo sugli *Arabismi*⁶, osservava:

⁴ Il mio breve contributo era stato pubblicato precedentemente col titolo *Note sulle arabo-sicule*, in *Saggi e ricerche in memoria di E. Li Gotti*, II, Palermo 1962, pp. 469-479.

⁵ Br. Migliorini, *L'intacco della velare nelle parlate romanze*, in *Silloghe Linguistica...* Ascoli, Torino 1929, pp. 288-300: «Esaminiamo, tuttavia, quel che ci può insegnare il nome di *Agrigento*. La metatesi **grigenti-girgenti* è probabile avvenisse in bocca araba al tempo della conquista [ed aggiungiamo noi che *a-* iniziale era stato verosimilmente deglutinato per influsso della preposizione locale *ad*], cioè nel sec. IX: infatti l'arabo evita i gruppi consonantici iniziali. Ora la metatesi implica una pronuncia velare. Le forme del toponimo attestateci presso i geografi arabi oscillano tra due tipi: *Karkant-Karkint* e *G'arġint*: penserei che il primo potesse essere il più antico, risalente all'epoca della conquista, e il secondo un'imitazione del recente proliferamento ormai palatale (*Gergentum*, *Gergenti* nelle carte latine dei secoli XI-XIII). Ma lascio a competenti d'arabo verificare l'ipotesi». Il Migliorini mi disse a voce che l'ipotesi gli era stata suggerita dal Nallino. Come si vede, anche egli restava un pò dubbioso poiché bisognerebbe riconoscere che la pronuncia velare di *k* e *g* sia perdurata assai a lungo in Sicilia, ciò che è contraddetto anche dalla nostra ipotesi del doppio filone toponomastico di pronuncia greca antica o latina.

⁶ Nell'articolo del Rizzitano, *A proposito di arabismi nel siciliano*, BollSfSic. 12(1973), pp. 322-332, in partic. 330.

«Noi personalmente siamo per una spiegazione ancor più semplice che tiene conto di quanto detto alla nota 14 [ove si accenna alla commissione di geografi di varia provenienza, informatori formati alla corte di Ruggero II] e cioè che sarebbe da attribuire ad un informatore bizantino la forma con *K*, ad un altro certamente più familiare col latino, quella con *ġ*». L'osservazione è pertinente, ma non infirma minimamente quanto ho scritto e viene anzi a confermare le due tradizioni greca e latina accolte dai geografi arabi alternativamente nelle loro forme arabizzate⁷.

4. All'esempio di *Agrigento*, veramente perspicuo, se ne possono aggiungere altri, ma essi si rivelano più incerti a causa del possibile intacco del bizantino *k* + *e, i*⁸. Così *Cerami* (*Enna*, *čirāmi*, etn. *čiramī-si*, Capp.-Tagl. 144) proviene dal gr. κεράμι(ov) "tegolino", "mattoncino", "coccio", Alessio II, 42 e tale etimo è confermato dalle forme bizantine, ad es. a. 1142(?)... τοῦ γέροντος κεραμίου... Cusa 307, a. 1157... πρωτοπαπᾶ κεραμίου, ivi 316, a. 1101-1113 (?) φίλιππος ὁ τοῦ κεράμη μάρτυρ, ivi 467; a. 1186.. ὁ τοῦ κεραμίου, ivi 494. Le forme arebe sono attestate in Edrisi: *ġ(a)rāmī* (p. 48 r. 16) e *idem* (p. 51 r. 2) per cui possiamo essere certi che alla base di tali forme vi è un toponi-

⁷ Il Rizzitano, *art. cit.*, qua e là nelle note raddrizza anche qualche mia svista di trascrizione; particolarmente utile la correzione alla mia interpretazione di *a bizzeffi* (*bizzeffe*) che va interpretato non come derivato da *biz-zāf* (cioè *biz-zef*) «in abbondanza», ma «dall'ar. bi'l ġazāf (var. ġizāf e ġuzāf) nella corruzione magrebina *biz-zāf* nel senso di «compravendita in blocco, senza verifica di quantità, peso o misura», v. Kazimirski s.v. *ġazāf* e Dozy, *Suppl.* s.v. *zawafa*)... «Aggiungeremo anche che nella variante sic. *a buġġeffu* potrebbe ancora riscontrarsi la sopravvivenza della *ġim* originale del vocabolo arabo indicato. Nel dialetto egiziano [che il R. conosceva benissimo essendo cresciuto al Cairo] troviamo tracce dell'originale arabo nella espressione *biz-zofah* "in grande quantità"». L'osservazione è certamente pertinente come è giusto porre in risalto l'opera dell'Amari, precursore anche nel settore linguistico degli studi sui rapporti arabo-italiani.

⁸ Per l'arabo di Sicilia dei secoli X-XIII bisognerebbe vagliare ulteriormente le attestazioni del Cusa comparando arabo e greco, come è stato già fatto parzialmente da A. Steiger, *Contribución a la fonética del hispano-árabe y de los arabismos en el ibero-románico y el siciliano*, Madrid 1932, molto brevemente da me nel contributo *Nomi arabi in fonti bizantine di Sicilia*, in *Byzantino-Sicula II. Miscellanea in memoria di G. Rossi Taibbi*, Palermo 1975, pp. 409-423, specie pp. 422-23 ed anche da G. Caracausi. L'impressione mia è che verso il sec. X-XIII anche nel greco bizantino di Sicilia potesse esservi oscillazione. Si sa che nel greco più tardo l'intacco è assai comune; mi basti rinviare ad es. a G. Rohlfs, *Historische Grammatik der unteritalienischen Gräzität*, München 1950, p. 55, a proposito di *k* e p. 48 per *γ*- che davanti a vocale palatale, attraverso *ġ* passa ad un esito intermedio tra *j* e *ġ*.

mo che ha subito l'intacco palatale poi riflesso anche nella forma italiana e siciliana, ma non possiamo esser certi che già il bizantino non abbia operato l'intacco e quindi il caso rimane per me non risolto definitivamente, se cioè il nome sia di tramite greco o latino. Il Peri, *appunti*⁹, documenta forme prevalentemente con *Ci-*, ad es. *Cirame*, *Cirami* ed anche *Ceranum* (accus.); all'a. 1283 Chirami potrebbe esser letto anche *čirami* poiché la grafia con *ch* per la palatale è assai diffusa nel siciliano antico¹⁰. E per la palatalizzazione bizantina si potrebbero citare molti esempi; mi basti ricordare dal Cusa 276 a. 1183 un *manzil* ("casale, sosta") *n(i)ġītah* che nel bizantino corrisponde a μίνζιλ νιχίτου, evidentemente con gr. *-ki-* reso con *ġim* e non pare qui verosimile una mediazione latina. *Gelso/Celso* (Lipari, Messina), toponimo che si ripete altre volte in Sicilia, è spiegato dall'Alessio II, 42 col sic. *cerzu*, *cersu* "terreno incolto" dal gr. Χέρσος, cfr. anche Alessio, *STC* 921 *Jerso* ed analogamente Rohlfs, *DTOC* 402 *Jerso* contr. a Sud di Lungro; le forme arabe sono in Yāqūt, *Mu. ġal(i)s(u)h* (p. 110r. 9; così nei mss. A e B), *Mar. ġal(i)suh* (p. 128 r. 10 e n. 4), *BAS* I, p. 189 n. 2, Amari, *Ind.* 17, ove si confronta *Celsus* all'a. 1266 (*Ep. Innocentii*, III, lib. IX, p. 24). Il toponimo corrisponde ad a. 1182 *per ialcium*, *divisa terrarum ialcii* = ar. *ġālšū*, Cusa 196 e 234 r. 1 e 3; a. 1145 *ġālšū* ivi p. 127. Da notare la grafia lat. - siciliana con *i-*, cioè un *j-* che indicherà una prepalatale *g'* con la quale si rende il greco *χ* o una forma comunque intaccata. — *Geraci Siculo* (Palermo), Mortill. 32 *Jiraci*; Capp.-Tagl. 239: *irači*, *iirači* ed etn. *irug-ġiči*, *ġġiruččisi* o *iračitanu*. Risale al gr. m. γεράκι (ιεράκι[ov]) 'sparviere', Alessio II, 53, cfr. *Gerace* (Reggio Cal.) Alessio, *STC* 1663, fondato verso il sec. IX da profughi provenienti da Locri, cfr. Rohlfs, *DTOC* 125 *Gerace*, dial. *Jeraci*, a. 1179 ἐπίσκοπος Ἰεράκος, a. 1140 ἄστυ Γερακίου, a. 1213 Χώρα Ἰέρακος e *Monte Gerace* («Le monete di Locri mostrano l'effigie di un falco»). Nel bizant. all'a. 1130-40(?) il nome sic. è attestato ἐν τῷ ἄστει γερακίου, Cusa 532 ed in arabo, Edri-

⁹ Con Peri, *appunti*, alludo a numerose note manoscritte che l'amico ha apposto alla mia schedatura dei nomi siciliani sopra citata; note desunte da varie fonti e raccolte di documenti siciliani ben note allo storico.

¹⁰ Con il digramma *ch* in Sicilia si poteva indicare tanto la velare, quanto (e più spesso) la palatale *c*; mi basti rinviare ad es. a Ettore Li Gotti, *Volgare nostro siculo*, I, Firenze 1951, p. 34: «Normale è il fenomeno grafico offerto dall'uso del segno *ch* che indica ora il suono sordo (semplice o doppio) della palatale (*pichula*, *chasquiduna*), ora quello della velare pura (*zacharelli*), ora quello della velare palatalizzata (*parrocha*)...».

si *ġārāš* (p. 51 r. 8), mentre An-Nuw. ha *h.r.ħah* che sarebbe da correggere secondo l'Amari in *ġaraġah* (p. 431 r. 3), *BAS* II, 119, n. 1; Amari, *Ind.* 37. Anche Moq. *ġaras*, *BGA* III, 221 e nota V. *BAS* p. 26 ubi editur *ġarās*, *BAS* II p. 669: *Ġarās*. La forma greca con γε - è pertanto resa in arabo con la palatale *ġim* (che forse aveva già una sfumatura fricativa, come ci indica anche la grafia greca, assai comune, con τζ) e la pronuncia di j- era di certo assai vicina alla affricata sonora *ġ*, *ġ̣* (prepalatale).

5. Anche *Cefalù* (Palermo), pron. loc. *čifalù* etn. *čifulutānu* (Capp.-Tagl. 140) sembrerebbe a prima vista originato da una mediazione latina se non sapessimo che un lieve intacco di *ke* era già avvenuto anche nel bizantino di Sicilia; e bisogna osservare che la struttura del nome è più greca che latina. L'Alessio I, 23, 29 e II, 41-42 lo deriva da un gr. bizant. Κεφαλούδιον (sec. IX) che risale al cl. Κεφαλοίδιον (Strab., Diod.), Κεφαλοίδις (Ptol., Strab.) passati nel latino come *Cephaloedium* (Cic.) *Cephaloedis* (Plin.), - *itano* (Cic.) Wh. p. 482. In arabo si hanno forme con *ġim* iniziale: Edrisi *ġ(a)flūdī* (p. 242 r. 15), *ġ(a)flūdi* (p. 51 ult. r. 53 r. 9) *Yāqūt*, *Mu. ġaflūda* (110 r.7) *Mar. ġuflūd*; Al-Um., Ibn Atir *ġ(a)flūdi* (p. 157, r. 3, 227 r. 7 e 234 r. 3). Ma non manca la resa con *s*; Ibn Ġub. *š(a)flūdī* (p. 86 ult. r. e p. 87 r. 2), Ibn Ad. *š(a)lfūda* [con una erronea metatesi e il ms. ha *s.l'ūdah* p. 357b, r. 14 e nota 6]; anche Al-Ĥim. *šaflūdī* (p. 156), v. anche *BAS* I, 65 e Amari, *Ind.* 33. Inoltre nei diplomi: a. 1145 *ġ(a)flūdī*, Cusa 473 r. 3 e 5, a. 1183, *idem* ivi 502 r. 3 ed in bizant. a 1168 ὁ ἐπίσκοπος τοῦ κεφαλούδου, Cusa 484, a. 1172 κεφαλουδίου (gen.) ivi 488, a. 1180(?) τοῦ κεφαλούδου, ivi 490, a. 1145 κεφαλουδίου ivi 615; ed in latino a. 1172 *cephaludi* (gen.), Cusa 487, a. 1180(?) *cephaludi* ivi 489. Soppestando i tenui argomenti, pare che la trafila greca sia sempre più verosimile, anche se quella latina non è del tutto esclusa. Della resa della palatale latino-tarda e italiana *č* (tš) in arabo (cioè nei nomi locali), lingua sprovvista di tale fonema, ho trattato abbastanza a lungo in *Noterelle di fonetica arabo-italiana*, in *Arabismi*, II, 463-64, con uno spoglio di vari esempi, ove si vede come in arabo è prevalente la resa con *ġim* anche se non mancano attestazioni di *š* ed occasionalmente di *s*. E qui si potrebbe riprendere il discorso appena accennato dal Rohlfs, *Grammatica stor. it.*, I, § 152 a proposito della continuazione di *C^{e,i}* latino con *ġ* in varie voci siciliane, quali ad es. *ġirasa* 'ciliegia' (Taormina, Calascibetta e Mistretta), *ġinisa* 'fuliggine' = *cinigia*, *ġarmita* 'tegolo' (κεραμίδα, ma attraverso il latino?) a Rometta *ġistra* 'cesta', *ġerru* < *cirrum* a Caltagirone e a sic. *la gitati* 'la città', un fe-

nomeno non del tutto ignoto in Calabria. Il Rohlfs si chiede soltanto: «Che si debbano vedere in tale fenomeno degli influssi arabi?». Io sarei propenso a seguire codesta ipotesi — cioè quella di una possibile mediazione araba — che dovrebbe essere confortata da altre indicazioni dei testi antichi. Pare che l'arabo abbia qui preferito per lo più, nella resa di suoni romanzati mancanti nel proprio sistema, sacrificare il tratto di sorda per conservare invece nella trascrizione quello di affricata palatale (alludo anche ai citati toponimi¹¹. Anche *Cefalà Diana* (Palermo) offre i medesimi quesiti di *Cefalù* e risale al gr. m. κεφαλᾶς 'testone', 'testa grossa', Alessio II, 41 e Alessio, *STC* 1888 v. anche Rohlfs, *DTOC* 60, cfr. *Cefalà* contr. di Cessaniti (CZ); il n. l. siciliano è reso in Edrisi con ġ(a)flah (p. 36 r. 5 n. 2, il ms. A ḥqlah, B ġ.q.lah) e *idem* (p. 38 r. 12 n. 3), *BAS* I, 85, Amari, *Ind.* 33. In latino a. 1299 *Chifala* (*Storia Vesp.* p. 439); nei diplomi a. 1182 pure ġ(a)f(a)lah, Cusa 203 r. 16 = lat. *divisa chefala*; a. 1242 ġ(a)f(a)lah ivi 604 = lat. *in tenimento chifale*, ivi p. 603. Come si sa, è possibile che la grafia *ch* celi una palatale.

6. Sicuramente dal latino, anche se l'origine è greca, viene *Centuripe* o meglio *Centorbi* (Enna), pron. loc. čentʊorvi, čentʊorbi, Capp-Tagl. 143 (etn. *Centuripino* e *Centorbese*). Il Peri, *appunti*, menziona forme mediev. lat. quali *Centorbide*, *Centorbidi*, *Centurbi*, *Centorbiam* acc., *Centurbio*; da *Centuripae* (Sil. Ital.) gr. τὰ Κεντόριπα (cl.), Κεντόριπες (Thuc.) ed etn. Κεντορρειπείνος iscr., Κεντοριπῖνοι (Diod. e monete), v. Freeman p. 56 e Wh. p. 480, Alessio I, 11, III, 14. Nei diplomi bizant. si ha ad es. a. 1096 εἰς τὸν κεντούριπον, Cusa 290, a. 1142 κεντοῤῥύπου, ivi 302, a. 1154 κεντούρύπου, ivi 317, a. 1233 ἐν τῇ χώρᾳ κεντούρύπων, ivi 443. Edrisi per č latino ha qui š-: š(/)n.tūr.b (p. 48 r. 3, 49 r. 7), *BAS* I 108, Amari, *Ind.* 33, a. 1143 *Centorbio*. *Cìnisi* (Palermo), pron. loc. čtnisi, Mortill. 21, offre un problema interpretativo assai complesso e non è verosimilmente esatto il riscontro proposto dall'Alessio II, 43 col pers. gr. Κυνησίας(?). Se fosse esatta la supposizione dell'Amari, *BAS* II, 670 nota 4, che rinvia a Yāqūt, *Mu.* ms. A (p. 111 r. 11) con la forma ġinniš, dovremmo forse postulare nel nome siciliano la conservazione di -s prearabico come del resto in altri casi, reso con -š nel Cusa 255b, ove compare l'etnico arabo *al-ġinniši* (in greco ὁ τζίνισης), da *Ġinniš* secondo la De Simone 20, e v.

¹¹ V. un mio tentativo di spiegazione strutturale del fenomeno in *Arabismi* II, pp. 435-468, in partic. p. 467.

BAS I, 82. Edrisi ha š(./n)/(p. 35 r. 5), ma anche *sāqyat ġinš* (p. 54 rr. 8-9) 'il bindolo (specie di noria) di Cinisi'. L'etimo non risulta chiaro, anche se l'Amari, preferendo la lezione *Aġnās*, pensa al pl. di *ġinš* (genus) 'spiriti'. Non escludo invece che si tratti di voce greca o latina con -s desinenziale conservato, reso in arabo con -š e cristallizzato anche nella forma siciliana. È per me verosimile che *Cinisi* presupponga, attraverso l'arabo, una forma di origine prearabica, ma per ora non saprei dire se greca o latina o del sostrato antico¹².

7. *Iato* (San Giuseppe Jato, Palermo), dial. *jatu* (Mortill. 32) *san-ċusèppi iātu* con l'etn. ant. *Iatino*, -ini (Capp.-Tagl. 493) proviene sicuramente dal cl. *Jetae*, *Ietas* (Sil. Ital.), etn. *Ietinus*, *I(a)etensis* (Plin.) e Ἰεταί (Steph. Byz.), etn. Ἰαταῖνος (Diod.), Ἰεταῖος (Steph. Byz.), Wh. p. 486. In arabo abbiamo in Edrisi *ġātū* (p. 36 r. 16,99 r. 14), Al-^cUm. *idem* (p. 157 r. 7), BAS I, 86 n. 1, Amari, *Ind.* 37; a. 1093 *Iath Iatum*, Pirro p. 842, a. 1182 *divisa iati* = ar. *ġātū*, Cusa 180 e 202 e *ġāṭi* agg. etn. con valore antroponimico (Cusa 165a) *ibn Ġāṭi* in trascr. greca ἔβιν τζάτι col noto digramma τζ per *ġim*), De Simone 20. Aggiungo anche le attestazioni medievali di *Iatina* deriv. di *Iato* e cioè a. 1182 *ġ(a)tīnah* (Cusa 222 r. 14 e 227 r. 10 e nel testo latino *ya-tina... divisa iatini* (ivi p. 191-193), a. 1183 *al maḥallat bi ġaṭīnah* = bizant. ἀπὸ τῶν μαχάλλετ τζατίνε, Cusa p. 49 r. 19-19; a. 1093 *Per divisiones Latinae* [sic!] *et Chephalae* (Pirro p. 695), a. 1133 *de Jatino...* ed anche *magister castelli Jacinensis* (lege *Jatinensis*). Negli scrittori ar. Yāqūt, *Mu. ġaṭīn* (p. 110 r. 11 n. 12 ms. A), *Mar. idem* (p. 128 r. 12 n. 3), BAS I, 190 n. 1, Amari, *Ind.* 37. L'Alessio III, 23 (che menziona l'ant. *Jatinum*, Cusa 198e *Vadduni de Jatino* [Naso] secondo il Fragale 65) si limita a constatare l'origine del nome che ritiene verosimilmente preclassico e di tramite latino, ma egli non spiega l'alterazione assai notevole di *e>a*, mentre è normale *j->ġ* o *g' (j-)*. Io penserei ad una interpretazione analoga a quella per *Malta*, e cioè ad una specie di ipercorrezione per cui alla diffusissima tendenza araba dell'*imâla*¹³, per cui *a* ed *ā* passano ad *e*, specie nella pronuncia maghrebina e araba siciliana, si restituisce qui un presunto originario *a* per il

¹² Forse si tratta di un loc. pl. in -is conservato in arabo e passato al siciliano in una forma di pl. in -si(?); cfr. del resto sic. *catusu* 'doccione' che risale al lat. *kadus* 'brocca', ma certamente attraverso l'arabo che conserva -s desinenziale e cfr. qui sotto *Fanuso*, *Fanusi*.

¹³ Per la diffusione e le modalità dell'*imâla* mi basti rinviare a Jean Cantineau, *Études de linguistique arabe*, Paris 1960, pp. 96-102.

corretto e. Analogamente *Malta* (dial. sic. *Marta*, Amico II, 14) — Alessio I, 42 e III, 27 — proviene dal cl. *Melita*, gr. Μελίτη. Ritengo che si tratti del medesimo fenomeno fonetico per cui un normale *e* è retrocesso ad *a* con tendenza fonetica antiaraba volgare. Cito le principali forme arabe: Edrisi *ġazīrat māl(i)ṭah* (p. 15 r. 9, 19 r. 7 ecc.), Qazw., *At.*, *Ad Dim.*, *Al'Um.*, *Cron. Cambr.*, *Ibn al-Atīr* ecc. *idem* (pp. 142 r. 10, 146 r. 7, 150 r. 14, 166 r. 14, 237 r. 12), *BAS* I, 45 *Amari*, *Ind.* 40. Il Seybold, *Analecta* (p. 209-11) osservava come sia sfuggito all'Amari il passo di *Yāqūt*, *Mar.* in cui si definisce *Malta* «paese della Spagna»: *malṭah balaḍ bī al-Andalus* ('M. paese di Al-Andalus'). Si noti anche in dipl. bizant. a. 1168 τῆς μάλτης (Cusa 484).

8. Anche *Gangi* (Palermo; pron. loc. *ánġi* e *ġġánċi*, etn. *anġitánu* e *ġġanġitánu*, Capp.-Tagl. 235) presenta un fenomeno analogo; esso risale infatti al cl. Ἐγγυον (Diod., Ptol.), *Engyon* (Sil. Ital.), etn. *Enguinus* (Cic.) Wh. p. 488; Alessio I, 32 con osservazioni non tutte pertinenti. Non convince infatti che l'alterazione fonetica iniziale possa essere avvenuta per l'influsso di *ħaġġ* 'pellegrino', cfr. *Kaggi* (51 E 5) = *Chagi*, Cusa 187, *Gaggi* prov. di Messina, Mortill. 15. È da tenere presente invece la tendenza dei dialetti meridionali a portare *g+a* alla fricativa γ: *a gamma* (cal.) 'la gamba', e che il Finamore, per l'abruzzese, definiva «affatto evanescente», oggi perduta in tante varietà del Mezzogiorno, si noti infatti sic. *áḍḍu*, *ámma* 'gamba' *ana* 'gana', ecc. v. Rohlf, *Gramm. stor. it.* I, §155. Penso pertanto che la forma ufficiale con *g-*, già antica, sia dovuta ad una falsa restituzione. In dipl. bizant. all'a. 1155 ἐν τῇ περιχώρῳ γάγγε, Cusa p. 361 e in doc. latini, a. 1211 *Gangium* accus. (Pirro cit. da Peri). In Edrisi figura una forma scorretta *ġ.flah* da raddrizzare in *ġankah* (p. 43 ult. r. ed A presenta *ħaqlah*, B *ħaflah*, C *ħa'lah*), Am.-Sch. p. 50 n. 5. Io mi azzarderei invece a correggere in ogni caso la faringale in postvelare *ħ* che dovrebbe rendere meglio un eventuale γ di cui abbiamo detto, fase intermedia tra *ga* e la sparizione. Ma non mi risulta che alcuno studioso abbia spiegato l'anomalia della vocale *a* per un archetipo greco e latino con *e*. Anche qui penserei, come per i casi precedenti, alla tendenza ipercorretta di rendere con *a*, ciò che nella pronuncia araba era *ā* da *a*.

9. Un caso simile di vocalismo alterato è fornito da *Noto* (Siracusa) pron. loc. *nyótu*, *nótu* etn. *Noticiano* e dotti *Notinese* e *Netino*, dial. *nutičánu*, *nutišánu* (Capp.-Tagl. 368) e si veda anche *Dioecesis Netensis*. Proviene sicuramente dal cl. *Nētum* (Cic., Sil. Ital.) Νητον

(Ptol.) ed etn. Νεαιτίνοι (Diod.), *Netīni* (Cic., Plin.) Wh. p. 485 ed Alessio I, 31, il quale correttamente osservava: «l'alterazione di timbro della vocale deve essere avvenuta sulla bocca degli Arabi (ci saremmo aspettati sic. **Nitu*)», e v. Alessio III, 33, ove si sottolinea «l'omofonia col fiume *Neaetus* (oggi Νέαίθος, Νήαιθος, Ναυαίθος, oggi *Neto* (ἡέτου) in Calabria, CZ, STC 2720, giudicato un relitto mediterraneo...»; v. anche Rohlf, *DTOC*, 312 che menziona soltanto a. 1229 ποταμός Νέτου, ant. *Neaithos*. Nelle fonti arabe si nota l'alternanza verosimilmente all'origine della forma siciliana e cioè Edrisi: *nūt(u)s* (p. 29 r. 17, 46 r. 5), Ad Dim. *idem* (p. 144 ult. r. n. 16 *A tut(.)/s*, *B fūt(.)/s*, la Cron. Cambr. ha invece *an-nāt.s* (p. 166 r. 11), BAS I, 166; Amari, *Ind.* 4 a. 1093 *Nota*, Pirro p. 618. Dagli appunti del Peri: a. 1136 *Nota* (abl.), a. 1130 *Notho* (abl.), ecc. e le forme con *o* sono prevalenti, ma non mancano del tutto le tracce della forma originaria, ad es. a. 1212 *Neti*(gen.) e a. 1249 *Neti*(gen.). Quanto all'alterazione vocalica è verosimile che la *e* originaria sia retrocessa in arabo ad *ä/a* e che abbia risentito del potere velarizzante della enfatica *t* la quale ha spostato il timbro di *a* ad *ā* poi *o* (e nella grafia anche *ū*). È quindi assai verosimile che *Noto* abbia avuto un antecedente di pronuncia dovuto all'intervento arabo.

10. *Punta Pachino* (Siracusa, pron. loc. *bbakīnu* e *pakīnu*, etn. *bbakinīsi*¹⁴ e *pakinīsi*, Capp.-Tagl. 383), oggi *Capo Passero* nel distretto di Noto, v. Alessio I, 24 e III, 34. Risale a Πάχυνος (Strab.), *Pachynus* (cl.), *Portus Pachyni* (Cic., Verr. 5.87) ed è verosimilmente di origine greca, v. anche Alessio, STC e Rohlf, *DTOC* 222, cfr. *Pàxina* (nelle carte *Pàchina*) torr. nei pressi di Cànolo (Reggio Cal.), affl. del f. Novito. In Edrisi compare la forma *qartīl bašinū* (p. 56 r. 2), BAS I, 124, Amari, *Ind.* 43 e la variante araba indica di certo un *č*, cioè *Pačino* di tramite latino (e si noti l'accento latino e non greco, ma la velare originaria è rimasta in italiano).

11. Un fenomeno che si ripete e che non so se si possa attribuire all'arabo come del resto è già stato sospettato — è fornito da forme con *yod* aggiunto in genere a *-n-* e *-l-*. Paradigmatico è il caso di *Catania* (pron. attuale *katánja*, etn. *katanīsi*, Capp.-Tagl. 136) che risale al gr. (ant. e biz.) Κατάνης (in lat. *Catāna*, *Catīna*), Wh. p. 480. In bizant.

¹⁴ Mi viene il sospetto che la pronuncia popolare di Pachino con *b-* iniziale sia un relitto dell'antica pronuncia araba.

all'a. 1095 ancora Κατάνης (gen.), Cusa 541 ecc. Ma in arabo prevalgono subito le forme in *-niya*, ad es. Edrisi: *q(a)ṭānyah* (p. 28 r. 4-15, p. 56 r. 10), Yāqūt, *Mu. idem* (p. 118 r. 9) *q(a)ṭāliyah* detto anche *qatānah* (ms. A. p. 123 r. 6 n. 6), *Mar. q(a)ṭāliyah* (p. 130 r. 17), *q(a)ṭānah* (p. 131 r. 4), Moq. *qatāniyah* (BGA III, 221 r. 7), BAS II, 669; Al-Ḥim. *qatāniyah* (p. 169), BAS I, 70, Amari, *Ind.* 33. Nei dipl. a. 1187(?) *qatānyah*, Cusa 84, a. 1145 *idem*, ivi 563 r. 10. Sembra che le forme con *-niyah* stiano alla base della forma moderna e siano dovute in arabo alla notevole frequenza di tale terminazione (lo notava anche l'Alessio); più difficile è pensare ad una antica palatalizzazione resa in arabo con *-nya*. Un esempio parallelo è offerto da *Entella*, cioè gr. Ἐντελλὰ (Diod.), lat. *Entella* (Sil. Ital.), etn. *Entellinus* (Cic., Plin.), toponimo che, come si sa, trova perfetta corrispondenza nell'*Entella* fiume della Liguria (Ptol. 3.1.3) — convergenza ligure-sicana —, Wh. p. 488. Nell'arabo di Al-Ḥim. è infatti *antāllah* (p. 142), accanto alla forma con *yod*, *antālyah* (p. 160). Qualche cosa di simile si nota anche in *Lampedusa* da *Lampadusa* (Plin.), gr. Λοπαδοῦσα (Strab. XVII, 834), v. ipotesi etimologiche incerte in Alessio I, 26 e III, 24. In Edrisi si ha la forma *ḡazirat l. n. b.* = *ḡūṣah* (p. 19 r. 11) e Ibn Sa'īd Ḡīgr. *anḡadūṣyah* (p. 134 r. 9) ed Al-Ḥim. *anbaḡdūṣah* (p. 142, ove *s* prearabico è reso con *š* secondo una corrispondenza assai comune, e non escludo che forme con *-ṣyah* rientrino negli esempi sopra esaminati o debbano lo *yod* all'influsso della palatale.

12. È notevole come l'interdentale greca θ (tale era la pronuncia in epoca medievale) sia resa con grande regolarità da *t* nelle forme arabe; così ad es. *Termini Imerese* (Palermo) che risale a *Thermae Imerenses* o assai meglio alla forma greca (per le attestazioni arabe) cioè a Θερμαὶ αἱ Ἰμεραῖαι (Polyb.) — Ἰμέραι (Ptol.), Θέρμα (Diod.) ed anche Steph. Byz. (64,14), ricorda il fiume Θέρμος, Wh. p. 483; v. Alessio I, 28-29 e III, 45 (cfr. *Termini* fraz. di Castoreale Bagni, Messina e *Tèrmini* da *Thermae Segestanae*) il quale pensa giustamente per le forme italiane al tramite latino. Bisogna inoltre riconoscere, come per *Termini, Stazione* —, presso le terme di Diocleziano a Roma, un incontro col lat. *termen-inis* che dava origine ora a *Tèrmine* ora a *Tèrme* (più luoghi in Toscana)¹⁵. E come abbiamo accennato le forme arabe invece riflettono la base greca: Edrisi *t(f)rmah* (p. 23

¹⁵ V. le mie osservazioni su *Tèrmini/Tèrme* in *Saggi di linguistica italiana*, Torino 1975, pp. 296 e 456.

ult. r., 36 r. 13, 38 r. 12, 52 r. 1, 57 r. 11), Ibn Ġub. *idem* (p. 87 r. 7), Yā-qūt, *Mu. idem* (p. 109 r. 15), *Mar. tirmah* (p. 128 r. 8), Cron. Cambr. *idem* (p. 175 r. 2), Moq. *tirmah* (BGA III. 222 r. 1, BAS II, 670), Al-Ĥim. *tirmah*; Amari, *Ind.* 50 e nei dipl. a. 1189 *t(.)rmah*, Cusa 38 r. 2, a. 1134 εἰς θερμὰ, Cusa 14. Come si vede θ è costantemente rappresentato dall'interdentale sorda araba, pronunciata con la fricazione e non come *t*¹⁶. Analogamente *Santa Tecla* (Acireale, Catania) = Edrisi *šant š.q.la* da correggere in - *t(a)qla* (p. 56 r. 11), BAS I, 126, gr. Θέκλα, oppure *Sant'Agata* in Ibn Ḥawqal *sant(a)gaṭ* (p. 8 r. 3 ed. Kramers) Cron. Cambr. *šant aḡaṭah* (p. 169 ult. r.); BAS I, 19, 293 e in bizant. a. 1146 ἱερεὺς τῆς ἀγίας ἀγαθῆς, Cusa 73, ecc. Ritengo pertanto che l'etimo tanto discusso di *Butera* (Caltanissetta), qualora si escluda l'ipotesi araba, sia da ricercare in una voce greca con l'interdentale; v. Alessio II, 36. È pertanto preferibile (anche se l'ipotesi è soltanto un tentativo di spiegazione) ricorrere ad es. al tipo Βουθερῆς 'che fornisce pastura estiva', piuttosto che a Βουτήρα accus. di Βοτήρ 'pastore', contrariamente alla preferenza di Alessio *loc. cit.*. Le forme arabe sono infatti con *t*: Edrisi *butīrah* (p. 30 ult. r. 31, r. 1, 44 r. 12), Al'Um. *b(u)tīrah*, Cron. Cambr. *idem* (p. 166 r. 8), Ibn Atir *idem* (p. 231 r. 15 ms. A *tirah*), forse Ad Dim. *yatiyah(?)* da leggere *butirah(?)* (p. 145 r. 1. n.3 solo A); Moq. *butirah*, BGA III, 221 r. 7, BAS II, 669; BAS I, 75, Amari, *Ind.* 31; a. 1093 *Butera*, Pirro p. 618; a. 1141 εἰς Βουτέραν, Cusa 18 ed anche a. 1143... τῆς Βουθύρας, ivi 560 e 461 (notizie su Butera in Peri, *Città camp.*, I, 153-56).

13. Una osservazione merita anche *Caltanissetta* a proposito della geminata -ss- che da tempo è invalsa nella forma ufficiale (v. Mortill. 15). Capp. Tagl. 83 riportano *kartanissétta* ed etn. *Nissèno* o *Cal-tanissettése*, *kartanittisi* o *kartanissitisi* (sg. e pl.), inoltre lat. eccl. *Calathanisium*, *Dioecesis Calatanisiadensis*. Come si sa — v. anche i miei *Arabismi* I, 245 e 317 — si tratta di un caso tipico di paronimia (come per *Enna/Castrogiovanni*) poiché gli Arabi scrivevano e interpretavano il nome, ad es. Edrisi: *qa'at an-nisā* (p. 42 r. 13, 44 r. 5), BAS I, 98, Amari, *Ind.* 31 e tale nome equivaleva per loro a 'rocca delle donne' (*nisā* pl. di *al-mar'a* 'donna'). In realtà il nome è prearabi-

¹⁶ V. anche le mie osservazioni in *Saggi cit.*, p. 456 e *Cantineau, op. cit.*, pp. 40-46, ove si osserva, tra l'altro, che nei dialetti arabi moderni di norma le spiranti interdentali sono mantenute secondo la pronuncia antica nelle parlate dei nomadi, mentre esse sono per lo più passate alle occlusive corrispondenti nelle parlate dei sedentari. Sembra dunque che in Sicilia la pronuncia interdendale fosse bene conservata.

co e va identificato in Nisa di una iscrizione latina, Holm I, p. 359, Wh. p. 495 (è erronea la scrittura del Trovato 138 della città sicana *Nissa* con due s); v. anche Alessio I, 37 ed è innanzi tutto da sottolineare che un tempo si scriveva spesso *Caltaniscetta*, *Caltanixetta* (ove $x = \text{š}$) e di tali forme si hanno varie documentazioni nei secoli XI/XIII. Anche il Pirro ha *Caltaniscetta*, a. 1178 *Calataniscettae* gen. e tale forma vedo più volte attestata negli appunti del Peri. Ora mi spiego meglio le forme che sembravano aberranti e che invece sono normali. Gli Arabi hanno mutuato *s* prearabico con š (forse prima della loro paronimia citata e di tradizione dotta) — v. *Arabismi* II, 485-463 — per cui *Nisa* diveniva in bocca araba *Niša* e di qui - *nišetta* (con una uscita apparentemente suffissale che si rifà verosimilmente all'influsso dei pl. femm. arabi in -*āt* > -*ät*, onde l'adattamento in -*étta*). Penso dunque che sia stata la sibilante palatalizzata š degli Arabi a provocare l'uso di -*ss*- secondo corrispondenze frequenti di $\text{š}/s$ e l'interpretazione di š come consonante fortemente articolata resa poi con la geminata.

14. *Corleone* (Palermo), *kuniğğūni*, *kurliūni*, etn. *kunuggunisi*, Capp.-Tagl. 176; è inutile dar credito al Trovato 183-4 che propone etimi arabi impossibili e non mi convince interamente la spiegazione dell'Avolio, *Topon. sicil.* 82 che propone come etimo *corylus* 'nocciolo', ove il suffisso e la postulazione di un **corylu-i-ōne* mi creano alcune difficoltà. Dalle forme arabe tuttavia si ricavano buone indicazioni decisive per escludere l'intervento di «cuore» e di «leone». Si veda Edrisi: *qurliūn* (p. 37 r. 5-15, p. 38 r. 15 p. 41 r. 6), Yāqūt, *Mu. qurullūn* (p. 122 ult. r.) *Mar. idem* (p. 130 r. 12), An Nuw. *q.r.lun* (con evidenti errori nei mss. A e B); Ibn Aṭīr, Al'Um. *q.r.lyun* (p. 157 r. 7, p. 228 r. 12), Amari, *Ind.* 34. Inoltre nei diplomi a. 1145 *q.r.lun*, Cusa 127, a. 115 *idem*, ivi 13), a. 1178 *idem*, ivi 135 r. 10; a. 1182 *idem* = lat. *corilionis* (gen.), 202, 208 r. 1 e p. 183 ecc.; a. 1183 *idem* = gr. Χορουλλούνη, Cusa 363, a. 1150-65(?) *idem*, ivi 503 r. 17; a. 1141(?) κοριλλιούνη, ivi, 22 a. 1166 κουρελλουνίου, ivi 75, a. 1151 κουρουλλιούνη, ivi 130, a. 1178 *idem* ivi 144. Tra le attestazioni latine (appunti Peri) vedo forme medievali quali a. 1170-76(?) *Corrileonis* (gen.), a. 1182 *Corilioni* (gen.), 1095 *Corraiglioni*, a. 1147 *Corilionis* ecc. Accanto all'ipotesi dell'Avolio-scartati ovviamente gli etimi arabi e greci-vedrei l'eventualità di ricorrere all'antroponimia latina, e cioè ad un gentilizio cristallizzatosi nella forma asuffissale (caso assai frequente) e cioè ad un **Cor(r)iliō-ōnis* (*Corilius* è ben noto in toponimi prediali del tipo *Corigliano*) tratto dal gentilizio *Corius/Corrius*, Schulze 78, 156.

15. Tra i nomi locali che paiono ricalcare forme arabe direttamente, oltre ai casi ben noti quali *Milazzo*, *Polizzi*, *Ragusa*, già bene individuati dall'Alessio (Alessio, I, 27, 32, II, 63) bisogna aggiungere ad es. *Fanusu*, località di San Giuseppe Iato, *Fanusi* (50 E 3) e forse(?) *Randazzo*, secondo le indicazioni dell'Alessio II, 14 e 74. Ho ulteriormente provata e ampliata l'ipotesi dell'Alessio in *Arabismi* II 470-78, ove elenco un numero di toponimi siciliani con -s desinenziale prearabica conservata, sulla quale si possono formulare varie ipotesi e tra quelle più probabili si può accogliere l'origine greca di tale desinenza residua, ma sono possibili altre soluzioni; importante è constatare come tale -s compaia per lo più palatalizzata, cioè -š¹⁷. Il Rohlfs, *Scavi ling.*² (1974) p. 223 per *Milazzo*, accanto all'ipotesi dall'arabo (che egli cita dubitativamente) pensa anche all'eventualità di un derivato da un diminutivo *μυλάκιον da μύλαξ 'macina', ipotesi che non mi pare affatto necessaria. Dal bizant. τὰς Μυλάς accus. di Μυλαί (cl.), lat. *Mylae* (Plin.) (Wh. p. 481) si ha infatti in arabo *milas* (vari autori) che è reso in siciliano regolarmente con *Milazzo* secondo la corrispondenza ar. s o š = romanzo ts. Analogamente il citato *Fanusu* o *Fanusi* può riflettere l'ar. *fānūs* 'fanale' 'lanterna' a loro volta dal gr. φανός. Per *Randazzo* (ῥραννάzzu, etn. ῥρανναzzisi, Capp.-Tagl. 446) sarei invece assai dubbioso nell'accogliere l'ipotesi di una resa diretta della forma araba, ed in Edrisi abbiamo r(a)ndāḡ (p. 52 r. 9 e ult. r.). Il Cusa 560 in dipl. bizant. ha all'a. 1143 ῥανδάκιον e secondo il medesimo Alessio II, 74 la fonte sarebbe l'antroponimo gr. (epónimo) ῥενδάκης, cfr. *Renda* da ῥένδης (nome proprio) riduzione di un Λαυρέντιος (p. 75), ipotesi indubbiamente ardita. Per semplice curiosità aggiungo che il Seybold, *Analecta* 213 corregge un testo edito dal Basset («Journ As.» 1907 II, pp. 279-89) ove *al randāḡī* deve essere letto *al-randāḡī*, cioè 'di Randazzo' (*nisbaḡ*) a proposito di un generale granadino che partecipò all'assedio di Almeria.

16. Quanto a *Rometta* (Messina, pr. loc. ῥrametta etn. ῥramettisi, Capp.-Tagli. 465) l'ipotesi dell'origine greca pare sicura. In arabo Edrisi ha r(.)mtah p. 53 r. 10), Ad Dim. *idem* (p. 145 r.1, ms. B z.mtah), Ibn Aṭīr *idem* (p. 242 r. 6, 24 r. 14 ms. A raytah), ramtah (p. 213 ult. r.), An Nuw. r(.)mtah (p. 438 r. 11, 441 r. 15, 452 r. 13), Ibn Ḥald. *idem* (p. 464 r. 10, 465 r. 11, 481 r. 14); Cron. Cambr. rīmṭah (p. 176 r.

¹⁷ Menziono nuovamente, ad es., *nūtuš* 'Noto', *qariniš* 'Carini', *qaratiriš* 'Grateri', *baqtiš* 'Patti' ecc.

3), Moq. *rimtah*, BGA III, 221 r. 8, BAS II, 669. Il Seybold, *Analec-ta* 312-13 vi aggiunge l'attestazione di Yāqūt (II, 816) che era sfuggita all'Amari, e cioè *ramtah* «nome straniero di un castello forte nell'isola di Sicilia...», v. anche Mar. I, 483 e Tağ. *al'arūs* V, 144 «*Ramta* con *a*, villaggio nell'isola di Sicilia...». È qui chiaro che la forma del tipo *rimtah* procede direttamente dal greco (ἐ)ρύματα, ῥήματα 'fortezza' (cfr. gr. ἔρυμα n. 'Abwehr, Schutz, Schutzwehr' ed ἐρυμάτιον, Frisk, GEW I, 569 s.v. ἔρυμαι 'schützen'; cfr. anche in bizant. a. 1172 ῥημότας, Cusa 325, a. 1148 ῥίμετας, ivi 621 e l'Alessio II, 75 che cita all'a. 1088 *Rimecta* (Amari, *Ind.* 47); «forte, asilo in tempo di guerra; famosa per la battaglia ed assedio arabo, dopo la quale questa città ripiglia l'antico lustro», Am.-N.I, 427. L'Alessio aggiunge: «nell'adattamento arabo che vediamo anche in *Mistretta* / Ἀμήστρατος (Alessio I, 32), l'alterazione di *a* in *e* si spiega anche per tramite arabo (*â* = *a* dial. *e*)». Ma io ritengo che in *-étta* si tratti soprattutto dell'attrazione di *-at>-ät* dei plurali femm. arabi, come in *Caltanissetta* (v. sopra). In realtà qui dobbiamo riconoscere un doppio filone fonetico poiché la forma che è prevalsa, e cioè *Rometta*, è di mediazione araba e premette la variante già considerata e frequente *ramtah* dalla quale si ebbe *Rametta* e successivamente *Rometta*, ove non escluso che *a > o* sia dovuto all'influsso velarizzante dell'enfatica *ṭ* e forse anche all'attrazione di *Roma* ecc.). Per l'etimo v. anche Rohlfs, *Scavi ling.*² p. 224, a. 1244 τὰ Ῥίματα, χώρα Ῥιμάτιον (Guillou 163).

17. *Sperlinga* (Enna), pron. loc. *sperriṛṛnga*, *sperṛènga*, sic. comune *spirlṛnga*, etn. *sparriṛṛgéS*, -eSe o *Sperlingano*, Capp.-Tagl. 551) risale, secondo Alessio III, 44, ad un lat. regionale, prestito dal greco, *spelynga* 'spelunca' gr. σπήλυγγα accus. di σπῦλυγξ, cfr. il toponimo calabrese *Spilinga* e *Spilinga*, STC 3763 e 3805. Diversamente il Rohlfs, DTOC 329, il quale per *Spilinga* (CZ; fraz. di Marina Gioiosa, Reggio Cal. e molti altri toponimi analoghi) deriva tali nomi direttamente dal greco ant. σπήλυγξ accus. σπήλυγγα 'grotta' e v. anche *Scavi ling.*² 214. In latino si ha ad es. a. 1082 *Sperlingua*, a. 1142 *Spirlingi*, Pirro p. 368 e molte forme in Peri, *appunti*, ove si vede che nei secoli XII/XIV figura sempre *Sperlinga*. In Cusa 445 a. 1224 σπιρλληγγα che peraltro è un antroponimo. Le forme arabe ci offrono una variante per me interessante e cioè in Edrisi (*i*)sb.rl.nḳah (p. 50 r. 12) e Mas. Abṣār *idem* (secondo l'Amari, ma nel ms. si legge šbūlīah p. 157 r. 11 e n. 13, verosimilmente erroneo), BAS I, 112 e Amari, *Ind.* 49. Sarei tentato di spiegare le forme arabe in *-nka* con la sorda per il regolare *-nga*, come reazione alla tendenza un tempo forse an-

che del prisco siciliano (ora dei dialetti centro-meridionali) alla sonorizzazione delle sorde dopo continua e cioè *-nk->-ng-*. Non vorrei escludere che tale reazione possa spettare anche ai Galloitalici insediatisi, poco prima, nella località siciliana. E ciò troverebbe un riscontro puntuale, ma indiretto, in un dipl. arabo del Cusa p. 111, doc. 129, all'a. 1177 in cui si nomina un villano arabo dal nome di *musà al ma'rūf š(a)ngāt...* cioè «Musà (che si equivale al nome biblico Mosè, usato dagli Arabi) denominato *sciancato* cioè zoppo...», ovviamente un nomignolo siciliano che peraltro ci attesta in epoca tanto antica il fenomeno fonetico meridionale citato (v. i miei *Saggi di linguistica italiana*, Torino 1975, p. 459).

18. *Taormina* (Messina; *taŕmīna*, *taŕmīna*, etn. *tau(r)minisi*, Capp.-Tagl. 564) risale al gr. cl. *Ταυρομένιον* (Diod., Strab.), lat. *Tauromenium* (Plin.) etn. *Ταυρομενίτης* (Diod. 15.7.1, Steph. Byz., Cic. *Verr.* II, 2 160; II, 5, 49; Plin. 2. 219) e *Taurimenitanum Charybdim* (Sil. Ital. 14.256). È di tramite latino anche secondo Alessio I, 12, III, 45. Per le forme arabe si deve peraltro postulare piuttosto un adattamento di un archetipo greco-bizantino poiché per il dittongo *-au-* compare costantemente *-ab* che rende in arabo piuttosto *-av-* (altrimenti troveremmo la grafia *-āū-*. Si noti Edrisi: *ṭ(a)barmīn* (p. 27, r. 10, 52 r. 15) e così negli altri autori. Anche Moq. *ṭabarmīn*, BGA III 221 r. 8, BAS II, 669 ed in Al-Ḥim. *ṭabarmīn* (con attrazione dei pl. ar. volg. in *-īn*); Amari, *Ind.* 49. In dipl. bizant. a. 1096 *ταυρομένον*, Cusa 290, a. 1178 *ἐκ ταυρομενείας* ivi 359, a. 1245 *ἐν τῇ χώρᾳ ταυρομενείας*, ivi 452.-

19. *Trapani* risale al cl. *Drepanum* (Verg., *Aen.* 3.707), *Drepana* (Plin.), *Drepane* (Sil. Ital. 14.260), etn. *Drepanitānus*, da forme greche quali *Δρέπανα* (Polyb.), Wh. p. 485. Secondo l'Alessio I, 16 e III, 47 attraverso una forma dialettale *δραπάνη* per *δρέπανη*, *-avon*, cfr. bovese *drapani* 'falce'. Per il medesimo Autore il nome greco rappresenterebbe la traduzione di un corrispondente indigeno quale *ζάγκλη* (da *ζάγκλον* 'falce') 'Messina'. L'alterazione *dr->tr-* compare già negli autori arabi: Edrisi *(a)ṭrāb. n.š.* (p. 18 r. 10), *ṭrāb. n.š.* (p. 34 r. 2 ecc.), Ibn Ḡub *(ā)ṭrabun.š* (p. 93 ult. r.), Yāqūt, *Mu. ṭrāb. n.š.* (p. 130 r. 9 e n. 2), Abulfeda *ṭrāb. n.s.* mai i mss. hanno *trābīs* p. 147 r. 16 e n. 3) ecc. Al-Ḥim. *(i)ṭrab. n.s* (p. 149) e anche *(i)ṭrāb. na* (p. 167) come Ibn Ḥāldun *trāb.nah* (p. 474 r. 3 n. 3), Nuw. *ṭr. bānīš* (p. 445 r. 16), Moq. *itrāb'in(.s)* (con varianti nei mss), BGA III, 221 e BAS II, 669; Amari, *Ind.* 50. Anche in dipl. a. 1182 *ṭrāb. n.š.*, Cusa 204 r. penult. = lat.

Trapani, Cusa 181. Ho già discorso del problema relativo alla conservazione di -s nelle forme arabe, reso per lo più con -š; si tratta verosimilmente di un loc. pl. in -is, come negli *Itineraria* romani, e v. la discussione in *Arabismi* II, pp. 470-78. Non ho invece tentato di spiegare l'alterazione dell'iniziale *dr-* in *tr-* che figura contantemente in arabo, ma anche nelle forme latine medievali, già noto fin dall'a. 1093, ove peraltro si legge *Trabolis* (sic!), Pirro p. 842, che formalmente dovrebbe riferirsi piuttosto a *Tripoli*, più volte in aree arabe maghrebine e orientali (ar. *tarābulus*). Non mi sembrerebbe pertanto una ipotesi tanto peregrina di attribuire l'evoluzione *dr-* / *tr-* ad una certa assonanza con un nome di luogo arabo assai diffuso quale «Tripoli», e della confusione si avrebbero già indizi nei documenti latini.

20. *Tripì* (Messina; *trìpi*, etn. *Tripense* e *Tripigiano*, *tripissánu-issáni*, Capp.-Tagl. 588), secondo l'Alessio II, 83 (che non riporta alcuna forma antica) verrebbe dal gr. m. τρύπη 'buco' 'covile' 'tana', cfr. anche Alessio, *STC* 4093, cfr. bov. *tripa* e *Tripì*; non diversamente il Rohlf, *DTOC* 352. Anche qui sono interessanti le forme arabe: Edrisi *b.r.b.l.s* (p. 53 r. 14 e ult. r. n. 6 p. 54 r. 1) che — secondo l'Amari — deve esser corretto in *t.r.b.l.s*, *BAS* I, 119 n. 1,188 e v. Yāqūt, *Mu. tarabūlah* (nel ms. A p. 109 r. 12 e n. 11), *Mar. idem.* (p. 128 r. 7 n. 3) definito 'rocca dell'isola di Sicilia'; Amari, *Ind.* 50 a. 1134 *Trabilis*, a. 1408 *Tripì*. Secondo l'Amari (*loc. cit.*) corrisponderebbe a *Scabatripolis* del Malaterra)¹⁸. Non escludo che anche qui *Trabilis*, e forme arabe, siano dovute all'attrazione di «Tripoli»; quanto a *Scabatripolis* (pure con *tripolis* dovuto alla suddetta attrazione) potrebbe convenire una interpretazione quale «Scava-fossa».

21. *Sanfratello* (Messina; pron. loc. *fraréu*, sic. com. *sanfraredđu*, o *sanfradedđu*, etn. *Sanfratellano*, .*sanfrardéu-déi* o *sanfrardeán*, Capp.-Tagl. 488): «Ebbe il nome da Tre fratelli (*Filadelfo*, *Alfio* e *Cirino*) martiri cristiani del tempo dell'imperatore Valeriano, corretto poi nella forma attuale» (*Enc. It. Trecc.* XXX, 645). Anche secondo Alessio II, 70 dal gr. Φιλάδελφος e v. Cusa p. 397 a. 1105 εἰς τὴν [ἐκκλησίαν] τῶν ἁγίων φιλαδελφῶν a. 1178 *Sanctus Philadelphus*; Amari, *Ind.* 36, a. 1240 *Filadellus et Fratellus*; v. soprattutto Peri, *Col. Lomb.* pp. 16-25. Anche in Edrisi si ha la conferma della forma

¹⁸ V. anche *Arabismi* II, p. 475 ove cito *Scabatripolis* in Malaterra II cap. 14 ed Amari, *Carte* 50 (cioè *Ind.*).

originaria: *filād.nt* (p. 53 r. 5 e n. 3) ove si suggerisce la correzione ovvia in *filād(,)lf*; BAS I, 117 n. 2, Am.-Sch. 61 n. 5. In latino anche all'a. 1145 *Sant(os) Philipp(os)*, ecc. (*appunti* del Peri) e a. 1172 *sanc-tus philadellus*, più volte, con assimilazione di *lf>ll*; v. notizie in Peri, *Città camp.* I, 257-8.

22. La conoscenza delle fonti arabe di Sicilia consente di evitare inutili ipotesi etimologiche; così ad es. per *Naro* (Agrigento; *nāru*, etn. *narīsi*, Capp.-Tagl. 362) la supposizione dell'Alessio che — oltre all'eventualità di un confronto con *Náπων* dell'iscr. di Centuripe o con *Nar fl.* in Umbria, *Náπων fl.* in Dalmatia — insiste sulla concorrenza dell'ar. *nahr* 'fiume', è subito destituita di fondamento da Edrisi (p. 42 r. 6, 43 r. 11) che ci offre *nārū*, nome evidentemente prearabico, BAS I, 97, Amari, *Ind.* 42 e si noti anche in dipl. bizantino a. 1141 *vápov*, Cusa 17, a. 1144 *idem*, ivi 24.

23. Quanto a *Palermo* (*paliémmu*, *palèjmu*, *palèrmu*, etn. *palermitānu*, *palurmitānu*, Capp.-Tagl. 387) non v'ha dubbio per me che risente per la forma moderna di un intermediario arabo. Risale, come si sa, al cl. Πάνορμος (Thuc., Polyb. Strab.), *Panhormus* (Sil. Ital.) -um (Plin.), di origine greca, da *pās* 'tutto' e *hórmōs* 'ancoraggio', con allusione ad un ampio porto¹⁹. Ma il toponimo è passato poi attraverso il latino. L'etnico ant. è *Panhormitanus* e gr. Πανορμίτης (Polyb. I, 56.11; Diod. 13.63.4), Wh. p. 484, Alessio I, 29, III, 34, il quale pensa ad una forma intermedia latina **Panermus* (poi, con dissimilazione delle nasali, *Palermus*). Ma le prime attestazioni della forma moderna si hanno in arabo, ad es. Ibn Hawq. *b(a)l(a)rm* (p. 4 r. 6-8, 7 r. 17 ed ed. Kramers del 1938 in BGA e 3^a ed. del 1967 pp. 118-131), An-Ġigr. *idem* (p. 12 r. 7), Edrisi *idem* (p. 18 r. 11), Ibn Ġub. *b(a)lārmah* (p. 86 r. 19, 88 r. 2), Ad Dim. *b(a)l(a)rmuh* (p. 145, r. 5), Moq. *balarm* (p. 146, BGA III, 221 r. 6 e BAS II, 668), Al-Ĥim. *balarm*. E si veda anche Am.-N. I, XLIII e nei diplomi: *madīnah b.lrm*, Cusa 7, a. 1182 *idem*, ivi 40 ecc. Nei diplomi del Cusa come si sa, è più semplicemente definito *madīnah*, cioè «la Città» (per antonomasia). In bizant. a. 1095 Πάνορμος, Cusa 1 e *passim* (v. *Indici* del Carini p. 812), a. 1142.. και

¹⁹ Per il probabile etimo greco citato di *Panormus*, v. anche il mio contributo *Toponimi ed etnici nelle lingue dell'Italia antica*, in *Popoli e civiltà dell'Italia antica* VI («Lingue e dialetti», coordinato da A.L. Prosdocimi), Roma 1978, pp. 81-127, in partic. pp. 83-84.

πέτρος δε παλέρμου, ivi 303; in latino ancora spesso *Panormus* (Cusa, *Indici* p. 838). Penso pertanto che *Panormus* sia stato reso con *Balermus* soprattutto in bocca degli arabi cioè con *balarm*, ma pronunciato con la nota *imâla*, *balerm*²⁰.

24. Dai pochi esempi che ho estratto dal mio schedario (ancora incompleto) dei nomi locali siciliani nelle fonti arabe, penso si possa già avere una prova tangibile della loro importanza ai fini storico-topografici e soprattutto linguistico-toponomastici per poter giudicare meglio, con un numero maggiore di indizi, spesso sicuri, sulla complessa e intricata storia della toponomastica isolana; di una regione, cioè, in cui si sono incontrati, sovrapposti e spesso influenzati vicendevolmente i tre filoni linguistici antichi fondamentali, di cui abbiamo fornito per ora un breve campionario di forme e di problemi, in buona parte risolti o da discutere ulteriormente.

GIOVAN BATTISTA PELLEGRINI

ABBREVIAZIONI BIBLIOGRAFICHE

Alessio I, G. Alessio, *L'elemento greco nella topomastica della Sicilia*, «Bollettino storico catanese» (già «Arch. st. per la Sicilia Orientale», anni XI e XII (1946 e 1947), Catania 1947, pp. 16-63.

Alessio II, G. Alessio, *L'elemento greco nella toponomastica della Sicilia*, I. Firenze 1954 (= «Biblioteca del centro di studi filol. e linguistici siciliani» V).

Alessio III, G. Alessio, *L'elemento greco nella toponomastica della Sicilia*, II. In BollSFLSic. IV (1956), pp. 5-61.

Alessio, STC, G. Alessio, *Saggio di toponomastica calabrese*, Firenze 1939.

Amari, Ind., M. Amari, *Index topographique de la Sicilie au moyen âge*, fascicolo che accompagna la *Carte comparée de la Sicilie moderne avec*

²⁰ Si veda anche l'importante contributo di G. Caracausi, *Stratificazione della toponomastica siciliana*, nel vol. *La toponomastica come fonte di conoscenza storica e linguistica*, Pisa 1980 («Bibl. della SIG»), pp. 107-144, in partic. pp. 121-122, ove si accenna alla mediazione araba (già proposta dal Lavagnini) e si preferisce pensare all'arabo anche per l'alterazione vocalica *oʕe*.

- la Sicilie au XII^e siècle.*, par A. H. Dufour, géographe, et M. Amari. Notice par M. Amari, Paris 1859.
- Am.-Sch., M. Amari e C. Schiapparelli, *L'Italia descritta nel «Libro di re Ruggero»* compilato da Edrisi. Testo arabo pubblicato con versione italiana e note da M. A. e C. S., Roma 1888.
- Amari, Epigr., M. Amari, *Le epigrafi arabiche di Sicilia*, trascritte, tradotte e illustrate. A cura di Fr. Gabrieli. Palermo (Flaccovio) 1971 (fa parte dell'«Edizione nazionale delle opere di M. Amari»).
- Amico, V. Amico, *Dizionario topografico della Sicilia*, tradotto ed annotato da G. Dimarzio, Palermo 1855-56 (2 voll.).
- Arabismi, G. B. Pellegrini, *Gli arabismi nelle lingue neolatine con speciale riguardo all'Italia*, Brescia (Paideia) 1972 (2 voll.).
- Avolio, *Top. sicil.*, C. Avolio, *Saggio di toponomastica siciliana*, Suppl. VI all'AGI It. (1898), pp. 71-118.
- BAS, M. Amari, *Biblioteca arabo-sicula* (testo arabo), Lipsia 1857.
- BAS I, II, M. Amari, *Biblioteca arabo-sicula (traduzione e commento)* Roma-Torino 1880-81.
- BGA, *Biblioteca Geographorum Arabicorum*, Ed. M.J. de Goeje 8 volumi, Leiden 1879-1938.
- BollSFLSic., «Bollettino del Centro di studi filologici e linguistici siciliani», Palermo 1952 e sgg. (fondato e diretto fino al 1956 da E. Li Gotti e successivamente da G. Cusimano).
- Capp.-Tagl., T. Cappello e C. Tagliavini, *Dizionario degli etnici e dei toponimi italiani*, Bologna (Pàtron) 1981.
- Cusa, S. Cusa, *I diplomi greci e arabi di Sicilia*, 2 volumi, Palermo 1868-1882.
- De Simone, Adalgisa de Simone, *Spoglio antroponimico dalle giaride (gara'id) arabo-greche dei diplomi editi da Salvatore Cusa*. Prima parte. *Onomasticon Arabicon*, Roma 1979.
- Fragale, G. Fragale, *Saggio di toponomastica siciliana*, Palermo 1931.
- Freeman, E. A. Freeman, *History of Sicily*, I, Oxford 1891.
- Frisk, GEW, H. Frisk, *Griechisches etymologisches Wörterbuch*, 3 volumi, Heidelberg 1960-70 e 72.
- Guillou, A. Guillou, *Les actes grecs de S. Maria di Messina*, Palermo 1963.
- Holm, A. Holm, *Geschichte Siciliens*, I, Leipzig 1870.
- Mortill., V. Mortillaro, *Dizionario geografico-statistico siciliano-latino-italiano dell'Isola di Sicilia e delle sue adjacenze*², Palermo 1850.
- Peri, Col. Lomb., I. Peri, *La questione delle colonie lombarde in Sicilia*, «Boll. St.-Bibl. Subalpino» LVII (1959), Fasc. III-IV, pp. 1-30.
- Peri, *Città Camp.* I, II, I. Peri, *Città e campagna in Sicilia*, P. I: *Dominazione normanna*, vol. I in «Atti Accad... Palermo» S. IV, vol. XIII (1952-53), Palermo 1953 e vol. II, *ibid.* 1956.

- Pirro, R. Pirro, *Sicilia Sacra*, Palermo 1733.
- Rohlf, D^{TOC}, G. Rohlf, *Dizionario toponomastico e onomastico della Calabria. Prontuario filologico-geografico*, Ravenna (Longo) 1974.
- Rohlf, Scavi ling.², G. Rohlf, *Scavi linguistici nella Magna Grecia* Congedo Ed. 1974 (= 1933).
- Rohlf, N^{Scavi}, G. Rohlf, *Nuovi scavi linguistici nell'antica Magna Grecia*, Palermo 1972.
- Rohlf, Gramm. Stor. it., G. Rohlf, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, 3 voll. Torino 1966-69.
- Seybold, *Analecta*, Chr. Fr. Seybold, *Analecta arabo-italica*, in *Centenario Amari* II, 1910, pp. 205-215.
- Trovato, G. Trovato, *Sopravvivenze arabe in Sicilia*, Monreale 1949.
- Schulze, W. Schulze, *Zur Geschichte lateinischen Eigennamen*, Göttingen 1904.
- Wh., J. Whatmough, *The Prae-Italic Dialects of Italy*, II, Cambridge Mass. 1933, pp. 477-500 («Local Names of Sicily»).

GRECITÀ MERIDIONALE
E GRECITÀ SETTENTRIONALE

Si può parlare di una *oberitalienische Gräzität*, come si è parlato di una *unteritalienische Gräzität* (G. Rohlfs)?

Prima di rispondere a questa domanda, bisogna premettere che le condizioni di contatto con i Greci antichi, bizantini e moderni sono state, nelle diverse regioni, storicamente e culturalmente molto differenziate. Ed, inoltre, che ad un intenso lavoro di ricerca nell'Italia meridionale (si pensi solo ai sessantennali scavi di Gerhard Rohlfs e alle indagini che, per reazione o consenso, ne sono seguite) non corrisponde affatto un analogo impegno nei territori meno compatti dell'Italia del centro-nord di maggiore influsso greco (l'Esarcato e la Pentapoli con le diramazioni verso Roma e verso Venezia; la Serenissima con l'Istria, dove s'incrociano correnti di altra provenienza; Genova in relazione con la Gallia meridionale grecizzata da Marsiglia). Un confronto fra i due settori si presenta, tuttavia, sotto una luce suggestiva almeno nel tentativo di cercare la risposta ad alcuni quesiti di fondo, come:

1. fino a che punto la grecità meridionale presenta caratteri analoghi, riguardo ai campi semantici, a quelli della grecità settentrionale?
2. come si possono spiegare le corrispondenze lessicali fra le due aree?

Ripetiamo che lo scarto di conoscenza scientifica è enorme. Alla summa rappresentata dal *Lexicon Graecanicum Italiae Inferioris* (Rohlfs 1964) con le numerose aggiunte, rettifiche e precisazioni soprattutto di Henry e Renée Kahane (1967, 1973 e 1976) si possono contrapporre soltanto:

- a) una monografia lessicale sui grecismi in veneziano (Cortelazzo 1970);

- b) la tesi inedita di Sylviane Lazard sull'ellenismo linguistico nell'Esarcato di Ravenna e nella Pentapoli;
- c) un lavoretto insufficiente e spesso insoddisfacente di F. Durand (1981) sulla grecità ligure.

Questo scompenso d'informazione non può riflettersi sui tentativi di confronto fra le due aree, anche se la preziosa sintesi dei Kahane (1970-76), apparsa nel primo volume del *Reallexikon der Byzantinistik*, ci pone in grado di tener conto di tutti i disponibili elementi dispersi.

Il primo tratto differenziativo, dovuto alla diversa condotta della colonizzazione, è l'assenza nel nord di una qualsiasi traccia di terminologia agropastorale così in contrasto col profondo radicamento di grecismi di provenienza rustica nell'Italia del sud.

Difronte agli ingenui tentativi di eruditi e lessicografi del secolo scorso, che si compiacevano di collocare nelle più riposte valli alpine preziosi relitti di antico greco (in realtà si trattava di mere assonanze senza nessun fondamento: *aspa* 'matassa' posto assieme a σπάω 'traggo', *parà* a παπῶς, *leda* 'fanghiglia' a λίτος(!), e così via: Rosa 1857), una più scaltra e realistica visione storica del problema esige una giustificazione prodotta da accertati avvenimenti del passato prima di pronunciarsi sul cammino percorso dalla voce greca. Qualche eccezione anche nell'analisi scientifica più aggiornata resiste ancora, ma non per questo è meno sospetta. Consideriamo il caso esemplare di πλάγιον.

Il gr. πλάγιον 'obliquo, trasversale, che si presenta di fianco' e poi 'fianco, costa di monte' si è naturalmente ambientato in Campania (nel 917: *fine ipso plaio de ipso monte*), in Puglia (barese ant. *plaiò* 'estensione aperta di terreno'), in Calabria (cosentino *pràju* 'piccola pianura') e in Sicilia (il toponimo *Pràju* nel messinese), così come si è esteso nel rumeno (*plai*), in albanese (*plaië*), in dalmatico (veglioto *plui* 'strada in declivio') ed in serbocroato (ad Arbe *plâg* 'piccola pianura a piedi del monte'), tutte aree sotto la diretta influenza greca. Ma a queste continuazioni il Meyer-Lübke aggiunge il bellunese *piai*, confermato dal Salvioni (Faré 1972) con l'agordino centrale *pjaj*, l'agordino meridionale *pjèi* nel Livinallongo e *piós*, *piuós*, *pieós* nel Cadore: 'pendio montuoso'.

Ora, il contatto del greco con i territori di nord-est è esclusivamente mare-terra ed a Venezia, l'unico canale possibile, non c'è nessun segno di acquisizione di πλάγιον, per cui dobbiamo o ammettere la precoce penetrazione in latino (*plagium*) di un grecismo oppure far

propria l'opinione del Merlo, che rifiuta questa base a favore di un derivato col suff. *-eus*, dal lat. *plagia*.

A questo punto non si può, tuttavia, tacere dei casi settentrionali di voci geomorfologiche di origine greco-bizantina: βόθρος e βόθρυος 'fossa', ἀρδεία 'fosso artificiale', βρύλλον e βρύα 'giunco'.

Se βόθρυος e ἀρδεία si possono spiegare come innovazioni tecnologiche (le stesse che rischiarano l'introduzione in tutto il territorio d'influenza greca di τροῦλλος 'cupola' o di πάτος 'pavimento', ed in parte di esso di ἡλιακόν '*solarium*' a Roma e a Venezia o di ἔμπολον a Genova ed Amalfi) confermate dall'arrivo del primo a Perugia e altrove e del secondo fino a Pisa (*àrghio*, *làrghio* e anticamente *aldio*: Malagoli 1939); se la variante βροῦλλον, per l'impiego dei cavi di giunco nelle navi, può essere stata favorita dal tramite marinaresco, le altre voci costituiscono indubbiamente un problema anche per la persistenza di β-, quando fin dall'era cristiana si era avviata in Grecia la pronuncia labiodentale.

Diverso è il discorso del mare. Le popolazioni marittime di tutta Italia si sono incontrate per secoli nelle rotte da e per il Levante, hanno fatto scambio delle loro esperienze, vicendevolmente trasmettendosi anche i neologismi acquistati nel contatto con la marineria bizantina, allora tecnicamente superiore a quella, pure avanzata, delle repubbliche marinare (Cortelazzo 1978).

Questa comune piattaforma d'azione spiega da sola le non poche coincidenze, che si riscontrano nella più antica terminologia nautica italiana, come *taxidium* (e varianti: «*Italis Tasseggio*», Du Cange) 'viaggio per mare' in documenti veneziani del 1039, 1144 e 1168, a Napoli nel 1018, ad Amalfi nel 1105, a Pisa nel 1160; e la stessa *gondola*, prima di diventare esclusivo simbolo della Serenissima, ha avuto ampia vitalità con più largo significato, nel Mediterraneo centro-orientale, compresa l'Italia angioina (Kahane 1974, p. 360).

Ciononostante, vi sono segni anche in questo settore della diversa azione greca nei territori del sud (di cultura prevalentemente terriera) e del nord (soprattutto marittima e commerciale): il *mandracchiu* 'piccolo ovile' del calabrese e del siciliano diverge, nella sua storia linguistica, se non nel punto di partenza, dal veneziano e genovese *mandracio*.

Lo stesso ἐσχάριον, dovunque diffuso col significato di 'intelaiatura per il varo delle navi' solo nell'Italia meridionale ha notevolmente dilatato la sua carica semantica, designando, via via, un 'luogo di deposito o di scarico' (Sicilia orientale), 'mercato' (Sicilia centro-occidentale), 'ovile' (Calabria centro-settentrionale, Basilicata, Puglia,

Molise) ed altro ancora, come ha diffusamente documentato G. Tropea (1971-73).

Si comprende, quindi, come il generico richiamo alla comune terminologia marinaresca nasconda interferenze piuttosto complesse. Infatti, anche se può esser comodo, non è possibile accomunare nell'etichetta onnicomprensiva di 'grecità meridionale' aspetti tanto diversi di un lungo e complicato gioco di influenze: porre sullo stesso piano la greicità radicata sulle montagne dell'Aspromonte e quella diffusa lungo le coste dell'Adriatico pugliese può portare a gravi scompensi valutativi. Quel mare, che è stato per tanti secoli il *Colfo* di Venezia, ha costituito un continuo tramite di diffusione di elementi greci oramai assimilati lungo la rotta da nord-ovest a sud-est, nell'una come nell'altra sponda.

Ma greicità adriatica non significa automaticamente greicità veneziana. Abbiamo parecchi indicatori di altri centri irradiativi, nell'Istria, nella Dalmazia, a Ravenna, nella Puglia, verso i quali Venezia stessa è, talvolta, tributaria. *Antimama*, nome veneto della 'risacca', può aver risalito la costa adriatica affermandosi ad Ancona (*antimamo*) e poi nella laguna veneta e a Rovigno, come il salentino *sciava* 'luogo del frantoio dove si depositano le olive prima di frangerle' può rappresentare, invece, l'ultimo approdo ionico del veneziano *giava* 'stiva della galea', 'ripostiglio', anche se oggi non siamo più tanto sicuri di vedervi il gr. διάβα 'passaggio', ma piuttosto il lat. *clavis* col senso di *conclave* 'stanza chiusa a chiave' (cfr. nel Du Cange *clavis* = *locus clausus*). Qualora si accetti questa etimologia, *sciava* non può che dipendere dal veneziano (in salentino l'esito atteso sarebbe **chiaia*) con uno slittamento di significato simile a quello riscontrato nella storia di ἔσχαριον, mentre nessuna prova fonetica è in grado di decidere se *gripo* del tarantino antico (e moderno: *gripè*) 'tipo di rete da pesca' è sceso dall'Alto Adriatico o rappresenta l'estrema ondata della voce greca sparsa in tutta la Balcania. Se la ricostruzione dei Kahane 1974, pp. 366-367 è esatta e riesce a sommergere tutte le precedenti supposizioni (anche degli stessi autori: Kahane 1970-76: 423) pure *pilota* finisce per essere un meridionalismo importato nelle coste settentrionali: il gr. πλώτης 'colui che naviga' si sarebbe allargato in *pilotu* (con anaptissi usuale) in siciliano e rifoggiato a Venezia, come *pe(d)ota* per interferenza di *ped-* 'piede'.

Malgrado tante riserve e puntualizzazioni, la presenza di un grecismo nell'Italia del Sud è sempre di conforto per il suo riconoscimento anche nell'Italia del Nord. E, inversamente, l'isolamento di una voce ritenuta di origine greca nell'Italia settentrionale pone la

questione su un terreno meno sicuro.

Arriveremmo a dire che la mancanza di un riscontro meridionale rende più difficile e rischiosa l'attribuzione dell'origine ellenica di una oscura voce italiana.

Solo per citare esempi più recenti, Mario Doria (1978) ha poggia-
to la sua spiegazione dell'istriano (Pirano) *anghisàr* 'doppiare (una
punta di terra)' e *anghisàda* 'sorpasata', sorpasso (anche di automo-
bile)' dal greco bizantino ἐγγίζω, con l'ampia diffusione dello stesso
verbo, sia pure con altri, ma non lontani significati, in Calabria e in
Salento.

E la riconduzione del gradese *chelo* 'pesce (e poi persona) di poco
conto' al gr. κέφαλος è corroborata dal corrispondente sic. *ciàfalu*
'sciocco, babbeo' e *cèfalu* 'credenzone' (Cortelazzo 1984).

Perciò sono da prendere in considerazione, pur se la mancanza di
precisi riferimenti ci rende piuttosto cauti, le seguenti affermazioni
di Antonio Niero (1983: 159) a proposito di un'usanza liturgica bizan-
tina: «Il Castronovo riprovava in Sicilia le abbondanti comestioni in
chiesa, in occasione di funerali. L'abitudine, peraltro, non si limitava
solo qui, giacché era presente a Treviso, nel corso del Trecento, modi-
ficata in occasione di morte e di anniversario, denominata *passònia*,
probabile evoluzione fonetica del bizantino *opsònia* (cibi)», dal mo-
mento che il presunto derivato *παροψονία ha un largo impiego
nell'otrantino e nel leccese (Rohlf s 1958, pp. 127-128) e che nel neo-
greco è usuale la variante ψώνια.

In questo caso dobbiamo pensare alla punta visibile di un ice-
berg, la cui parte sommersa copriva indubbiamente Venezia.

Solo quando la mancata concordanza è compensata dall'eviden-
za geografica possiamo ammettere, come probabile, l'apporto greco.
Osservando la distribuzione della voce *mastello* — sia che si accetti
l'ipotesi dell'Alessio 1950, che si rifà al gr. tardo μαστός 'coppa a for-
ma di mammella, coppa svasata', sia che si preferisca, con Kahane
1970-76, p. 390, la ricostruzione di un *μάστης per μάκτης 'recipien-
te per impastare' — ci impressiona l'esatta corrispondenza da una
parte con quell'area dell'Italia centrale, che comprendeva l'Esarcato
di Ravenna e la Pentapoli sull'Adriatico e Roma verso la costa tirre-
nica, congiunti da una stretta fascia territoriale (il corridoio bizanti-
no), che permetteva le comunicazioni fra le due metropoli della «Ro-
mania» (Schürr 1933, p. 207); dall'altra la coincidenza con i domini
già veneziani. Del resto la particolare fisionomia dialettale dell'Italia
mediana è stata da tempo rilevata sul piano fonetico (Hall 1943) ed
in particolare l'Esarcato è stato ritenuto, forse con eccessiva fiducia

(la minuziosa ricerca di Silvyane Lazard non è riuscita a mettere in rilievo un intenso ellenismo linguistico ravennate nei secoli di mezzo), il centro irradiatore di grecismi ignorati al sud, come *πλαθάνη* (abruzzese e veneto-friulano), *ποντικός* (emiliano, marchigiano e veneto), *δειγμα* 'campione' (emiliano, romagnolo, marchigiano e veneto) e diversi altri.

A sé sta il caso del nome del gioco *caraché* 'testa e (*κάρα και*) croce', che, pur ricoprendo tutto il territorio più su delimitato, per cui è da escludere una ipotizzata origine catalana (Migliorini 1957, p. 285), è, almeno attualmente, estraneo a Ravenna (Peruzzi - Georgacas 1959).

Per questo siamo ora del parere che il panveneto (ma non veneziano!) *caciòla* 'berrettaccia', di uso scherzoso e paragergale, sia stato importato direttamente dalla Romania, come il bolognese *parali* 'soldi', da muratori settentrionali, che lì lavoravano, anziché dal corrispondente greco *κατσούλα* che resterebbe isolato, escluso dalla grecità italiana e dalla più pretta venezianità (per la storia della parola vedi ora Moutsos 1983).

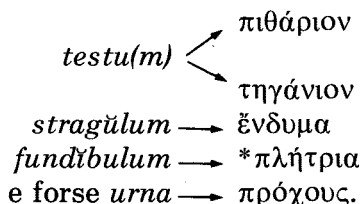
Le concordanze settentrionali e meridionali, poggianti sulla medesima base greca, conoscono ora legami strettissimi, ora divaricazioni anche sensibili.

Come esempio di concordanza parziale, dapprima intensa, successivamente allentata per un diverso atteggiamento popolare, si possono citare alcune voci relative al culto. Comuni al Nord ed al Sud sono *εικόνα*, in ambedue le aree col doppio significato di 'immagine sacra' e 'tabernacolo' e *ἄζυμος*, il 'pane non lievitato', mentre proprie dell'area settentrionale parrebbero *zago* 'chierico' da *διάκος* (a Fano *zag* 'sacrestano'), anticamente anche nella forma piena *çacano*, *zachano* (sec. XIV), ma il toponimo calabrese *Iàcono*, il cognome siciliano *Iàcono* (Rohlfs 1974) e l'antico siciliano *jàcuna* 'educanda del monastero' (Mussafia 1873), oltre al sardo *yàkanu* (Wagner 1960) suppliscono al silenzio del Rohlfs al proposito; *fanó*, che, oltre al senso di 'lanterna di navi e porti', conserva tuttora in area veneta il significato di 'fanale della chiesa per le cerimonie religiose', e *musina* (da *ἐλεημοσύνη*) 'salvadanaio' e simili, propria di tutta e della sola Italia settentrionale.

Ma in altri casi, mentre nell'Italia meridionale il termine ecclesiastico ha mantenuto integro il suo pieno valore obiettivo o ha assunto un'accezione figurata non irriverente, nel Nord, a causa di avversione religiosa o semplicemente di disinvolta appropriazione di una terminologia estranea, si sono sviluppati significati negativi: *ἄρτος* 'pane consacrato' è entrato e si è diffuso con i gerghi, *καλόγε-*

πορς è lo 'scarafaggio' (è difficile pensare, e sarebbe esempio troppo isolato, che l'uso metaforico, conosciuto anche in Grecia, sia passato direttamente a Venezia per indicare l'insetto: Kahane 1974, pp. 358-359), la *catramonacia* 'sfortuna, malessere', come conseguenza della malia o maledizione (dei preti greci: è l'ipotesi del Musatti). Rientrebbe qui anche la denominazione, di diffusione settentrionale, dei *maccheroni*, spesso legata ai pasti funebri, poi alle monotone e lunghe preghiere dei morti, se non urtasse contro la forma dei maccheroni, originariamente gnocchi (Cortelazzo - Zolli 1983).

Non poche innovazioni greche in tutta l'area italiana hanno soppiantato i termini indigeni di tradizione latina:



Probabilmente siamo in presenza di prodotti nuovi, che l'artigianato greco produceva ed esportava, con caratteristiche diverse dai prodotti già in uso in Occidente.

Tuttavia, se pure il ricorso al mondo quotidiano bizantino può dar ragione dell'accoglimento, col particolare prodotto, anche del termine greco che lo designava, raramente riusciamo ad afferrare la novità tecnologica, che spiega, per esempio, l'amplissima diffusione di τηγάνιον non solo nei territori veneti (non, però, in quelli emiliano-romagnoli), nel bovese e nell'otrantino, ma in tutta la penisola balcanica e perfino nel mondo arabo.

Porremmo, insomma, sia pure ipoteticamente, il caso di *tegame* e delle sue numerose varianti dialettali, sullo stesso piano più evidente di quelle *ancone*, di quelle *panagie* e di quegli *ancolſi* che i Veneziani compravano nei mercati di Levante ed importavano nella loro città («aput Mutonum emit... anconas circumdatas argenti circa XX inter parvas et magnas, ... et unum cacillum, et plathone, et alius calix de panagia, ... et ancolſi duo vel tres, et quatuor cruces»: Cessi 1950, p. 51).

Per questo, riguardo al discusso percorso del Veneziano *pirón* 'forchetta' (da Venezia in Grecia o viceversa?), accogliamo più volentieri l'idea della priorità greca, magari ricordando la scandalizzata descrizione, fatta da S. Pietro Damiano (sec. XI), delle abitudini della dogaresa venuta da Bisanzio per sposare Domenico Selvo, la qua-

le eccedeva nelle mollezze più raffinate e inconsuete. Tra l'altro, dice il santo moralista, «Cibos quoque suos manibus non tangebatur, sed ab eunuchis ejus alimenta quaeque minutius concidebantur in frusta; quae mox illa quibusdam fascinulis aureis atque bidentibus ori suo, liguriens, adhibebat» (Migne 1867, col. 744). Né può essere d'ostacolo a questo riconoscimento l'ambito limitato della particolare accezione.

Del resto, il motivo principale d'isolamento del veneziano nei confronti del rimanente d'Italia è sempre stato il canale preferenziale d'introduzione di grecismi nel dialetto: i traffici commerciali.

C'è una voce, citata più volte nel Due-Trecento — *andànico* nel *Milione* ed in Cecco Angiolieri, *andranego* in Giacomino da Verona ed in Francesco di Vannozzo, *indònaco* in una lauda cortonese della seconda metà del sec. XIII, *de ferro andanico* in un inventario in latino del 1311 — che ha fatto scrivere, per l'importanza di uno degli autori (Marco Polo) e per la sua fortuna francese, almeno tre saggi nel giro di un trentennio: Kahane-Austin 1946, Theodoridis 1971 e Varanini 1976. L'epoca di documentazione rinvia all'epoca delle Crociate, ma la rotta di penetrazione del grecismo in Occidente non può essere che Levante — Venezia, la stessa percorsa da altri articoli di moda e di lusso, ed alle loro rifiniture (le γράμματα delle vesti ornamentali vendute a Venezia, Ravenna, Roma e Bari, per esempio).

Compatta unicità della fonte elargitrice e solidarietà delle correnti culturali da una parte, e divergenza delle vie di penetrazione dall'altra, possono, dunque, offrire la chiave interpretativa delle coincidenze e delle singolarità dei prestiti nelle varie aree italiane sottoposte all'energica azione diretta del superstrato ellenico.

MANLIO CORTELAZZO

BIBLIOGRAFIA

- Alessio, Giovanni 1950 «*Mastello*», *Lingua nostra* 11, p. 47.
Cessi, Roberto (ed.) 1950 *Deliberazioni del Maggior Consiglio di Venezia*, I, Bologna.

- Cortelazzo, Manlio 1970 *L'influsso linguistico greco a Venezia*, Bologna.
 1978 *Terminologia marittima bizantina e italiana*, in: «La navigazione mediterranea nell'alto Medioevo» 14-20 aprile 1977, 2 (Spoleto: Centro Italiano di Studi sull'alto Medioevo), pp. 759-773.
 1984 *Qualche nota etimologica gradese*, *Ce fastu?*, in corso di stampa.
- Cortelazzo, Manlio - Zolli, Paolo 1983 *Dizionario etimologico della lingua italiana*, III, Bologna.
- Doria, Mario 1978 *Piran*. anghisar 'doppiare (una punta di terra)', anghisada 'sorpasata, sorpasso', Bollettino per lo studio dei dialetti veneti dell'Istria 3, pp. 351-352.
- Durand, Ferdinando 1981 *Influssi greci nel dialetto ligure (con particolare riferimento alla parlata di Val d'Arroscia)*, Milano.
- Faré, Paolo A. 1972 *Postille italiane al «Romanisches etymologisches Wörterbuch» di W. Meyer-Lübke comprendenti le «Postille italiane e ladine» di Carlo Salvioni*, Milano.
- Hall, Robert A. 1943 *The Papal States in Italian Linguistic History*, Language 19, pp. 125-140.
- Kahane, Henry and Renée 1967 *Greek in Southern Italy*, Romance Philology 20, pp. 404-438.
 1970-76 *Abendland und Byzanz: Sprache*, in: *Reallexikon Der Byzantinistik*, I, Amsterdam, pp. 345-640.
 1973 *Greek in Southern Italy*, III. *Byzantine Note*, BZ 66, pp. 1-37.
 1974 *On Venetian Byzantinismus*, Romance Philology 27, pp. 356-367.
 1976 *Greek in Southern Italy*, II. *Etymological Notes*, in: *Italia linguistica nuova ed antica. Studi linguistici in memoria di Oronzo Parlangeli* a cura di Vittore Pisani e Ciro Santoro, I, Galatina, pp. 319-335.
- Kahane, Henry and Renée - Austin, H.D. 1946 «Byzant. Ἰνδανικὸς σίδηρος, Frankish andanicum 'Indian steel'», *Byzantina Metabyzantina* 1 pp. 181-187.
- Lazard, Sylviane 1979 *Étude des hellénismes linguistiques de l'Exarchat de Ravenne et de la Pentapole*, Université de Montpellier III (inedito).
- Malagoli, Giuseppe 1939 *Vocabolario pisano*, Firenze.
- Meyer-Lübke, Wilhelm 1935³ *Romanisches etymologisches Wörterbuch*, Heidelberg.
- Migliorini, Bruno 1957 *Saggi Linguistici*, Firenze.
- Migne, Jacques-Paul 1867 *Patrologiae cursus completus. Series latina*, 145, (Lutetiae Parisiorum).
- Moutsos, Demetrius 1983 *Latin casula und Balkan κατοῦλα*, Zeitschrift für Balkanologie 19, pp. 48-65.

- Mussafia, Adolf 1873 *Beitrag zur Kunde der Norditalienischen Mundarten im XV. Jahrhunderte*, Denkschr. Ak. Wien. Phil.-hist. Kl., 22, pp. 103-228.
- Neiro, Antonio 1983 *Influsso della piet  bizantina sulla piet  italiana*, Il Veltro 27, pp. 155-169.
- Peruzzi, Emilio G., - Georgacas, Demetrius J. 1959 *A Byzantinism in Central Italian Dialects*, VR 18, pp. 107-123.
- Rohlfs, Gerhard 1958 *Messapisches und Griechisches aus dem Salento*, in: *Sybaris. Festschrift Hans Krake*, Wiesbaden, pp. 121-128.
- 1964² *Lexicon Graecanicum Italiae Inferioris. Etymologisches W rterbuch der unteritalienischen Gr zitt t*, T bingen.
- 1974 *Dizionario toponomastico e onomastico della Calabria...*, Ravenna.
- Rosa, Gabriele 1857² *Dialetti, costumi e tradizioni delle provincie di Bergamo e di Brescia* studiati da G.R., Bergamo.
- Sch rr, Friedrich 1933 *La posizione storica del romagnolo fra i dialetti contermini*, Revue de linguistique romane 9, pp. 203-228.
- Theodoridis, Dimitri 1971 *Zum Problem von ινδανικ ς σ δηρος*, ByzZ 64, pp. 61-64.
- Tropea, Giovanni 1971-73 *La fortuna di ἐσχ ριον nel Mediterraneo*, Bollettino dell'Atlante Linguistico Mediterraneo 13-15, pp. 273-293.
- Varanini, Giorgio 1976 *Aciaio ind naco*, Lingua nostra 37, pp. 76-78.
- Wagner, Max Leopold 1960 *Dizionario etimologico sardo*, I, Heidelberg.

GLI STUDI DI QUINTINO CATAUDELLA
SULLA NARRATIVA ANTICA*

Quando, pochi mesi prima di essere colpito dalla grave malattia da cui non si sarebbe più ripreso, Quintino Cataudella volle discutere con me sull'opportunità per i filologi classici di spostare l'attenzione dai romanzieri antichi più noti a quelli meno studiati, come Ditti Cretese e Niceta Eugeniano, nulla lasciava presagire che quello sarebbe stato uno degli ultimi nostri incontri, di fronte al mare di Donnalucata (il mare tante volte percorso — come egli ricordava — proprio dai protagonisti dei romanzi greci), in quello che egli considerava il suo 'rifugio estivo'. Due fra gli argomenti di allora io ho ripreso e pubblicato dopo la sua morte, quasi obbedendo ad uno dei *desiderata* finali del Maestro¹. Ma l'episodio conferma ancora una volta come fosse sempre il romanzo greco-latino il tema forse più amato da C., perfino *in limine leti*.

Quasi trent'anni or sono, nel biennio 1957/58, vedevano la luce due fondamentali lavori di C., i «Prolegomeni» a *La novella greca* e l'«Introduzione» a *Il romanzo classico*, due monografie destinate a suscitare vasti consensi — e molte discussioni — e destinate soprattutto a costituire un punto di riferimento costante finché la filologia classica si interrogherà sull'origine e la natura della narrativa antica.

* Questa breve nota vuol essere un ricordo di Quintino Cataudella, già direttore per lungo tempo del «Siculorum Gymnasium», a due anni dalla morte (Luglio 1984).

¹ A.M. Milazzo, *Achille e Polissena in Ditti Cretese: un romanzo nel romanzo?*, 'Le Forme e la Storia' 5, 1984, pp. 3-24; Id., *Motivi bucolici e tecnica alessandrina in due 'idilli' di Niceta Eugeniano*, in «Studi di Filologia Bizantina III» (Quaderni del 'SicGymn' XV), Catania 1985, pp. 97-114. A questi romanzieri C. aveva dedicato due brevi scritti: *Due note critiche al testo di Niceta Eugeniano*, 'EHBS' 39-40, 1972-73, pp. 29-32 e *Cinque 'cruces' in Ditti Cretese*, 'RCCM' 18, 1976, pp. 205-209. A proposito di Niceta C. noterà in un altro articolo come il romanzo del bizantino inglobi parti del *Cantico dei Cantici* (*Poeti cristiani d'amore nei primi secoli*, 'Cultura e Scuola' 69, 1979, p. 66).

Che i tempi fossero ormai maturi per un ampio riesame sulle scaturigini e la struttura della narrativa classica è dimostrato dal fatto che proprio il 1958 segnò un periodo piuttosto fecondo per gli studi in quel settore: furono pubblicati in quell'anno, infatti, i volumi di Sophie Trenkner a Cambridge e di Pierre Grimal a Parigi, entrambi sull'argomento; di quell'anno è anche un saggio sui rapporti fra novella e romanzo di uno studioso catanese, Giacomo Manganaro ('RFIC' 86, 378 ss.), che si richiamava alle posizioni di C., e nell'anno successivo vide la luce anche il libro di Luigi Pepe *Per una storia della narrativa latina*.

Tra la seconda metà del secolo scorso e l'inizio del nostro numero erano state le teorie sull'origine del romanzo greco da parte di studiosi di formazione germanica, da Erwin Rohde (1876) ad Eduard Schwartz (1896) a Otmar Schissel v. Fleschenberg (1913): in Italia solo con Aristide Calderini (1913) e con Bruno Lavagnini (1921) si erano avute le prime trattazioni sistematiche del problema, ma C. ebbe il coraggio di risalire indietro nel tempo, recuperando i fondamenti di quella che si può considerare la prima teoria scientifica sull'argomento, la ben nota teoria del Rohde, correggendo però le gravi aporie cronologiche che inficiavano l'intera formulazione dello studioso germanico.

Profondo fu il mutamento di prospettiva da cui furono investite non solo la storia dell'evoluzione del genere ma anche le vecchie ipotesi sulla cronologia dei romanzi a noi pervenuti (si pensi, ad es., alle riflessioni di C. sulle varie redazioni del romanzo di Achille Tazio)². Con felice intuizione lo studioso difese la formula dell'unione dell'elemento odeporico con quello erotico compiutasi all'ombra delle scuole di retorica, ma ne retrocedette l'epoca della probabile genesi nell'ambito delle *declamationes* tra la fine dell'età attica e l'inizio di quella ellenistica, in base alle testimonianze di Polibio, Cicerone, Quintiliano («Introd.» 1973², p. XXXV)³. Scriveva in quell'occasione C., con

² Vd. anche T. Hägg, *Die Ephesiaka des Xenophon Ephesios. Original oder Epitome?*, 'Classica et Mediaevalia' 27, 1966, pp. 118-161. Che le vedute del Rohde fossero da salvare almeno nelle linee essenziali, dimostra anche il saggio di G. Giangrande, *On the Origins of the Greek Romance: the Birth of a Literary Form*, 'Eranos' 60, 1962, pp. 132-159, che sostiene la derivazione del romanzo greco dalle parafrasi in prosa di elegie erotiche alessandrine eseguite nelle scuole di retorica.

³ Questa posizione è confermata in *La novella greca*, cit., pp. 122-123. Ancora D.A. Russell, *Greek Declamation*, Cambridge 1983, p. 38, rinviene «suggestive resemblances» tra la declamazione e il romanzo, mentre B.P. Reardon, *The Second So-*

grande serenità: «So quale tempesta mi tiri addosso, affermando una cosa simile, dopo che era parsa cosa pacifica a tutti, e anche a noi, l'eliminazione della tesi di Rohde» (*loc. cit.*, p. XXXIII).

In realtà, fra Rohde e Cataudella, c'erano state di mezzo le posizioni di Georg Thiele, nel 1890, e di Wilhelm Schmid, nel 1914, tese a rivalutare le conclusioni sulle origini retoriche del romanzo e sulle strette connessioni fra *progymnasmata* e *narrationes*: la prospettiva dello studioso siciliano si inseriva, dunque, a ragion veduta, all'interno di una corrente metodologica ben precisa. Tuttavia, l'originalità del pensiero di C. aveva modo di manifestarsi anche in questa occasione: infatti, laddove Thiele e Schmid non andavano al di là di una generica analogia genetica fra novella e romanzo, il filologo di Scicli aveva cura di differenziare in maniera non lieve l'origine delle due forme narrative, trovando l'antecedente della novella nella storiografia e definendo la stessa come «una forma decaduta di storia» (ma si vedano le forti riserve di J. Bompaire, 'REA' 60, 1958, 453-54)⁴.

Al pari di quest'ultima definizione, sono divenute ormai notissime — e quasi proverbiali — altre affermazioni di C. riguardo alla novella antica, come quando egli esortava a ricercare «la novella prima della novella» (ricorrendo alla nota espressione di Menéndez y Pelayo del 1905) o come quando vedeva nel romanzo «quasi una grande novella, variata con altre novelle» (*loc. cit.*, pp. XXXVII-XXXVIII), delineando così, con sicura sintesi, sia la presenza di procedimenti narrativi antecedenti il formarsi di un genere letterario specifico, sia la complessa tecnica compositiva del romanzo, sovente fatto di stratificazioni successive. Sulla stessa linea, lo sviluppo indipendente per novella e romanzo è riproposto attraverso l'individuazione di una duplice fisionomia, «idealistica» per il romanzo, «realistica» per la novella (*loc. cit.*, p. XXXVII). Come è noto, è stato Albin Lesky — sempre nel biennio 1957/58 — a portare ad una posizione più radicale la pur cauta divaricazione cataudelliana tra novella e romanzo, escludendo che la prima possa essere stata uno dei presupposti del secondo (*St. Lett. Gr.*, tr. it., 1969³, III, p. 1053). In realtà, C. non escludeva affatto che la novella potesse essere fra i progenitori del romanzo

phistic and the Novel, in «Approaches to the Second Sophistic», ed. by G.W.B. Bowersock, Univ. of Pennsylvania 1974, pp. 23-29, ipotizza un medesimo pubblico per sofisti e romanzieri (vd. soprattutto p. 28).

⁴ Esprime riserve sull'origine 'retorica' della narrativa antica L. Pepe, *La narrativa*, in «Introd. allo studio della cultura classica», Milano, I, 1972, pp. 416-17.

e citava infatti l'esempio analogo dei rapporti fra ditirambo e tragedia («Introd.» 1973², pp. LIII-LIV)⁵.

Identificata la fioritura della primigenia novella greca in terra ionica, nel contesto della *koiné* culturale micro-asiatica, C. rintraccia l'esistenza di due correnti, quella della novella patetica e quella della novella scherzosa, che coesisterebbero già in Omero (*La novella greca, cit.*, p. 40). Dalla scrittura mitologica e favolistica, però, la vicenda novellistica si differenzia soprattutto per il fatto che all'interno della narrativa d'invenzione il meraviglioso viene ricondotto nella sfera umana, come avviene, ad es., nel caso delle theoxenie (*ibid.*, pp. 9-12; 97-98): essa, dunque, *sapit hominem* (*loc. cit.*, p. 9). Viene così riconosciuta la genesi del genere letterario sia nelle cosiddette *Sibiritiche* del V sec. a.C., a sfondo satirico, sia nelle ben note *Milesie* del II sec. a.C., a sfondo erotico. Ma già nel IV sec., grazie all'influsso decisivo delle declamazioni retoriche, il passaggio dalla matrice storica alla dimensione puramente inventiva era ormai quasi compiuto. Tuttavia, non sfuggiva allo studioso che in un certo numero di casi si dovesse parlare di spirito novellistico più che di novella vera e propria (secondo la classica formula della *Vorstufe*)⁶.

C. ha avuto il merito di avere indagato le narrazioni novellistiche non solo in base a precise tecniche filologiche, ma anche in base a metodologie in quel tempo (1957) di non facile accettazione, perché se è vero che ne *La novella greca* permangono ancora posizioni di stampo crociano (come a proposito delle *Storie* di Erodoto, p. 48), è pur vero che l'attenzione di C. si rivolge anche a conclusioni nuove come quelle offerte dalle opere di Vladimir Propp, James George Frazer, Mircea Eliade (pp. 9; 14). Ha osservato giustamente Umberto Albini: «Cataudella ama inoltrarsi là dove si intravedono una transizione, un passaggio fra due culture, il confronto, l'attrito o la convergenza fra tradizioni diverse»⁷.

⁵ Molto utile per gli studiosi della novella classica è la raccolta delle testimonianze antiche relative alle *Milesie*, da Ovidio a Sidonio Apollinare, in *La novella greca*, pp. 133-137. Analogamente va a C. il merito di avere rivendicato, in maniera definitiva, al campo novellistico il *Toxaris* ed il *Philopseudes* luciani (*ibid.*, pp. 351-398).

⁶ Vd. ora, ad es., L. Alfonsi, *Da Omero a un motivo novellistico*, in «Studi in onore di A. Barigazzi», I, Roma 1986, *sub prelo*.

⁷ U. Albini, *Ricordo di Quintino Cataudella*, in «Memorie e Rendiconti dell'Accademia di Scienze Lettere e Belle Arti degli Zelanti e dei Dafnici», serie III, vol. V, Acireale 1985, p. 474. Si veda ora G. Salanitro, *Quintino Cataudella*, «Gnomon» 58, 1986, pp. 286-287.

Ma dove l'analisi dello studioso presentava degli aspetti più avanzati era, senza dubbio, sul versante 'sociologico' della sua tesi, indirizzata a negare l'esistenza di un individuale (εὑρετής) del genere letterario e ad affermare invece il decisivo influsso di «suggestioni ed esempi di tutto un ambiente letterario e di cultura» (*loc. cit.*, p. XXXII)⁸. Di questa posizione non sono stati colti gli aspetti innovativi, in quanto non ci si è forse avveduti di come essa rappresenti, in qualche modo, un'ulteriore evoluzione rispetto all'impostazione espressa nella *Storia d. Letteratura Greca* (la cui prima edizione risale al 1949), dove si dava ancora credito alla teoria dell'«inventore», che sarebbe stato, secondo C., «probabilmente un Orientale, dato il carattere esotico che ha il romanzo» (l'espressione si è poi conservata fino alla sesta edizione del manuale, 1974, 288). Continuavano nel frattempo numerosi gli interventi critico-testuali su taluni punti controversi della tradizione manoscritta dei romanzieri greci, da Achille Tazio a Senofonte Efesio ad Eliodoro: il più importante articolo contenente questi restauri testuali egli stesso volle inserire nel primo volume di *Utriusque Linguae* (1974, pp. 397-405), dove pure è ripresentato un altro punto fermo della sua 'filosofia' relativa al romanzo antico, la recensione di *Roman und Mysterium* di Reinhold Merkelbach (pp. 407-417 = 'RFIC' 92, 1964, pp. 350-356)⁹.

La stessa padronanza dei testi e dei generi letterari più disparati consentiva nel contempo a C., attraverso un originale accostamento con la commedia attica, di retrodatare al tempo di Aristofane una delle più antiche redazioni orali del cosiddetto «Romanzo di Esopo», cristallizzatosi poi in tradizione scritta solo in età tardo-ellenistica (in 'Dioniso, IX, 1942, pp. 5-14)¹⁰.

⁸ Com'è noto, sarà poi B.E. Perry (*The Ancient Romances. A Literary-historical Account of their Origins*, Berkeley-Los Angeles 1967, pp. 4-5; 33; 47-49; 56; 63-64; 72; 81; 99) a portare avanti l'indagine sulle valenze sociali del genere 'romanzo', identificando due tipi di pubblico-destinatario sulla base della distinzione fra romanzo 'ideale', diretto ad un ceto medio-basso di lettori, e romanzo 'sofisticato', finalizzato invece al consumo delle classi superiori.

⁹ Un aspetto degno di menzione è quello di Cataudella recensore di opere sulla narrativa antica: si vedano, ad es., le discussioni su: *Achilles Tatius, Leucippe and Clitophon*, ed. by E. Vilborg, Stockholm 1955, in 'SicGymn' 1958, pp. 127-28; S. Trenkner, *The Greek Novella in the Classical Period*, Cambridge 1958, in 'SicGymn' 1959, pp. 210-211; P. Grimal, *Le romans grecs et latins*, Paris 1958, in 'SicGymn' 1961, pp. 238-240, ecc.

¹⁰ Vd. ora Fr. Rodríguez-Adrados, *Historia de la fábula greco-latina I*, 2, Madrid s.d., pp. 661-697.

Così, quello che egli chiamava nei suoi maestri «aiuto filologico» lo portava già nel 1936 a riflettere sui rapporti di dipendenza delle *Dionisiache* di Nonno dal romanzo (e in particolare da Achille Tazio), anticipando di molti anni dei dati poi acquisiti dalla critica nonniana (in 'A&R' 38, p. 177)¹¹. Ma, nello stesso tempo, l'ampio possesso degli strumenti della metodologia filologica faceva sì che lo studioso potesse respingere al di là dell'area narrativa antica due opere ritenute talora di pertinenza di quel campo: si tratta del controverso «Frammento di Gige»¹² e delle poco note *Lettere* di Chione di Eraclea¹³, ricondotte da C. l'una nel genere della tragedia pre-ellenistica, l'altra nell'ambito dell'epistolografia autobiografica.

Rientrava pur sempre nella stessa dinamica narratologica l'interesse che aveva sempre accompagnato C. verso il romanzo bizantino, soprattutto quello dell'età dei Comneni (sec. XII), da Costantino Manasse a Teodoro Prodromo, da Niceta Eugeniano a Eustazio Macrembolita: e proprio di questo gruppo di romanzieri (con l'aggiunta del romanzo agiografico *Barlaam e Joasaph*) egli aveva progettato una traduzione complessiva, da pubblicare — assieme ad un saggio introduttivo — in un volume dal titolo *Il romanzo bizantino*, che avrebbe congiunto idealmente il romanzo antico a quello medievale. A questa iniziativa avrei dovuto partecipare anch'io, ma l'improvvisa malattia di C. interruppe l'interessante progetto, che avrebbe riempito una lacuna a tutt'oggi non colmata¹⁴.

¹¹ Vd., ad es., R. Dostálová-Jenistová, *Nonnos und der griechische Roman*, in «Charisteria Fr. Novotny oblata», Praha 1962, pp. 203-207.

¹² Ritenuto appartenente ad una novella in versi d'età ellenistico-romana, ad es., da R. Cantarella, *Il frammento di Ossirinco su Gige*, 'Dioniso' 15, N.S., 1952, pp. 1-30; Q. Cataudella, *Sulla cronologia del cosiddetto 'Frammento di Gige'*, in «Studi Calderini-Paribeni II», Milano 1957, pp. 103-116 (= *Saggi sulla tragedia greca*, Messina-Firenze 1969, pp. 43-65).

¹³ Vd. I. Düring, *Chion of Heraclea. A Novel in Letters*, Göteborg 1951; Q. Cataudella, *Sull'autenticità delle 'Lettere' di Chione di Eraclea*, 'Atti Accad. Naz. Lincei', Memorie, ser. VIII 24, 6, Roma 1980, pp. 649-751.

¹⁴ A questo riguardo, rientrano negli influssi della scuola cataudelliana i densi articoli di R. Anastasi, *Sul romanzo di Costantino Manasse*, 'RCCM' 11, 1969, pp. 214-236, e *Per una nuova edizione del romanzo di Costantino Manasse*, 'Helikon' 5, 1965, pp. 1-20 (dell'estratto): non mostra di conoscere l'incisivo apporto che alla tradizione manoscritta dell'*Aristandro e Callithea* fornisce quest'ultimo contributo, il pur valido volume di O. Mazal, *Der Roman des Konstantinos Manasses*, Wien 1967, pp. 11-17. Si aggiunga infine anche A. M. Milazzo, *Elementi narrativi nella 'Vita Opiani' di Costantino Manasse*, in «Atti d. Conv. Intern. Letterature classiche e narratologia, Selva di Fasano 6-8 Ottobre 1980», Perugia 1981, pp. 239-251.

Vorrei anche ricordare qui un aspetto solitamente trascurato dagli studiosi, quello di C. traduttore, intendendo riferirmi non solo alla resa in italiano del vasto materiale narrativo compreso nel volume sulla novella greca, ma anche alla versione del romanzo di Achille Tazio del 1958: traduzioni che rivelano gusto letterario e qualità di scrittore e che sono frutto di una raffinata educazione critico-letteraria, comparabile a quella di un altro illustre esponente della scuola filologica siciliana: Francesco Guglielmino¹⁵.

Un altro settore a cui si era volto C. in anni a noi più vicini era quello che recentemente Luciano Canfora ha definito la «cristianizzazione del romanzo» (*Stor. d. Lett. Greca* 1986, p. 579), quell'area narrativa, cioè, dove le vite dei santi prendono sempre più il posto della letteratura romanzesca: intendo qui riferirmi soprattutto a quel breve ma denso saggio — dal titolo significativo *Vite di santi e romanzo* — apparso appena cinque anni or sono negli «Studi in onore di E. Paratore», pp. 931-952, in cui, tramite un'illuminante analisi della compenetrazione fra romanzo ed agiografia, C. indicava una ricchissima tematica ai futuri studiosi del problema, adempiendo, così, ancora una volta, il compito di *lampada tradere*, che costituiva pur sempre uno degli obiettivi fondamentali del suo umanesimo cristiano, tanto caro a lui come al suo antico maestro, Paolo Ubaldi¹⁶.

D'altra parte, neppure esempi appartenenti in qualche misura alla narrativa 'minore', quali il mimo o l'aneddoto satirico, sfuggivano all'attenta ricerca di C., come risulta sia dall'articolo *Mimo e romanzo* ('RCCM' 8, 1966, pp. 3-11), sia dai «Prolegomeni» al volume *La facezia in Grecia e a Roma* (1971).

Era intanto trascorso quasi mezzo secolo da quando, nel 1927, C. aveva pubblicato il primo articolo attinente al romanzo greco, dal titolo *Riflessi virgiliani nel romanzo di Caritone* ('Athenaeum' N.S. 5, pp. 302-312: il contributo manca nell'accurata «Bibliografia» pre-

¹⁵ La mancata acquisizione delle argomentazioni di C. sulla genesi e sulle forme della narrativa antica costituisce un grave limite nei saggi di T. Hägg, *Narrative Technique in Ancient Greek Romances*, Stockholm 1971 e di R. Di Virgilio, *Dall'epos al romanzo. Introduzione alla narrativa greca antica*, Bari 1978.

¹⁶ In un tale contesto di studi si segnalano le indagini di F. Conca, *Le 'Narrationes' di Nilo e il romanzo greco*, in «Studi bizantini e neogreci», Galatina 1983, pp. 349-360 e *La narrazione nell'agiografia tardo greca*, in «Le trasformazioni della cultura nella tarda antichità», Roma 1985, pp. 647-661. Non sembra inoltre dovuto al caso che proprio i brani di carattere narrativo abbondino nei due volumi dell'*Antologia cristiana* curata da C. (Milano 1969).

messa al primo volume della «Miscellanea Cataudella», 1972, p. XXXVII)¹⁷.

Concludendo. Per i ricercatori del nostro tempo valga dunque l'implicita esortazione, proveniente dalle molte centinaia di pubblicazioni di C., a continuare l'autorevole lavoro dell'illustre filologo, così apprezzato da eminenti classicisti quali Girolamo Vitelli, Ugo Enrico Paoli, Giorgio Pasquali¹⁸; a continuarla con quella stessa semplicità che faceva ripetere a lui la *sententia* di Bernardo di Chartres: «Noi non siamo che nani sulle spalle dei giganti».

ANTONINO M. MILAZZO

¹⁷ Non sarà inutile ricordare che la *Nota* premessa alla seconda edizione de *Il romanzo antico greco e latino*, 1973, pp. XLIII-LIX, veniva in quello stesso anno riproposta in 'Cultura e Scuola' 47, pp. 43-52, sotto il titolo più appropriato *Gli studi sul romanzo greco nell'ultimo quindicennio*; una puntuale rassegna che dava modo a C. di riaffermare le tesi del 1958 (vd. soprattutto pp. LVIII-LIX = p. 52 della Rivista). Un ulteriore contributo di C., degno di essere segnalato per l'originalità e l'audacia della concezione, è quello teso a proporre l'opera narrativa di Apuleio tra i modelli della *Divina Commedia*: *Dante e le 'Metamorfosi' di Apuleio*, 'SigGymm' 8, 1955, pp. 183-187.

¹⁸ Su Giorgio Pasquali e Ugo Enrico Paoli C. scrisse osservazioni di carattere rievocativo, dense di significato, nel 1962 e nel 1964, osservazioni poi raccolte nel volume «stravagante» *La servetta di Olimpia*, Milano-Napoli, pp. 124-150.

Sul tipico tema cataudelliano dell'incontro fra storia *fabularis* e narrativa ha scritto lucide pagine E. Gabba, *True History and False History in Classical Antiquity*, 'JRS' 71, 1981, pp. 52-55; si veda infine il recentissimo G. Cavallo, *Conservazione e perdita dei testi greci* (a proposito del romanzo), in A. Giardina (ed.), *Tradizione dei classici. Trasformazioni della cultura*, Bari 1986, pp. 146-150.

Prof. GIUSEPPE GIARRIZZO, *Direttore responsabile*

Finito di stampare il mese di marzo 1987 nella Tipolitografia E. Leone snc - Catania

Autorizz. 6-VII - 1948 n. 25 del Reg. Periodici Tribunale di Catania

Proprietà letteraria - Reg. pubblico gen. opere protette, n. 1/037303

PREZZI E ABBONAMENTI

Un numero	L. 12.500
Abbonamento annuo	L. 25.000
Annata arretrata	L. 50.000
Esteri: aumento del 50%.	

Spedizione in contrassegno oppure versamento sul c/c postale
N. 16/5542

intestato a:

Biblioteca Facoltà di Lettere, Siculorum Gymnasium - Catania

Direzione e Amministrazione:
Facoltà di Lettere, Università degli Studi, Catania - Tel. 326.242